

ALEXANDER SVOBODA

FREEDOM!



Una storia italiana degli anni 2000

*L'Uomo non è preoccupato nell'intimo
L'Uomo nell'intimo
Non è preoccupato
Sa che il suo karma non è sepolto
Ma il karma a lui ignoto
Potrebbe finire.*

Jack Kerouac

In copertina: *Pini Loricati* pianta arborea endemica del parco nazionale del Pollino
<http://www.parcodelpollino.it>

Prologo

Il sole picchiava duro quella mattina afosa di fine agosto sul porto di Bari. Persino i gabbiani già cercavano un po' d'ombra sotto le mura. Il lungomare deserto, nulla sembrava muoversi se non il lento avvicinarsi del traghetto proveniente da Patrasso.

Il gran ponte mobile di poppa si abbassò lentamente sul molo, nella semioscurità dell'interno il rosso di quella 550 Maranello sembrava illuminarsi, dando un tocco di colore nel bagliore di quel sole mattutino che sembrava sbiancare tutto.

Accompagnata dal borbottio cupo del dodici cilindri, la splendida Ferrari scese dal traghetto e si allontanò con prudenza. I finestrini chiusi per l'aria condizionata. Qualche ragazzino la ammirava facendo capolino dalla muraglia della città vecchia. Alla guida un giovane riccioluto.

“...Sì papà. Mi fermo al circolo e li aspetto.” Parlava al vivavoce mentre percorreva il lungomare.

“Mi raccomando, Alfio. Ci tengo a questo contratto in Puglia, può risultare una miniera d'oro.” Rispose il commendator Goa al telefono.

Alfio Goa aveva compiuto venticinque anni a maggio, due giorni prima di laurearsi in Ingegneria Gestionale a Bologna. Fernando Goa, il papà, era un siciliano emigrato in Emilia in tenera età che aveva fatto la sua fortuna mettendo su una piccola fabbrica di microelettronica e che ora, insieme al figlio Alfio, cercava di sfondare avendo acquisito un brevetto per la costruzione in larga serie di schermi ultrapiatti al plasma a costi molto bassi.

Alfio aveva appuntamento con alcuni funzionari commerciali di una ditta di distribuzione pugliese presso il circolo Barion che, pur giungendo in leggero anticipo, trovò già lì. Dopo le presentazioni si sedettero intorno ad un tavolo e Alfio aprì il suo pc portatile.

“Il prodotto in questione è quanto di più strategico si possa proporre in questo momento sul mercato, abbiamo già consolidato i rapporti commerciali con dieci regioni italiane e tre francesi. Tra l'altro torno stamane dalla Grecia...” Alfio descrisse il prodotto e le tipologie di commercio già definite.

“...Queste solo le nostre migliori condizioni, dottore.” Concluse Alfio illustrando la sua bozza di contratto.

“Devo dirle che resto un po’ deluso. Questo suo franchising con l’esclusività del prodotto è una condizione un po’ restrittiva per noi, non siamo certo venditori alle prime armi... per non parlare delle percentuali su cui non ci siamo per niente.” Gli rispose pacato il funzionario più anziano, osservato con silenziosa devozione dai suoi due colleghi più giovani, quasi per dire: imparate come si tratta con questi giovani industrialotti del nord.

“Sulle percentuali possiamo trattare. Sull’esclusività no, anche cambiando la forma del franchising. Questo è un prodotto troppo strategico in questo momento.” Ribatté Alfio.

Il suo interlocutore rimase in silenzio per un lunghissimo istante, poi lo osservò quasi sorridendo, tradendo l’ammirazione per quel giovane rampollo.

“Lei impara presto a trattare, mio giovane ingegnere. Va bene, lei conosce benissimo il valore della merce che ha in mano. Ci vedremo ancora, verremo noi a trovarvi a Parma stavolta. Trattare e discutere, è questo il nostro mestiere.” L’anziano funzionario si alzò dal tavolo allontanandosi di un passo. “Devo vedere il titolare di una mia filiale. La lascio con i miei che le illustreranno il nostro modo di operare. Dopo sarà anche più facile definire un accordo.”

Alfio si rilassò un attimo sulla poltroncina. Forse non aveva raggiunto l’accordo ma poteva ritenersi soddisfatto per il momento. Certamente non sarebbe tornato da papà a mani vuote. Oltretutto era ovvio che la trattativa definitiva avrebbe dovuto concluderla il Commendator Goa.

“D’accordo. Si ferma a pranzo?”

“Certo, certo. Ci vediamo al ristorante del circolo tra un’ora. Oggi lei è mio ospite, non mi scappa mica!”

Pranzarono tutti insieme, anche con altri ospiti del dottore. Alfio rifiutò gentilmente l’antipasto a base di seppioline crude anche se ogni volta che si trovava da quelle parti i baresi insistevano per farglielo assaggiare. Però un paio d’ostriche le assaporò. Il pranzo andò avanti un po’ per le lunghe, si parlava di posti di vacanza esclusivi e barche a vela, Alfio cominciava ad annoiarsi anche se diplomaticamente non lo dava a vedere. Nonostante l’evidente ricchezza non era quella la tipologia di vacanza che preferiva, anche se la barca a vela non la disdegnava certo.

La sua passione era per il trekking, le lunghe escursioni montane in tenda e sacco a pelo, possibilmente con una buona compagnia. Infatti la sua vacanza postlaurea, a giugno, aveva visto lui partire per il Perù insieme con un nutrito gruppo

d'appassionati, tra cui anche alcuni suoi amici emiliani. Un'esperienza unica, full immersion nella cultura montana peruviana, i sapori, le musiche, la gelida brezza mattutina fuori della tenda, quel fruscio che lasciava in loro un brivido piacevole.

Lì, nel gruppo anche Giuliana. Una giovane pasticcera di un paesino sul Gargano. Lei era una del gruppo, certo, ma ripensando alle fantastiche serate intorno al fuoco, tra canzoni e conversazioni, erano i suoi occhi color castagna che gli tornavano in mente.

Alle tre e mezza del pomeriggio, dopo un necessario caffè e un sorso d'amaro, già sfrecciava con la sua Ferrari sull'autostrada diretto lì, dove aveva preso appuntamento con lei.

Hotel Pizzomunno, Vieste. Giuliana aveva prenotato una stanza per lui. Di fronte la spiaggia sabbiosa, mare stupendo. Uscì dalla 550 sentendo con sollievo che il caldo si era un po' attenuato per la brezza marina pomeridiana.

Entrò nella hall, il portiere sembrava aspettarlo.

“Sì, signor Goa. Sweet panoramica per lei. Ecco le chiavi!”

Giuliana... Pensò tra sé.

Finalmente una doccia liberatoria, poi la telefonata a papà.

“...Ok, Alfio. Buon lavoro. Lo sappiamo che i pugliesi sono ossi duri, ma non ti preoccupare. Tu piuttosto, che ci fai là?”

“Papà, mi fermo per il weekend.”

“Ma se è mercoledì! Va bene, va bene. Ma lunedì ti voglio in ufficio!”

“Ci sarò. Ma ricordati che tra un mese mi trasferisco a Milano.” Alfio si riferiva al fatto che si era iscritto al Master della Bocconi per l'anno successivo.

“Ma che ci vai a fare...”

“Papà, se non vado lì parto militare, quindi...”

“Sai che ti dico, meglio il militare che vivere a Milano!” Il commendatore aveva un certa avversione per la città lombarda.

“Lo sai che non ti abbandono. La ditta è anche il mio futuro, lo so e mi piace anche! Cambiamo discorso. La mamma come sta?” La madre di Alfio soffriva di cuore da quasi due anni, i medici stavano pensando di intervenire sperimentalmente con cellule staminali, ma ci voleva tempo.

“Sta bene, ma deve evitare emozioni eccessive. Quindi cerca di non farla stare in pensiero!”

Alfio mise un paio di calzoncini corti e una maglietta, ai piedi sandali. Scese e andò a sedersi in spiaggia con un giornale. Erano passate le sette, il lavoro era finito, doveva solo attendere Giuliana.

“Cucù!”

Alfio abbassò il giornale, vide la luce del tramonto riflettersi sul viso di Giuliana.

“Ciao!” Si alzò e la abbracciò amichevolmente, sfiorando la sua chioma cinerea. Vestiva un gonnellino scuro molto carino e una camicetta rosa, come le sue scarpe a sandalo piuttosto eleganti.

“Scusa per l’abito, ma fa proprio caldo...” Le disse Alfio, rendendosi conto di essere un po’ troppo casual vicino a lei. “Vado a cambiarmi.”

“Ma no, lascia stare. Stai bene lo stesso.”

Presero a passeggiare sul lungomare, verso il centro storico.

“Non ci vediamo da giugno, Alfio. Eppure mi sembra ieri. Mi sembra di vederti ancora lì con gli altri, attorno al fuoco.”

“Eh, sì. E’ stato molto bello. La migliore combinazione tra la bellezza del posto, l’atmosfera, e la compagnia. Poi quest’estate ho lavorato con mio padre praticamente tutto il tempo.”

“Sì, ed io che ti aspettavo qui... E oggi com’è andata?”

“Pranzo di lavoro, una noia mortale.”

“Beh, almeno avrai visto un po’ di Grecia.”

“Capirai, in due giorni. Solo quello che offriva l’autostrada! Credimi, solo ora sto concedendomi un po’ di relax, con te.”

Giuliana sorrise compiaciuta. “Non credere che per me sia stata meno dura. Con tutti i turisti che ci sono, lavoriamo anche di notte compresi sabato e domenica.”

“Almeno il lavoro c’è, non ti lamentare.”

Passeggiarono al centro, fermandosi a mangiare una coppa di gelato molto invitante.

“Ma qui parlano tutti tedesco?” Chiese Alfio, guardandosi intorno.

Giuliana rise. “Credo proprio di sì. E’ pieno di turisti crucchi. Bisogna dire che se ne intendono!”

“Non me ne parlare, ho dovuto sorbirmi due ore di baresi che parlavano di Montecarlo e Seyshelles, mentre qui avete un mare meraviglioso.”

“Ma tu, ci sei mai stato da queste parti?”

“No, lo ammetto.”

Passeggiarono ancora, fino alle terrazze della città vecchia dove si fermarono a scrutare il riflesso della luna sorgente.

“Ci siamo scritti tanto in questi due mesi, vero?” Osservò Giuliana, riferendosi alle tante confidenze, più o meno intime, che si erano fatti via e-mail.

“E poi, di persona, tutto è diverso, no?” Rispose Alfio guardandola negli occhi.

“Sì.” Anche Giuliana ricambiava lo sguardo facendosi seria. “Ho pensato molto a te. Ho avuto anche paura d’incontrarti.”

“Forse anch’io.”

“E sai che ti dico? Quello di cui avevo paura, sì insomma...”

“Cosa?”

“Sì, il restar stesi sull’erba di notte ad osservar le stelle dal Perù. Quel parlarsi con gli sguardi, Alfio. E’ stato un continuo ripensarci.”

“Giuliana. Ho capito. Perché anche per me è stato così.”

Senza accorgersene i loro visi si erano avvicinati, e bastò un piccolo impulso per baciarsi, stringersi, accarezzarsi delicatamente. I seni di lei premevano su di lui attraverso le magliette leggere. Non era certo la prima volta che baciava una ragazza, ma quel contatto con Giuliana era diverso, gli toglieva il respiro.

Restarono lì a godersi l’attimo, poi tornarono lentamente verso l’albergo, mano nella mano. Il tempo parve fermarsi, si scambiavano sguardi complici, un po’ riflessivi. Ritrovarsi innamorati dopo essersi conosciuti, scritti, confidati, attesi. Sembrava un sogno. Sì, il tempo si fermava in quegli istanti, dirsi ti amo con gli occhi e con i sorrisi accennati. Passo dopo passo su quella passerella al lume dei lampioni del lungomare Mattei.

Giuliana aprì lo sportello della sua Lancia Y, restando lì in piedi.

“Resta qui.” Le chiese Alfio trattenendole la mano per un istante.

Giuliana sorrise e lo baciò facendogli capire quanto apprezzasse quella richiesta.

“Non correre, giovane ingegnere. Ci vediamo domattina qui al mare, ok?”

Giuliana entrò in macchina aprendo il finestrino.

“Quanto sei lontana da qui?” Chiese Alfio.

“Beh, devo attraversare la foresta, è un po’ buio ma sono abituata. Sai, l’albergo è nostro cliente, vengo spesso.”

“Capisco. E domani qual’è il programma?”

“Ti ho detto che vengo domattina, ma non mi fermo a pranzo. Devo tornare al negozio e restarci fino alle nove.”

“Domani sera vengo da te.”

“Va bene, ne ripariamo domani.” Ancora un bacio e andò via.

“Sta’ attenta!...”

Al mattino Alfio scese in spiaggia che erano già le dieci e trenta, aveva dormito molto, ne aveva avuto bisogno. Lei era già lì, sorridente, bella più che mai con quel bikini rosso. Ad Alfio sembrò di sognare pensando di ritrovarsi una ragazza così, anche se certo a Parma il codazzo di aspiranti fidanzate non gli mancava.

Staccò i pensieri, era con lei, il mare, divertirsi in acqua, baciarsi, due, tre volte, e poi ancora. I corpi si sfioravano come una carezza sotto il pelo dell’acqua. Alfio la abbracciò da dietro e le toccò i capezzoli sotto il costume, sfiorandoli con delicatezza, Giuliana si protese verso di lui. Era inebriante.

Poi lei andò via e Alfio a pranzare in albergo, dopo la doccia. Doveva fare mente locale a cosa fare. Lei era dappertutto, lo aveva sconvolto.

Contava i minuti, fece di tutto per far passare il tempo velocemente, si mise persino a lavorare. Poi alle sei e mezza non ce la fece più. Si vestì cercando di essere un po’ elegante ma non troppo. Una maglietta Lacoste e un paio di jeans alla fine. Non andava certo al lavoro. Uno sguardo alla cartina e poi via al dodici cilindri.

Per arrivare al paese di Giuliana, Vico Garganico, doveva attraversare la foresta Umbra. Prima di arrivarci c’erano un paio di lunghi rettilinei deserti dove, un po’ l’eccitazione, un po’ tutto quanto, diede giù di gas sfiorando i duecentottanta. Poi si calmò, gli piaceva correre ma dove si sentiva sicuro, anche in pista se necessario.

Sui tornanti della foresta rallentò molto. Una camionetta dei vigili del fuoco lo sorpassò a sirene spiegate. Accese la radio, un’emittente locale annunciava l’allarme incendio in un bosco più avanti. Alfio, preoccupandosi, si fermò a controllare sulla cartina. Era proprio in quella direzione. Continuò prudente e guardingo. Dopo aver scollinato, intravide la luce delle fiamme.

Cristo... Pensò. Alla radio comunque comunicarono che la strada non era chiusa e non c’era pericolo. Avanzò, tornante dopo tornante, guardingo, per venti lunghissimi minuti. C’era fumo misto a una strana nebbiolina. Dietro di lui una camionetta, no,

forse un fuoristrada, viaggiava troppo appiccicato. Alfio cercava di farlo passare, ma quello non ne voleva sapere.

Quando poi la strada lo permise, Alfio accostò fin quasi a fermarsi. Il fuoristrada fece per passare ma all'improvviso lo strinse quasi intraversandosi.

“Ma che ca...”

Dal fuoristrada, in men che non si dica scesero quattro ragazzi. Due aprirono il portello di destra della Ferrari infilandosi dentro.

“Via, vai via!” Lo spingevano fuori sganciandogli la cintura mentre gli altri avevano aperto l'altro sportello. Erano tutti camuffati con calze di nylon in testa e terribilmente veloci ed esperti.

Alfio rotolò fuori, ma da anziano di arti marziali si rizzò subito in piedi ed afferrò uno dei ragazzi che si stava infilando in macchina, trascinandolo via. Quello si voltò di brusco avventandogli un pugno, ma rapidamente Alfio afferrò il suo braccio e lo fece volare in terra con tecnica marziale. La violenza della mossa provocò una dolorante lussazione al giovane ladro. Ma nel frattempo l'altro aveva ingranato la retromarcia e con un testacoda fischiante portò via la 550 Maranello. Alfio restò lì impietrito. Fu una debolezza che non avrebbe dovuto permettersi. Altri due lo afferrarono, immobilizzandolo. Il giovane lussato si alzò in piedi con la calza in testa rotta e venne verso di lui con il braccio destro penzolante. Con la sinistra prese qualcosa dalla tasca.

“Io ti ammazzo, brutto bastardo!” Esclamò tirando fuori una piccola pistola.

“No, Andrea, non fare scio...” Stava gridandogli uno dei due che lo tenevano fermo, quando partì il colpo.

Alfio se la vide puntare contro e poi la botta, una gran botta in fronte, metallica, sorda. La vista svanì come sfumando, non sentì nemmeno di cadere mentre i tre fuggivano via.

Solo nebbia e silenzio, poi il buio, più niente. In un istante gli parve di vederli ancora, i suoi occhi.

Tutto finito.

La Ferrari, la fabbrica, il bagno con lei, i suoi seni, i suoi capelli...

...Lei, Giuliana.

Alfio.

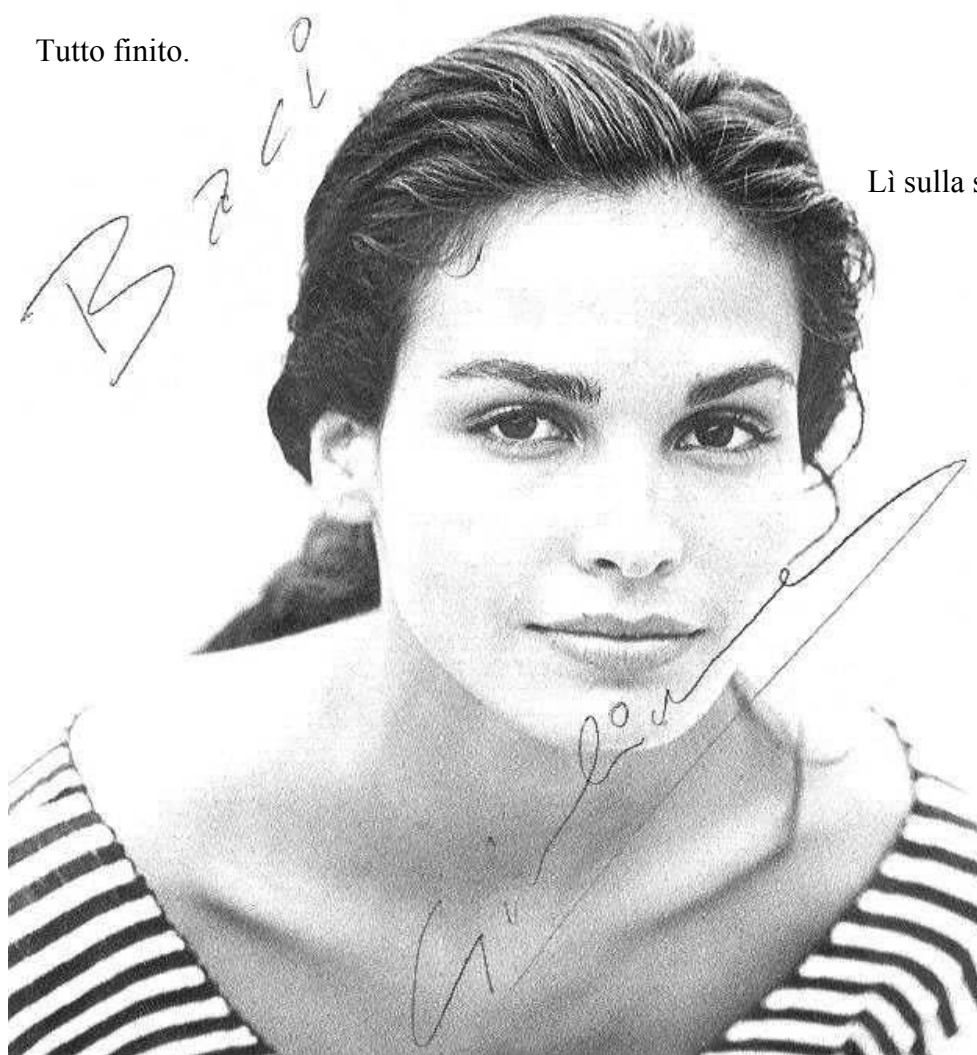
Giuliana.

I suoi occhi. Sembrava quasi lo chiamasse, sempre più lontana.

Alfio,

Alfio! Non morire...

Tutto finito.



Lì sulla strada.

Cap. 1

Lunghe lingue di fuoco s'innalzavano nel cielo ormai quasi buio. Tre squadre di pompieri riversavano tonnellate di acqua che sembravano vaporizzarsi istantaneamente, perdendosi nel caldissimo bagliore.

“Non basta, capitano. Ho già mandato una squadra ad abbattere alberi ad ovest. Ma qua si sta propagando.” Urlava il giovane sergente dei vigili del fuoco.

“Ci vuole più acqua, miseria! Che ci fa quell'autobotte laggiù?”

“E' esaurita ormai!”

“Cosa aspetti? Mandala a riempire! E non giù in paese, andate su dai militari!”

“Mando subito due uomini!”

“Bene... Ma quando arrivano i Canadair?” Chiese quasi a se stesso, guardando il cielo.

Due vigili del fuoco salirono sull'autobotte togliendosi le maschere. Si stava scatenando l'inferno.

“Andiamo, qui la strada tra poco non sarà più praticabile. Dovrebbero avvisare in centrale.” Disse uno dei due, mentre l'altro partiva a sirene spiegate.

“Il Capitano non si arrende, è un duro...”

Intanto l'autobotte percorse un paio di tornanti. Infondo, sulla sinistra, appena illuminato dai fari, s'intravide un corpo.

“Guarda!”

“Sì, ho visto.” Rispose il conducente, rallentando e poi fermandosi.

Il vigile più anziano si avvicinò. Vide la testa in una pozza di sangue. Poi una gamba, qualcuno l'aveva travolta spezzandola in due parti.

“Chiama l'ambulanza, presto!” Disse, chinandosi.

Controllò la giugulare. Poi gli occhi. Un occhio era un po' dilatato, l'altro no.

“Mandate un’ambulanza, duecento metri a monte della postazione!” Parlava il compagno alla radio.

“Il battito c’è, molto debole. Credo che la pressione sia estremamente bassa, ha perso un fiume di sangue. Rischia il collasso...”

“Guarda la testa, cos’è?”

“Non so dirti, sembra una brutta botta.”

“Potrebbe essere un colpo di pistola?”

“Forse, ma come potrebbe essere ancora vivo? Prendi l’ossigeno, dà...”

L’ambulanza arrivò presto. Da monte. Alfio respirava ancora, i vigili gli avevano applicato una maschera ad ossigeno che probabilmente lo stava tenendo in vita.

Lo portarono in una zona militare in cima al colle dove giunse l’elicottero del 118.

Il medico militare parlò col pilota.

“E’ stato sparato. Il colpo ha perforato la scatola cranica. Sospetto un ematoma celebrale, come minimo. Portatelo a Bari, di corsa!”

“Non siamo autorizzati, dottore!”

“Vi autorizzo io!” Disse il dottore facendoli notare il modulo con la sua firma di tenente colonnello.

“Va bene, comunque dovrò far rapporto a Foggia...”

“Va bene, va bene! Si sbrighi o sarà tutto inutile!”

Quei tre uomini, i due vigili e il tenente colonnello, salvarono la vita di Alfio, almeno per quel momento.

Intanto a valle, in piazza a Vico Garganico, la vetrina ampia della pasticceria della famiglia di Giuliana. Erano le venti e trenta ormai, lei guardava l’orologio continuamente, e dava uno sguardo anche fuori.

Tre ragazzi passarono davanti alla vetrina, quasi di corsa. Giuliana li intravide mentre entravano nella caserma dei Carabinieri. Ebbe, per un istante, un brutto presentimento.

Un sergente dei Carabinieri ascoltò i tre ragazzi.

“...Campeggiavamo nel bosco, poi abbiamo visto le fiamme a meno di cinquanta metri e siamo scappati. Ci siamo fermati poi sul ciglio della strada, vicino alla macchina, e ci siamo accorti che mancava Alberto.”

Il sergente si fece serio e capì che poteva essere una cosa seria. “Continuate.”

“Abbiamo aspettato mezz’ora, lo chiamavamo. Poi ci siamo ricordati che era andato nel bosco a raccogliere legna. Abbiamo avuto paura che non ce l’avesse fatta. Intanto le nostre tende, nel bosco, bruciavano!”

Un istante di silenzio , poi un altro continuò:

“Altri venti minuti. Il fumo era insopportabile anche con i fazzoletti sul muso. Siamo andati via in macchina...” Il ragazzo si mise a piangere.

“Siamo venuti qui in paese. Siamo andati dai Vigili del Fuoco. Ma lì c’è un gran viavai e nessuno ci dava retta.”

“Ho capito. Come si chiama il vostro amico?”

“Alberto, Alberto Gigli!”

Il sergente chiamò al telefono il centro di coordinamento dei vigili del fuoco.

“...Sì, un ragazzo. Ventitré anni, castano. Magro. Credo sia scomparso intorno alle sette, sette e mezza al massimo... Ok, chiamami se sai qualcosa.”

“Grazie, sergente!”

“E’ il mio lavoro, ragazzi. Ma aspettate, voglio sentire anche la forestale...”

Dopo un quarto d’ora richiamarono i vigili del fuoco. Il sergente mise il vivavoce per far sentire anche a loro.

“Sì, l’hanno trovato. E’ vivo ma e’ stato trasportato d’urgenza al policlinico di Bari. So soltanto che era piuttosto grave.”

“...Ma sarà lui?” Chiese il sergente.

“Corrisponde più o meno ai dati che mi hai fornito... Altro non so, non ci sono altri dispersi al momento.”

“D’accordo, grazie. A risentirci!”

I ragazzi compilarono un modulo e andarono via, un po’ sollevati, un po’ preoccupati. Erano di Bari tutti e tre ed anche il loro amico disperso nell’incendio. Comunque erano sicuri che quel ragazzo trasportato al policlinico fosse Alberto, ed avvisarono i familiari. Quelli di Alberto.

Reparto neurochirurgia. Quasi mezzanotte, i coniugi Gigli erano arrivati da poco quando li avvisarono che il giovane arrivato con l’elicottero era in sala operatoria già da due ore e che ne avrebbe avuto ancora per molto.

“Scusate, signori.” Una poliziotta si rivolse a loro. “Se potete seguirmi, ci sono delle formalità da osservare...”

“Certo, veniamo.” Disse il signor Gigli con voce sommessa.

La seguirono fino agli uffici di polizia, dove un commissario li accolse nella sua stanza.

“Prego, accomodatevi.” Fece cenno di sedersi. “Voi sapete cosa è successo a vostro figlio?”

“Beh, veramente... E' rimasto coinvolto nell'incendio. No?”

“Non è proprio così. Non è stato l'incendio la causa diretta di tutto questo.”

“Va bene ci dica. Non ci tenga sulle spine!” Disse la signora, un po' nervosa.

“Prima voglio appurare una cosa.” Il commissario operò sul suo computer visualizzando alcune immagini sullo schermo.

“Il ragazzo è stato trovato privo di documenti, del portafogli insomma. In questi casi i medici sanno che dopo l'operazione, a causa dei bendaggi un'identificazione è più difficoltosa, tra l'altro si prevede che il paziente non si riprenderà subito. E scattano alcune foto digitali...”

I due coniugi si avvicinarono al monitor. “Possiamo?”

“Certo, prego!”

“Oh mio dio, Vito! Che gli hanno fatto?!”

Il signor Gigli guardò il commissario. “E' lui!”

“Avete per caso una sua foto recente con voi?”

“Anna, guarda un po' nella borsa, magari...”

“Sì,” La signora Anna Gigli rovistò in una tasca della borsa. “Ecco, qui stiamo tutt'insieme al matrimonio di nostro nipote...”

Il commissario la osservò bene confrontandola con le immagini del monitor. Alto, riccioluto, castano...

“Sì. E' lui.” Poi si mise comodo sulla sedia. “Cari genitori. Vostro figlio è stato sparato in fronte da distanza ravvicinata. E poi lo hanno quasi finito passando sopra la sua gamba.”

“Oh madonna mia!” La coppia rimase senza fiato.

“Ma...”

“Non è morto. E’ stato trovato forse una decina di minuti dopo essere stato colpito e, con la buona volontà di alcuni Vigili del Fuoco, è stato trasportato qui con l’elicottero in tempo per tentare di salvargli la vita.”

“Chi può essere stato?” Il padre era angosciato.

“E’ quello che intendo scoprire, mio caro signore. E voi dovete aiutarmi...”

I coniugi Gigli tornarono poi in sala d’attesa in Neurochirurgia. L’attesa sembrava interminabile, il tempo fermarsi. Poi, passate le due, quando stavano per appisolarsi, uscì un dottore che si fermò nel vedere lì quei signori.

“Siete i genitori?”

“Sì. Dottore, ci dica qualcosa!”

Il dottore si avvicinò, i segni della stanchezza evidenti sul volto.

“L’operazione è conclusa. Abbiamo eliminato l’ematoma, e il proiettile. Lo abbiamo stabilizzato. Ora dovrà passare la notte.”

“Grazie, dottore. Grazie tante!” Gli disse la signora Anna.

“Ci vediamo domani pomeriggio verso le quindici e trenta dal primario, d’accordo? Ora devo proprio andare a dormire...”

“Possiamo vederlo?”

“Stanno chiudendo e suturando, poi gli ridurranno la frattura composta alla gamba. Ci vorrà ancora tempo, poi andrà in rianimazione. Vi conviene tornare domani.” Concluse il dottore accennando un sorriso tranquillizzante.

Il sole ormai scendeva rosseggiando dietro il profilo del promontorio di Vieste. Lei era seduta sul bagnasciuga incurante dell’acqua che le bagnava il vestito. Braccia incrociate sulle ginocchia, sguardo perso dietro l’orizzonte. Perché, perché sei sparito, Alfio?

Andato via senza nemmeno pagare il conto, non era certo da lui.

‘Il telefono della persona chiamata non è al momento raggiungibile.’

Quando odiava quel messaggio!

Aveva passato l’intera giornata a cercarlo, telefonando in giro, anche a casa sua, a Parma. Il padre gli aveva detto “Signorina, mio figlio non è un esempio di fedeltà, mi dispiace dirglielo ma...”

...No, come poteva essere possibile?, dopo quella mattina al mare... Non aveva senso. Aveva esplorato mezzo Gargano con la macchina, cercando un indizio,

qualcosa di rosso come la sua Ferrari. No, non voleva andare dalla polizia, non ancora. E poi, a che titolo? Sedotta e abbandonata? E poi poteva alzare un polverone con il nome della famiglia Goa.

Il cielo ormai oscurava. Si alzò triste.

Le venne un'ultima idea. Entrò in albergo incurante del suo vestito bagnato.

“Sandro, dammi la chiave della sua stanza. Ti prego.” Sussurrò al portiere, un anziano signore che conosceva dall'infanzia.

“Non posso, Giuliana. Proprio non posso.”

“Devo far qualcosa, sono disperata!”

“Aspetta...” Si guardò intorno, intravide uno dei suoi giovani aiutanti. “Ehi, Fulvio. Vieni a stare un po' qua, che devo allontanarmi un attimo.”

Sandro prese la chiave e salirono alle stanze insieme. Lui era autorizzato ad entrare nelle stanze.

Prima di entrare, bussò.

“...Ma cosa fai?” Gli chiese Giuliana sottovoce.

“E' la prassi.”

Aprì la porta ed entrarono. Il letto era in ordine, sul tavolino il computer aperto, il caricabatterie del telefonino e su di una sedia la valigetta socchiusa piena di documenti. Su di un'altra sedia, il pigiama, i calzoncini corti ed un paio di magliette. La borsa poggiata in un angolo.

“Non è andato via, Giuliana. Si vede benissimo.”

“...O forse vuol farlo credere.”

“Ma che senso ha? Uno che sta così bene, ricco sfondato, con un futuro e...”

“e cosa?”

“E una bella figliola come te!”

“Grazie, Sandro.” Giuliana si asciugò una lacrima.

Uscirono dalla stanza senza toccare niente.

“Ma allora cosa è successo?”

“Non vorrei dirtelo, Giuliana, ma credo seriamente sia successo qualcosa al tuo Alfio.”

“Domani vado a vedere verso Mattinata.”

“No, Giuliana. Ora vieni giù, ti siedi, ti faccio un caffè, avviso il Direttore di tutta la vicenda e chiamiamo il Commendatore. Questa è diventata una storia seria.”

“Ci ho già parlato.”

“Ci parla il Direttore, gli dice come stanno le cose, vedi come si spaventa. E se l’hanno rapito?”

“Ma se da queste parti non è mai successo!”

“C’è sempre una prima volta, purtroppo. Tu piuttosto, immagino che non hai mangiato niente oggi...”

Giuliana lo guardò come fosse suo padre, gli occhi umidi.

I coniugi Gigli dovettero aspettare fin dopo le cinque per essere ricevuti dal primario. Intanto lo videro, lì in rianimazione, attaccato alle macchine, impossibile da avvicinare, coperto dalle bende. Alfio...

“Ve lo dico subito. La situazione di Alberto è molto complessa.” Esordì il dottore che aveva operato Alfio. Il Primario era anche lui ad ascoltarlo, mentre appendeva le lastre allo schermo retroilluminato.

“L’ematoma ha fatto una vera e propria opera di devastazione nel lobo frontale del cervello. Ma fortuna ha voluto, data anche la tempestività dell’intervento, il proiettile piccolo ma non troppo veloce, che la devastazione è stata confinata in limiti ristretti. Se va tutto bene vostro figlio non morirà.” Guardò i coniugi. Poi continuò.

“Ma resterà paralizzato, che forse è anche peggio...” Osservò il signor Vito.

“No, oggettivamente non crediamo vi sia rischio di paralisi motorie, se si risveglia. Certo, problemi di coordinamento e di rieducazione del tutto superabili con una buona terapia. Ma non è quella la questione.”

“Ci dica dottore...”

“Vede, la zona colpita del cervello non è proprio del tutto nota. Sicuramente il caso di Alberto sarà molto seguito in futuro, e vi aiuteremo in questo. Perdite di memoria più o meno permanenti non lo sappiamo. Problemi psichici, epilessia forse, problemi di identità. Sono questi i rischi a cui Alberto, e voi con lui, andate incontro. E vi assicuro, sono del tutto fondati.”

“Sarà un ritardato, un vegetale, Vito...” La signora Anna era preoccupata.

“Non è detto. Non sappiamo. Dipende anche da lui, e da voi. Potrebbe anche riprendersi in qualche anno e laurearsi a pieni voti. O restare un bambino. Chi lo sa?”

“Cari genitori,” intervenne il primario guardando soprattutto la signora Anna. “La situazione non è semplice. Non sarà facile, e sarà lunga. Non c’è scelta. Questa è la vita.”

Il latrato dei cani irrompeva in quell’atmosfera surreale del bosco bruciato. Le ceneri fumanti rendevano l’ambiente quasi come l’entrata dell’inferno. I cani giravano nervosi in quel dominante odore acre di fumo e ceneri umide, cercando morbosamente quella variazione, quella traccia che li avrebbe messi sulla pista da seguire.

“Marescia’, qui c’è un portafogli!” Gridò l’agente della forestale.

Il maresciallo si avvicinò.

“E’ vuoto... Ah, ecco! Carte di credito, patente...”

“Dammi qui.” Il maresciallo prese i documenti. “Tombola. Alfio Goa! E’ quello denunciato ieri.”

“Ehi, qui c’è un corpo!” Chiamò un altro a circa cinquanta metri di distanza.

Il corpo era riverso carponi, carbonizzato. La testa semisepolta nel terreno.

“Dài, giriamolo. Piano...” Ordinò il maresciallo.

Il volto era bruciato quasi per metà, ma era riconoscibile. Era Alberto Gigli, ma la sua somiglianza con Alfio era straordinaria.

“Corrisponde alla foto della patente...”

“L’abbiamo trovato. Carmine, chiama la centrale!”

Al funerale, a Parma, c’erano tutti. Gli amici del Perù, i dipendenti, il Papà Fernando, solo la madre si era preferito lasciarla a casa. E c’era lei, Giuliana. Ancora riviveva quel momento del riconoscimento insieme al padre, non c’era voluto molto anche perché non c’era rimasto gran che da riconoscere. Uno spettacolo terrificante. Sembrava tutto assurdo. Non era tanto la scomparsa improvvisa del suo nuovo amore, ma quanto quella vicenda l’aveva coinvolta, e sconvolta. Alfio era soprattutto il suo amico, quello delle tante confidenze su e-mail. ‘Scrivimi, dal Paradiso’, voleva chiedergli.

Aveva ripreso a lavorare in pasticceria, osservando i turisti sereni. Riprendeva la sua vita, consapevole che in quei giorni aveva perso qualcosa di irripetibile.

Ma anche in quel momento di dolore, non voleva crederci. Non poteva essere morto così. Dov’era la Ferrari? Forse rubata, come le aveva detto l’ispettore di Polizia che l’aveva interrogata. Ma allora perché scappare nel bosco in fiamme?

Il Commendatore era riuscito a non far divulgare troppo la triste notizia, solo i giornali locali riportarono la vicenda di Alfio in seconda pagina. I giornali nazionali, e tantomeno quelli pugliesi, non riportarono la notizia anche perché travolti dalle vicende di terrorismo internazionale. Nessuno a Bari poté confrontare l'immagine di Alfio con la faccia di quel ragazzo in un letto di rianimazione.

L'unico filo di speranza era proprio in quella testa, in quanto di vivo era rimasto nella zona del cervello devastata da un piccolo proiettile.



Alfio / Alberto

Cap. 2

Alfio fluttuava. Si sentiva immerso in un fluido né liquido, né gassoso. Un dolce fluttuare nel vuoto. No, non era vuoto. C'era tanta luce, e silenzio, che gli davano molta serenità. Il tempo non c'era. Nemmeno pensieri. Lo spazio, tanto, ma solo quello.

Poi, ecco, si vide all'improvviso sulla spiaggia, il mare era tutt'intorno, la spiaggia era solo una minuscola isoletta e tutt'intorno mare fino all'orizzonte. Il vento frusciava, un po' gelido. Pizzicava quasi. Ma quel brivido dava un senso di felicità. Due grandi occhi color castagna sembravano comparire dietro l'orizzonte. Sentiva una voce che lo chiamava, ma non la capiva, non la percepiva. Forse troppo lontana.

Poi vide il soffitto celestino di una stanza, e poi sentiva piccoli rumori. Poi un vocio incomprensibile. Si guardò in giro spostando impercettibilmente il capo. Lì vicino una donna, una signora che lo guardava sorridente e gli diceva qualcosa. Poi quella signora prese ad accarezzarlo dolcemente, gli dava un senso di tenerezza. Chiunque fosse quella signora gli stava dando qualcosa di bello, e le sorrise.

“Ecco, ecco! Ha sorriso, Vito vieni a vedere!” Era la signora Anna che accarezzava Alfio.

“Alberto, mi senti, Alberto?” Lo chiamò il padre di Alberto.

Alfio sorrise, ma non capiva una parola. Provò a dire qualcosa...

“A..., pu...” Ecco cosa gli uscì dalla bocca quasi come un rantolo rauco.

“No Alberto, riposati...” Lo tranquillizzò la signora Anna accarezzandolo ancora.

Alfio dopo un po' si addormentò. Ma intanto era uscito dal coma. Erano passati quindici lunghi giorni. I medici furono molto soddisfatti di quell'evento, nonostante la cautela fosse d'obbligo in quel caso. Alfio rispondeva agli stimoli sensoriali, l'elettroencefalogramma indicava normale attività, c'era di che essere ottimisti, soprattutto dopo il suo risveglio. Ma sapevano benissimo che i problemi sarebbero saltati fuori dopo.

Già si era costatato che Alfio non riusciva ad articolare le parole e che non capiva ciò che gli si diceva, anche se in qualche modo tentava di rispondere. Ma ciò che rassicurava abbastanza era vedere il suo volto piuttosto sereno.

La terapia motoria e sensoriale cominciò presto, anche se non poteva alzarsi dal letto a causa dell'ingessatura alla gamba. Le mani, le braccia, gli occhi, i suoni. La logoterapia, ecco dove ci voleva il lavoro più lungo.

“Ecco la pappa...” Disse l'infermiere che lo imboccava. Alfio apriva un po' la bocca quando sentiva il metallo del cucchiaino da te sulle labbra. Dentro c'era una sorta di minestra frullata.

“Ancora un altro...”

Alfio guardò il suo infermiere, sorrise, e gli sputò la minestra addosso. Non è che non gli piacesse, era quell'essere costantemente al centro dell'attenzione che lo autorizzava.

“Sai che ti dico? Domani se hai fame te la mangi da solo!”

Gli amici di Alberto vennero a trovarlo. Consigliati dai medici gli facevano ascoltare musica, cantautori e un po' di classica. Il rock era meglio evitarlo per il momento.

Ormai settembre volgeva al termine, in pasticceria non c'era più da massacrarsi di lavoro. Giuliana passava più tempo a studiare e a prepararsi a partire per Bologna, dove studiava Architettura. Era lì che aveva conosciuto Alfio, una sera tra amici a marzo scorso. E lo incuriosì perché non le chiese il numero di telefono, o l'indirizzo. Le chiese l'e-mail! Incredibile...

“Perché l'e-mail?” Gli aveva chiesto divertita.

“Semplice, dove posso scriverti poesie che potrai leggere dopo poco tempo!” La sua risposta.

E si erano scritti. Tanto. Non solo poesie. Era passato meno di un anno, anzi, meno di sei mesi. Ma quanti ricordi. Ed erano tutti lì nel suo computer e nel portatile di Alfio, che papà Fernando le aveva lasciato quasi per rispetto di un amore negato.

Ricordò che non le disse subito di essere alquanto ricco. Glielo rivelò così, come per scherzo.

“Lo so che c'è lo sciopero dei treni. Dài, stasera si va in disco. Ma ce l'hai una macchina?”

“Sì, ma è una Ferrari, portarla in giro così, sai, dà un po' troppo nell'occhio...”

“Sì, la mozzarella! Mi prendi per i fondelli... Ci vieni allora?”

E quella sera si presentò con la 550 Maranello...

E poi... Gli ultimi duecento metri massacranti di quella salita oltre i quattromila. Incominciò a raccontarle filastrocche, e lei andava. Quando pensava a queste cose non credeva che Alfio fosse morto. La sua energia, la sua potenza interiore, quasi come il suo dodici cilindri! Poi quel moncherino di corpo carbonizzato... Non era possibile...

Alfio fu dimesso una settimana prima di Natale. Ancora non camminava, a gennaio doveva ricoverarsi in un centro di riabilitazione, ma parlava e capiva frasi semplici. Non ricordava nulla. Non ricordava di chiamarsi Alfio e tantomeno Alberto. In casa Gigli era per lui un mondo nuovo. Un appartamento in periferia, aveva una stanza tutta per se, anche se un po' piccola. Alberto aveva una sorella più giovane, e per Alfio quella ragazzina lo fu davvero una sorella. Lo aiutava, gli raccontava storie, ascoltavano musica, adesso anche il rock. Alberto l'anno passato aveva frequentato il quarto di giurisprudenza. Sugli scaffali tutti i libri di diritto, codici, appunti e quant'altro. Ma Alfio si disinteressava a quei testi, anche perché non era ancora stato rieducato per la lettura e scrittura. In ogni caso in casa Gigli era stracoccolato, e si stava bene.

Il mondo, fuori dell'ospedale, era un'overdose di stimoli, i dottori erano convinti che in quei giorni di Natale avrebbe ricordato molte cose. Forse fu quando la sorellina Nadia di diciassette anni gli mostrò il Computer che lui cominciò a ricordare qualcosa.

“Guarda, adesso andiamo in Internet...”

Alfio osservò in silenzio le immagini dei portali.

“Dove vuoi andare?” Gli chiese Nadia. Alfio rimase un po' a pensare poi disse:

“Ferrari!”

“Al sito della Ferrari? Ah, e pensare che detestavi Shumacker...”

Sul computer si visualizzarono le immagini del sito. Nadia evitò le parti di testo e visualizzò immagini delle auto. Anche quella della 550. Alfio la osservò e si fece serio. Nella sua mente il suono cupo del dodici cilindri irruppe in un'esplosione di sensazioni.

“Sì, Sì... Quella è mia! ...E' mia, Nadia!”

“Va bene, va bene. Ho capito che ti piace. Domattina ti faccio vedere una cosa.”

Il mattino dopo era già la vigilia di Natale, Nadia aiutò Alfio a sistemarsi sulla sedia a rotelle dopo essersi vestito.

“Mamma, io porto fuori Alberto!”

“Oh Signore, stai attenta per piacere!” Rispose la madre dalla cucina.

Nadia uscì dal portone con Alfio, attraversarono la strada e dopo una trentina di metri entrarono in un garage.

“Adesso mi devi aiutare. Tieni le ruote... Così...” Dovevano scendere la rampa e Nadia non poteva farcela da sola a tenere i settantatré chili di Alfio più la sedia. Ma Alfio capì al volo cosa fare.

“Buongiorno, signorina. Tanti auguri! Ciao Alberto, come va?” Li salutò il custode.

“Alberto vuole rivedere la sua moto, non se la ricorda...”

“E bravo, devi ancora camminare... Inutile, uno che nasce motociclista... Ve la porto subito!”

Era una Guzzi California, nuova di zecca e tenuta con cura maniacale. Alberto l'aveva comprata con i risparmi di tanti lavoretti. Alfio si avvicinò, con la mano esitante, sfiorò le testate cromate, il serbatoio, il sellino in pelle...

“...Allora questa te la ricordi!” Disse Nadia. “Quando mi hai portato dietro fino a Brindisi...”

“Non so...” Rispose Alfio. Il rumore del dodici cilindri ancora gli ronzava in testa. Poi ebbe un impulso, afferrò i braccioli della sedia, voleva alzarsi, salire in moto. Nadia era distratta a parlare col custode quando sentì Alfio cadere e per poco non cadeva anche la California.

“Oddio, Alberto!”

Certo Alfio non poteva ricordare quella moto, ma gli ispirava qualcosa di diverso, e non era il ricordo della 550 Maranello e del suo potente motore. In quell'istante capì, o meglio si ricordava, che il mondo dell'ospedale e della stanza di Alberto non era tutto. Là fuori c'era ben altro da scoprire. Ora sì che aveva voglia di ricominciare a camminare.

Quei giorni di festa Alfio divenne un po' meno sereno, più pensieroso e silenzioso. Acquistò un'aria meno giuliva e più intelligente, almeno all'apparenza, e questo diede sollievo alla signora Anna che aveva paura che restasse un ritardato. Nadia cominciò persino ad insegnarli le lettere, riprendendo i vecchi testi dell'elementari. Alfio fu entusiasta di ciò, anche se per lui ci voleva un metodo d'insegnamento più mirato.

Poi fu papà Vito a caricare tutti in macchina per passare una bella giornata alla foresta di Mercadante. Alfio era davvero felice di stare all'aria aperta.

“Che strano, papà.”

“Cosa, Nadia?”

“Non ha paura del bosco, lui che è scampato a un incendio, ma proprio non si ricorda, possibile?”

“Dio solo lo sa cosa è successo in quel bosco.” Vito Gigli ricordava benissimo il commissario che gli annunciava che Alberto era stato sparato. E neanche s’immaginava quanto fosse vera quella sua sentenza.

A capodanno poi, gran festa in famiglia, c’erano anche zii e cugini. Uno di loro portò l’immancabile busta piena di seppioline crude e ostriche. Nel vederle sul tavolo Alfio si fece serio. Certo gli ricordavano qualcosa. Ed in qualche modo era legato a qualcosa di triste, anche se proprio non ricordava. Assaporò sia le ostriche, sia le seppioline, chissà...

Le feste passarono. Alfio fu ricoverato nel centro di riabilitazione. Subito ore ed ore in vasca a cercar di camminare, poi a lezione per parlare ed ascoltare, e poi per leggere e scrivere. Ogni tanto test d’intelligenza, che tanto intelligenti non sembravano... Queste le giornate di Alfio, non c’era certo da annoiarsi!

Ricominciò a leggere, prima dai fumetti e libri di favole, poi passò presto a piccoli romanzi, poi cominciò a sfogliare le riviste. Ritornava allo standard di una vita normale ma, a parte l’episodio della Ferrari, che veniva interpretato come comune passione per le belle auto, non ricordava nulla del passato. Ogni tanto sognava quei grandi occhi color castagna, e sotto un sorriso, un gran sorriso di donna. Ma chi era, cosa significava? Lo psicoterapeuta lo interpretava alla maniera freudiana, ma non era convinto neanche lui. Sapeva che doveva essere un ricordo del passato da tirare fuori. Il dottore indagò nella vita di Alberto, chiese agli amici, si fece dare delle foto, chiamò anche delle sue vecchie fiamme dell’adolescenza, ma niente, non se le ricordava proprio.

Il culmine fu raggiunto un giorno quando una graziosa biondina venne a trovarlo.

“Alberto, Come stai?” Lo salutò, baciandolo sulle guance.

“Sto bene. Tu chi sei?”

“Non ti ricordi di me?”

“No, mi devi scusare, ma non ti ricordo.”

“Sono Francesca. Non ti dice niente questo nome?”

Alfio scosse la testa sorridendogli. Era davvero carina. Lei gli si sedette accanto e gli prese la mano.

“Raccontami qualcosa di qui.”

“Beh, non è male. C’è tanto da fare. Leggo molto.”

“Vedo...” C’erano riviste dappertutto. “Hai poi comprato la moto?”

“Credo di sì. L’ho comprata.”

“Alberto...” Lei lo fissò negli occhi accarezzandolo sulla guancia, gli si avvicinò e lo baciò dolcemente sulle labbra. Lui non reagì, restando tiepido e continuando a guardarla. Poi lo sguardo si pose qualche istante sulla scollatura.

“Sei bella, Francesca.” Le disse. “Ma non ti ricordo proprio.”

“Un anno e mezzo. E’ tanto che siamo stati insieme. Poi è finita perché sembrava che l’amore si stava affievolendo, diventava tran tran... Che stupidi. Vero?”

“Sì, forse...” Le sorrise Alfio.

“Sono venuta volentieri quando Gianni mi ha raccontato di questa vicenda. Mi ha messo in ansia.” Alfio continuava a fissarla quasi come un deficiente. “...E va bene. Quando esci di qui, ci vediamo. Usciamo insieme, d’accordo?”

“Non vorrei, non so, magari sei impegnata...”

“No. Dopo di te ho avuto un paio di storie disastrose. Meglio dimenticare. Adesso vado. Ho da fare.” Si alzò in piedi mostrando le sue curve prominenti. “Ci vediamo, Alberto!”

“Sì. Ciao!”

Dopo meno di cinque minuti entrò lo psicoterapeuta.

“Allora?”

“Uno schianto! Mi ha dato un appuntamento per quando esco di qui!”

Il dottore lo fissò e capì che Alfio non ricordava assolutamente nulla di Francesca.

Tutto questo era davvero strano. Possibile che l’ematoma aveva cancellato tutta, ma davvero tutta la sua memoria senza uccidere il suo cervello? Allora non era un ematoma, era un virus bioinformatico sconosciuto!

Giuliana a Bologna si mise a studiare intensamente, macinava esami e prendeva anche ottimi voti. Gli amici la chiamavano spesso.

“Esci, devi distrarti un po’, ma come fai?” Gli diceva la sua amica con cui divideva l’appartamento.

Niente. A parte Natale, non andava nemmeno più a Vico mensilmente, come aveva fatto l’anno passato. Nei momenti di relax si sedeva su una vecchia poltrona, prendeva il portatile di Alfio e gli scriveva. Come se fosse stato lì dentro, da qualche

parte. E immane arrivava la tristezza, il rimpianto di non essersi concessa a lui, al vero grande amore della sua vita. Era convinta che in quei giorni di fine agosto sarebbe successo, magari quella sera, e invece...

Era già primavera inoltrata quando Alfio aveva concluso la rieducazione di base ed era da dimettere. Ormai camminava e correva, parlava normalmente, leggeva, conversava con i compagni di stanza, guardava la televisione. Ogni tanto, vedendo un film diceva:

“Questo l’ho già visto, quello uccide l’avvocato...”

E questo mandava in bestia il dottore che non si spiegava come ricordasse dei film e nulla della sua vita! Ma ormai non indagava più, non era quello lo scopo della terapia rieducativa. Alfio era fundamentalmente sereno, anche se i momenti in cui restava silenzioso a riflettere erano sempre più frequenti. Non aveva mai avuto crisi, pianti, attacchi epilettici. E poi sembrava che il fatto di ricordare praticamente nulla lo preoccupasse un gran che. Viveva alla giornata. Solo qualche volta era sul terrazzino seduto a guardar l’orizzonte verso il tramonto, pensando a quello che ormai era un viso di donna stampato nella sua mente. “Chi sei, mia dolce Venere?”

Ma cosa ricordava Alfio del suo passato, oltre al viso di Giuliana e alla Ferrari? Il segreto forse stava in quei pomeriggi passati sul terrazzino a sentire il vento, c’era qualcosa, dietro al viso di Giuliana, il ricordo, chissà, di un risultato raggiunto, della gioia di un amico, delle lunghe camminate ad alta quota, guardando lontano e nello stesso tempo guardando se stesso. Non ricordava certo nomi, fatti specifici, ma sentiva le sensazioni provate in passato. Ed in qualche maniera sentiva il forte impulso di riprovarle quelle sensazioni. Lo psicoterapeuta aveva intuito questo, e cercava di stimolare questi vaghi ricordi, ma partendo da un dato errato, che lui fosse Alberto Gigli, e questo rendeva vano ogni tentativo.

“Alberto ormai è stato rieducato.” Diceva il dottore ai familiari, inclusa Nadia, seduti nel suo studio.

“Questa è la sua cartella clinica, che potrà essere molto utile se decideste di portarlo da un neuropsichiatra esperto. Come vi consiglio caldamente.”

“Dottore, queste terapie per Alberto ci hanno già messo in ginocchio sotto tutti i punti vista... E poi, anche per lui. Gli farà bene stare un po’ fuori da questi ambienti clinici.” Disse sincero Vito Gigli.

“Non so darvi torto. Beh, tra poco comincia l’estate. Provate a farlo rientrare in famiglia, a riprendere i suoi interessi, non so, gli amici... Comunque non vi fate illusioni, Alberto non ricorda niente del suo passato, tranne qualche debolissimo sprazzo da cui non sono riuscito a cavare un ragno dal buco. Il suo stare bene con voi deriva da quanto gli siete stati vicini in questo periodo e non dal suo ricordo della

famiglia. Sembra assurdo ma per lui siete degli estranei, anche se ora vi è molto legato. Lo so che non è bello, che potete non crederci, ma questo è il mio referto dopo cinque mesi di terapia.”

“...Forse è già molto che sia guarito.” Disse la signora Anna.

“Adesso portatelo a casa, fategli passare un'estate spensierata. Poi ci vediamo in autunno per le visite di controllo. Ho un amico psichiatra che insegna anche all'Università, gli parlerò e vedremo per l'inverno prossimo, d'accordo?” Il dottore si alzò per accompagnarli dal figlio.

“Vedremo, dottore.” Concluse Vito Gigli non molto convinto.



La California di Alberto

Cap. 3

Domenica pomeriggio, maggio inoltrato, tre meno un quarto. Il sole rendeva quasi afoso il clima su quello stradone di periferia. Non girava nessuno, anzi no...

“Vai così! Dolce... Cambia in quarta...” Gli comandava il custode del garage seduto dietro alla California, cercando di farsi sentire. Alfio guidava.

“Attento all’incrocio! Hai letto il libro di scuola guida?”

“L’ho imparato a memoria!” Gli rispose Alfio.

“Meno male... Scala adesso!”

Alfio si fermò all’incrocio, poi ripartì, aprendo il gas un po’ di più.

“Yuhuuu!”

“Alberto, piano!”

Qualche ora più tardi, nella periferia residenziale di Parma, la Lancia Y grigia si fermava di fronte ad un cancello sovrastato da alti alberi perimetrali. Giuliana scese dall’auto ed entrò a piedi in casa Goa.

“Ciao, Giuliana.” La salutò il papà di Alfio.

“Commendatore. Appena mi ha chiamato sono venuta.”

“Siedi, pure. Come stai?”

Giuliana sedette in poltrona.

“Sto bene. Studio. Tra un mesetto ho gli esami. Poi a luglio vado dai miei.”

“Quando pensi di laurearti?”

“Beh, ci vuole ancora un anno. Penso di farcela.”

“Posso offrirti qualcosa?”

“No, lasci stare... Anzi, forse un amaro lo prendo.”

Il Commendatore prese le bottiglie del mobile bar e preparò i bicchieri.

“Tu ormai sei come una figlia per me. Quella figlia che mia moglie voleva.” Disse con un sorriso triste. “E poi, penso sempre ai nipoti che tu e Alfio avreste potuto darci...” L’anziano signor Goa si sedette anche lui.

“Ci penso anch’io, le assicuro! Anche se con Alfio era appena cominciata...”

“In questa casa sono successe altre cose, Giuliana.” Il Commendatore si fece serio. “Mia moglie, la mamma del nostro Alfio, non ce l’ha fatta. Non ha retto al dolore.”

“Oh mio Dio, Commendatore...”

“E’ stato a febbraio. Lei era sempre più triste, piangeva in silenzio. Non sono riuscito a tirarla fuori da quella spirale. Poi l’ennesimo infarto, le pillole, la corsa in ospedale, niente da fare. Ha voluto andarsene.”

“Che tragedia... Ma non dica così.”

“Tutto finito. La morte di Alfio ha avuto un effetto devastante su questa casa.” Fissò Giuliana. “Ho venduto l’azienda, ho dato la giusta parte alla famiglia di mia moglie, poi ho devoluto gran parte del ricavato in beneficenza e ai miei parenti in Sicilia.”

“Ma cosa ha fatto?”

“Tranquilla, mi sono lasciato il necessario per quel che mi resta da vivere. Per quanto mi senta abbattuto, non voglio ancora farla finita. Sono in pensione, torno in Sicilia, ho una vecchia casa in un paesino di pescatori. Ci andavamo spesso con Alfio quando era piccolo.”

“Quanto mi dispiace... Ricordo tutto quello che Alfio mi diceva dell’Azienda e del suo futuro... E’ davvero tutto finito.”

“Anche questa casa è in vendita...” Sospirò. “Non è tutto. Alfio aveva i suoi soldi, e poi quanto gli avevo riservato per il suo futuro.” Si alzò e prese una cartella da uno scrittoio. “Poi i soldi dell’assicurazione, anche della macchina. Ecco qua.” Porse la Cartella a Giuliana.

“E’ stato trasferito tutto su un conto bancario nominativo.”

Giuliana sfogliò la cartella, documenti, conti, poi la cifra finale.

“...Dio santo! Sono più di otto milioni di euro!”

“Sì, e sono tutti tuoi, figlia mia.”

Giuliana vide il suo nome sull’intestazione del conto. Poi si alzò e si guardò in giro, quasi incredula.

“Ma come pensa che possa accettare?”

“Lo accetterai perché è giusto. E’ il mio unico modo di riparare a quanto è accaduto. E di rispettare mio figlio.” Disse il Commendatore avvicinandosi.

Giuliana lo abbracciò piangendo.

“Io volevo Alfio. Solo lui!”

“Lo so, lo so.”

“Non può essere morto. Lui è vivo, lo sento, è una certezza...” Continuava Giuliana piangendo.

Il Commendatore cercò di guardarla negli occhi.

“E allora è ancora più giusto che tu prenda questi soldi.”

Alfio continuava a passare le giornate riscoprendo cose nuove, la ‘sorellina’ Nadia intramezzava i suoi impegni liceali facendogli da maestra, parlandogli di geografia, matematica e tante cose della vita di tutti i giorni, ma lì Alfio presto ricordava e spesso enunciava concetti derivanti dalla sua cultura ingegneristica e manageriale, non del tutto perduta ma solo addormentata, con sommo stupore di Nadia. Spesso uscivano a fare shopping al centro, qualche volta con la moto. Nadia stava stimolando la mente e la memoria residua di Alfio molto di più di quando era in rieducazione. Frequentava anche gli amici di Alberto, quelli dell’uscita tragica sul Gargano e qualche altro, per lo più si andava in pizzeria e discoteca. C’erano Gianni e Paolo, quelli con cui parlava di più, e poi Andrea, di cui non si fidava molto.

Alfio provò anche ad aprire i testi di diritto e i codici dalla libreria di Alberto ma, a parte qualche testo di economia o qualcosa sul lavoro e le imprese, trovava particolarmente ostica quella disciplina. Un giorno ne parlò con papà Vito.

“Sai, penso che non riprenderò l’Università. Mi dispiace...”

“Alberto, figlio mio. E meglio che ora pensi a star bene, poi a settembre ne riparlamo.”

“Non ti nascondo che inizio a pensare al mio futuro.”

“Vedremo, non è tutto perduto.”

“Se proprio devo continuare a studiare, forse sceglierei qualcosa di diverso.”

“E cioè?”

“Non so, Economia e Commercio ad esempio. Ma non so se ho voglia di riprendere a studiare.”

“Vorresti lavorare?”

“Perché no?”

“Già, perché no? Va bene, passiamo l'estate e vedremo cosa si può fare. Magari avrai le idee più chiare.” Papà Vito abbracciò Alfio contento per quella conversazione.

Certo la Bocconi era ormai lontana, ma Alfio sentiva il desiderio di occuparsi, o meglio, di gestire qualcosa, con perdite e ricavi; quella sensazione di progettare, organizzare, fare, che lui stesso interpretava semplicemente come voglia di lavorare.

Prese anche a navigare in Internet, informarsi... All'inizio utilizzava la rete solo per cercare dei posti da raggiungere poi con la moto, e si accorse che era un ottimo strumento per organizzarsi l'estate. I suoi amici, dapprima riluttanti e restii, poi stimolati da lui stesso e da mamma Anna, invitarono Alfio a qualche uscita in tenda, magari su una spiaggia del Salento non senza ragazze e un bel falò.

Ormai era tutto organizzato, Alfio si preparava la borsa e il sacco a pelo.

“Alberto, è Andrea al citofono, ti aspetta giù in macchina!”

“Sì, grazie Nadia.”

Quell'Andrea non gli era proprio simpatico, anche se riscuoteva un certo seguito nel gruppo e non era un tipo scontoso, ma Alfio gli parlava poco, non si fidava, come se sentiva gli nascondesse qualcosa. Comunque raggiunsero presto gli altri e partirono tutt'insieme.

“Come, solo due ragazze, Gianni?” Disse Alfio sembrando serio.

“Molte hanno gli esami, comunque domani ci raggiunge Luigi con altre ragazze. Vedrai, c'è una sorpresa per te, Alberto.”

“Ah sì?”

Per un attimo non poté evitare di pensare a quella donna dei suoi sogni. Cominciò a credere che era destinata a restare tale, come la vaga illusione di poter ricordare in pieno il suo passato.

Alfio apprezzava sempre di più quelle notti tra la luce del falò e il chiaro di luna che si rifletteva sul mare, cercando di accovacciarsi non troppo vicino al calore per sentire il leggero brivido della brezza marina. La vista del mare leggermente increspato gli dava, o meglio gli ricordava un senso di infinita serenità e pace, ma gli era anche di stimolo e sentiva che prima o poi gli avrebbe ricordato qualcosa.

Andrea e Gianni civettavano con le ragazze, mentre Paolo si sedette con Alfio per parlare.

“Non abbiamo mai parlato di quella sera disgraziata. Vero?”

“Già.” Gli rispose Alfio distrattamente.

“Ti va di parlarne?”

“Se vuoi. Non ci sono problemi.”

“Non so quando sei andato a prendere la legna. Noi tre ci stavamo scaldando col pallone. Tu eri l’unico che si preoccupava per la sera.”

“Non ricordo, non ricordo niente...”

“Quando abbiamo sentito la puzza di fumo le fiamme erano già vicine. Una paura! Siamo scappati, poi Andrea ci ha detto: e Alberto? Dov’è Alberto? Ci siamo guardati intorno e non c’eri...”

“Andrea...” Ripeté Alfio fissando il mare.

“Sì, è lui che se n’è accorto.”

“Andrea...” Alfio si alzò e camminò verso il mare fino a bagnarsi i piedi nudi.

All’improvviso il suo volto apparve spaventato. Il suono dei dodici cilindri che si allontanava...

‘Ti ammazzo, bastardo!’ Risuonava nella mente.

“Alberto, cosa c’è?” Paolo si avvicinò.

‘Ti ammazzo, bastardo!’, ‘Ti ammazzo, bastardo!’

Lo vide. Era lì davanti con la pistola puntata, la calza in testa strappata. Ecco il colpo!

Alfio ebbe un sussulto.

“Alberto, ehi!”

Alfio si girò verso Paolo.

“Quello che mi ha sparato...”

“Cosa?” Paolo lo prese alle braccia.

Alfio si rivolse verso gli altri, si avvicinò fissando Andrea. Il gruppetto si accorse di lui e smisero di conversare e sbacchiarsi.

“Cosa c’è?” Chiese Andrea.

“Quello che mi ha sparato, si chiama Andrea!”

Andrea si spaventò moltissimo sentendo Alfio.

“Ma cosa dici?”

“Alberto, Andrea è stato sempre con noi, t’assicuro che...” Intervennero Paolo.

“Non è stato lui. Ho solo detto che chi mi ha sparato si chiama Andrea! Capisci?”

“Ma allora lo conosci...”

“No, ho sentito qualcuno chiamarlo un istante prima che mi sparasse. Andrea, scusami, adesso ho capito perché non mi piacevi!”

“Ma figurati...”

“Allora ti ricordi cosa è successo?” Chiese Gianni

“Ho ricordato solo questo, il momento in cui mi ha sparato, e t’assicuro che non è piacevole.” Alfio si rivolse di nuovo verso il mare. “Un tizio che si chiama Andrea...”

“Fantastico...” Fece Andrea.

“Questa è una scoperta, ragazzi! Dobbiamo andare in polizia a raccontarlo!”

“Va bene, Gianni, ma ci andiamo lunedì. Cerchiamo di passare un bel weekend, ok?”

“Come vuoi, Alberto. Non ne parliamo più.”

I due amici tornarono ad accovacciarsi.

“Prima o poi ricorderai tutto, ne sono convinto.”

“Non lo so. I medici hanno dato per certo che c’è un danno permanente. Non tornerò mai come prima...” Gli occhi di Alfio s’inumidirono, sapeva che quella sua frase voleva dire qualcosa di diverso, lo sentiva che c’era un mondo dentro di lui che poteva restare nascosto per sempre.

“Certo, è vero che non sei come prima, ce ne siamo accorti. Per certi versi...”

“Per certi versi cosa?”

“Non so, sei meno timido. Non riusciamo nemmeno a prenderti in giro ogni tanto come facevamo prima, e non è il rispetto per quello che hai passato.”

“E allora che cos’è?”

“Sei cambiato, sei un po’ più sveglio, forse.” Paolo sorrise. “La botta in testa potrebbe averti migliorato!”

Alfio rise. “Ma va? Adesso mi prendi per il culo...”

Alfio si alzò, prese un po’ di legna e ravvivò il fuoco. Poi si tolse calzoncini e maglietta restando in costume da bagno.

“Allora, madame e monsieur, lo facciamo questo bagno notturno o non avete il coraggio?”

Gianni e Paolo si guardarono come per dire ‘no, non tornerà più come prima!’

E via, tutti di corsa nell’oscurità del mare a schizzarsi a più non posso. Alfio aveva dentro una forza notevole, una voglia che Alberto non aveva mai avuto, e con quegli stimoli stava piano piano ritornando a galla.

Dopo il bagno si asciugarono vicino al falò, poi sgranocchiarono qualcosa. Alfio e Paolo restarono a chiacchierare vicino al fuoco, mentre gli altri, senza tanti complimenti, si appartarono in angoli un po’ scuri per pomiciare, e per poi infilarsi in due in un sacco a pelo...

Ancora dormicchiavano in tenda la mattina, quando il sole era già alto. Luigi, un ragazzo alto e robusto, era arrivato sulla spiaggia con altre due ragazze attrezzate con la borsa da spiaggia.

“Giù dalle brande, pigroni!”

Alfio fece capolino e poi uscì dalla tenda con i calzoncini e tutto spettinato.

“Alberto, è modo di presentarsi alle signore?”

“Ciao, Luigi. Non rompere...” Alfio guardò le due ragazze, la seconda la conosceva già.

“Ciao, Alberto!” Lo salutò avvicinandosi e baciandolo sulle guance.

“Ciao, Francesca! Mi fa piacere vederti. Scusa il mio stato pietoso, ma...”

“Lo so che sei a casa da quasi due mesi. Potevi chiamarmi però.”

“Scusami, sai riprendere...”

“Va bene, va bene!” Disse Francesca sorridendo.

Alfio si girò verso Gianni, quasi per dire ‘allora era questa la sorpresa’.

Gianni si era accorto da tempo che Francesca avrebbe ripreso volentieri la storia con Alberto e questa, pensavano gli amici, poteva essere un’ottima occasione per guarire definitivamente in tutti i sensi.

In effetti, da quando Francesca si stese sul telo mostrando tutte le sue curve un po’ traboccanti, Alfio non gli staccava gli occhi di dosso, e lei se ne accorse. Certo, l’idea della disponibilità di quella ragazza lo eccitava, e il ricordo della permanenza di un inverno intero in clinica contribuiva a provocarlo. Non si ricordava di lei, non era la ragazza del viso nella sua mente, però poteva anche lasciarsi andare tutto sommato...

Francesca gli parlava, raccontandogli della loro storia.

“Sai che mi hai anche scritto?”

Alfio sentendo ciò si fece un po' serio.

“Ah sì? E cosa ti scrivevo?”

“Lunghe lettere. Qualche volta ti rispondevo, ma quando lo facevo tu me ne avevi scritto già un'altra, non sapevi aspettare, Alberto. Forse era questo il tuo difetto.”

Alfio sorrise riflettendo a ciò che gli aveva detto, non gli era poi così del tutto estraneo. “Potrei averlo superato, qualcuno qui dice che la botta in testa mi ha fatto bene!”

“Non so se te le farò leggere, le tue lettere.” Francesca si mise a sedere “Sai, sono un po' gelosa...” Poi si alzò. “Andiamo a fare il bagno?”

“Ok, vengo.” Alfio si tolse gli occhiali da sole e la seguì quasi ipnotizzato.

Entrarono in acqua lasciandosi cullare dalle onde, lei gli lanciava sguardi furtivi e lo schizzava, Alfio rispondeva prontamente. E si sorridevano. Alfio si mise a farle il solletico.

“Cosa fai, Alberto... Ahi!”

Questo accadeva sotto gli sguardi un po' distratti degli amici. Poi lei si mise a nuotare e Alfio la seguiva. Era brava e veloce, ma in clinica Alfio si era allenato in piscina. Lei si nascose dietro uno scoglio, Alfio la raggiunse e quando lei si tirò metà fuori dall'acqua notò che si era tolta il reggiseno. Noi era poi così enorme, ma appariva naturale e provocante con quei capezzoli appuntiti. Gli si avvicinò e fece sentire il suo corpo bagnato su di lui.

“Voglio ricominciare da capo, Alberto. Anch'io ho dimenticato tutto. E voglio ricordare...” Dicendo così si baciaron.

Le loro gambe s'incrociarono sott'acqua con un fugace contatto dei sessi. Lui, un po' esitante, la sfiorò, l'accarezzò. Sì, tornare a toccare una donna. Ricordò quelle sensazioni, senza però ricordare chi e quando. Sentì la morbidezza dei seni nelle sue mani, istintivamente arrivò ai capezzoli, esplorandoli. Francesca si abbandonò a quelle carezze, desiderava Alberto, da sempre, e capì che anche lui la desiderava sentendo le sue mani delicate, e quella pressione tra le gambe, attraverso le mutandine.

Poi tornarono a riva.

Alfio ora era un po' spaventato da quella ragazza, come volesse da lei solo uno sfogo di tutto quello che aveva passato, ma d'altra parte era anche un ottimo modo per liberarsene, e soprattutto ritornare a quelle piacevoli sensazioni.

Cap. 4

“Fatemi capire.” Il commissario camminava nella stanza, mentre Alfio ed i suoi tre amici erano seduti nel suo ufficio. “Il tizio che ti ha sparato si chiama Andrea... Ha scritto lei?”

“Sì, tutto a verbale, commissario.”

“E non è lui. Giusto?”

“Sì. Non è lui, ne sono certo.” Rispose Alfio.

“E lei avrebbe ricordato all'improvviso tutti questi dettagli mentre scrutava il mare vicino al falò, magari sniffando qualcosa, mentre i suoi amici...”

“Commissario lei sta insinuando che...” Alfio si stava arrabbiando.

“No, caro il mio resuscitato, non sono io che sto insinuando. Le sto facendo capire quanto debole potrebbe essere questa tesi davanti a un tribunale! Di fronte, probabilmente, ad avvocati di mafia senza scrupoli, lasciando il suo delinquente di nome Andrea libero come una libellula. E pericoloso, molto pericoloso.”

“Le abbiamo detto la verità, la pura e semplice verità, sapete cos'è qua dentro?”

“Ragazzi.” Il commissario si sedette. “Sto solo cercando di farvi capire che non è così semplice. Questa sua dichiarazione, Gigli, è a verbale. E se ricorda qualcosa di quella faccia possiamo provare a fare un identikit, o cercare nelle foto segnaletiche. E poi chissà. Certo, avremo bisogno di trovare altri elementi, magari la pistola, per incastrare il nostro bandito Andrea, tanto per distinguere. Se le sente?”

“Sì. Me la sento.”

Alfio restò in questura quasi per tutta la giornata, mentre i suoi amici andarono via. Tra le foto segnaletiche non c'era nessuno che ricordasse quel volto, ma erano riusciti a buttare giù un identikit che ad Alfio faceva davvero impressione. Era lui il suo killer.

A sera Alfio uscì con i tre amici per raccontare il tutto.

“Sai Alberto? Sei stato grande, quando ti sei arrabbiato che lui diceva che sniffavamo.”

“Sì, ci voleva!”

“Non ti avrei mai creduto capace di tener testa in una situazione simile. Noi si scherza, ma quella botta in testa...”

Si misero a ridere tutti. Non sapevano che era lì che veniva fuori Alfio e il suo carattere uscito quasi intatto dall'incidente.

“Loro però non hanno dato importanza ad una cosa.”

“Che cosa, Alberto?”

“Il rumore di un'auto che si allontanava.”

“Forse qualcuno che aveva visto la scena e scappava impaurito!”

“Non so, è un rumore di un'auto potente, molto potente. Qualcosa che mi è familiare.”

“L'Opel Astra di tuo padre non la definirei un'auto molto potente.”

“Non lo so. Qualche volta penso alle Ferrari...”

“Sarà passata una Ferrari? Sfidò che scappava!” Osservò Paolo.

“Pensa Paolo, potrebbe essere un testimone.” Gli rispose Andrea. “Non credo che ci siano stati in tanti con la Ferrari quel giorno da quelle parti.”

“Si potrebbe indagare...” Concluse Gianni.

“Lasciate stare, ragazzi. Adesso ci pensa la Polizia. Hanno una faccia da cercare, e se la trovano, c'è anche la pistola, ed è fatta.” Li ammonì Alfio.

In quei giorni Alfio trovò le lettere che Francesca aveva scritto ad Alberto. Non tantissime, una dozzina forse. Francesca raccontava delle sue vicende quotidiane come se tutto ruotasse intorno ad Alberto, con molta dolcezza ed un pizzico di quella sensualità che la caratterizzava. Alfio ne lesse qualcuna, poi lasciò stare, gli sembrò di profanare un sentimento che non gli era appartenuto. Gli bastò per capire però che Francesca era molto dolce e meritava tanta tenerezza. Uscì anche con lei in settimana, in centro, shopping e passeggiate qualche volta tenendosi per mano.

Nadia notò che il suo fratellino era più taciturno e riservato, ogni tanto telefonava e poi si buttava in Internet. Per Nadia questo poteva significare una sola cosa.

“Chi è, Alberto?”

“Cosa, Nadia?”

“Dài, sarò ancora piccola ma lo so quando intorno a mio fratello c'è qualcuno, o meglio, qualcuna...”

“Sei sveglia, eh?”

“Allora dimmi.”

“No, è ancora presto.”

“Dai che lo so, ho sentito la sua voce al telefono.”

“Ah sì?”

“E’ Francesca, lo so! Non negarlo.”

“Sì, è lei. Hai indovinato, Nadia.”

“Non mi è piaciuto come ti ha trattato l’altra volta.”

“E come mi avrebbe trattato?”

“Ti ha tradito, Alberto. Scusa se te lo dico da sorella a fratello. Ma quella è una troia!”

“Non dire così, sei gelosa.”

“Quella si farebbe una squadra di calcio. Ma l’hai vista?”

“Nadia...” Disse per rimproverarla.

“Devi ancora guarire, Alberto, e quella non è certo una medicina.”

“Ehi, ma avete finito di preoccuparvi tutti di me?”

“Va bene, va bene, ma ti ho avvertito.”

Intanto Giuliana, finiti gli esami, ritornò al negozio di famiglia. Il patrimonio lo aveva riversato in fondi obbligazionari sicuri, pensando di non toccare nemmeno un centesimo di quella somma, almeno per il momento. Non ne aveva fatto parola con nessuno, ma era consapevole che quell’eredità di Alfio, in un modo o nell’altro, avrebbe influenzato pesantemente il suo futuro, forse anche in modo negativo.

Le giornate libere le passava in spiaggia, quella dell’hotel, dove aveva un ombrellone riservato. Leggeva, studiava, e i ragazzi la guardavano. Bella e solitaria, inviccinabile, protetta com’era dai bagnini dell’hotel, che, un po’ per dovere e un po’ per piacere, non la perdevano di vista.

Qualche volta approfittava per andare a trovare i parenti, che non vedeva durante l’inverno.

“Giuliana, bella di zia!”

“Ciao!” E giù baci e abbracci.

“E pensare che avevi trovato quel bel partito...”

“Mamma, per favore...” Intimava la cuginetta di Giuliana.

“Eh sì, ma adesso devi riaverti, figlia mia. Con tutti questi bei giovani.”

“Va bene, abbiamo capito. Giuliana, vieni in camera mia a parlare.” E la tirò via.

Giuliana raccontò alla cuginetta dell'inverno passato, anche se poi non c'era un gran che. Come si vestono le bolognesi, i negozi, i prezzi...

Comunque sapeva che la zia aveva ragione, prima o poi doveva farsi la sua vita... E i soldi di Alfio? Magari finiva che li dava anche lei in beneficenza. Ma per il momento vedeva quella come una decisione difficile e lontana da prendere. Intanto c'era la laurea, come diceva suo padre. Niente distrazioni inutili, e poi, inutile negarlo, ancora non se ne faceva una ragione della morte di Alfio.

Sabato mattina Alfio prese la moto e si fermò sotto casa di Francesca. Lei scese in cinque minuti in jeans e giubbotto.

“Che bella, Alberto! Come la volevi. E l'hai fatta desiderare anche a me alla fine.” Francesca ammirò la moto e lo baciò.

“Voglio portarti in un posto che ho visto sulla carta, chissà, forse ci siamo già stati...”

“Dai, vediamo se ce lo ricordiamo!”

Casco in testa e partirono. Percorsero circa sessanta chilometri di statale verso la Basilicata. La moto andava sotto il sole, la chioma bionda di Francesca svolazzava.

Si fermarono al benzinaio, Alfio vide Francesca togliersi il casco e cercare di riordinare i capelli. Era sorridente, serena. E se poi s'innamorava di lei? Perché no?

“Va tutto bene, Francesca?” Le chiese.

“Da Dio!” Rispondeva, e lo baciò. “Andiamo, dai...” Sprizzava sensualità da tutti i pori, c'era di che essere gelosi.

Si fermarono nei pressi della diga di San Giuliano, l'aria era frizzante. Seduti sulla riva.

“Voglio chiederti una cosa, Francesca.”

“Dimmi pure.”

“Forse non ti piacerà.”

“Dai, sono pronta.”

“E' vero che mi hai tradito?”

Lei si fece molto seria, abbassò i suoi occhi celesti.

“Tra di noi molte cose non andavano più, Alberto. Tu avevi la testa chissà dove, non ci vedevamo per settimane.”

“Rispondimi, Francesca.” Continuò Alfio, calmo.

“E’ vero. Ed è stato lì che ho capito che era finita tra di noi.”

Francesca rimase un po’ con gli occhi bassi, poi lo guardò, la stava fissando.

“Erano altri tempi, Alberto, eravamo ancora dei ragazzini. Poi ho capito cosa avevo perduto.”

Alfio mise il dito sulla sua bocca come dire silenzio, e la baciò.

“Sai, ho un po’ fame. Nelle borse ho dei panini. Li ha fatti mia madre.” Disse Alfio.

“No.” Disse Francesca, fermandolo. Si stese portando la mano di Alfio sul seno. “Nutriti di me...”

Alfio le aprì la camicetta, poi il reggiseno che aveva l’abbottonatura anteriore guarda caso. Il seno venne fuori come sbocciando. E si nutrì di quello. Le mani si cercavano, esploravano i corpi. Alfio le sbottonò i jeans e cercò la sua intimità, lei strinse un po’ la sua mano tra le gambe mentre gli scopriva il pene accarezzandolo, e poi nutrendosi anche lei di lui.

Erano ormai nascosti dietro un cespuglio, si erano tolti quasi tutto. Alfio, al culmine dell’eccitazione entrò in lei ma rimase disorientato. Stava per arrivare troppo presto; d’istinto cercò di allontanarsi ma lei lo teneva dalle natiche. Capì che era stato troppo tempo eccitato ad aspettare di avere quel rapporto. Troppa tensione.

“Sì Alberto, ho capito, vieni pure, lasciati andare...” Gli disse sottovoce, con complicità.

Francesca lo trattenne dentro e lasciò che il seme le invadesse la vagina, sentendone tutto il calore.

“Va tutto bene... E’ bello lo stesso, e come se è bello...”

“Ma tu...”

“Ho capito. E non ti preoccupare, da quando sei uscito dalla clinica ho ricominciato a prendere la pillola.”

Alfio poi si allontanò, si risistemò e si alzò guardando il lago artificiale per alcuni interminabili istanti.

“Tu mi ami, vero?” Le chiese

“Sì, l’hai capito ora. Io ti amo!”

“Sì, me l’hai dimostrato.” Continuò guardando ancora il lago.

“E tu?”

Le si avvicinò mentre era ancora nuda sul prato.

“Io ho capito una cosa in questo momento, oltre a questo...”

“E cioè, amore mio?”

“Io...”

“Tu cosa?”

“Io credo di non amarti invece.” Abbassò lo sguardo quasi vergognandosi.

“Alberto, hai avuto un’ejaculazione precoce, è normale dopo tanto tempo, non ti devi abbattere sai? Sì, ora anch’io sono un po’ nervosa ma... Per me questo è un sabato splendido d’amore. Vedrai quanto sarà bello poi!”

“No Francesca, non è questo.” Alfio si fece coraggio e continuò. “Io ti sto prendendo in giro. Sì, è vero, da tanto tempo che non stavo con una donna. Tu mi hai stimolato, eccitato e...”

“Non è possibile...” Francesca si stava rivestendo.

“E’ così, e mi vergogno di me stesso.”

“Alberto, noi ci siamo amati tanto, forse abbiamo ricominciato col passo sbagliato. Certo anch’io avevo voglia, ma forse...”

“No, Francesca. Non è soltanto che non mi ricordo di te, è che io non ti ho mai amata, e di questo ne sono certo.”

“Allora, tutto quello che mi hai scritto, come hai fatto?”

“Non lo so. Forse non l’ho scritto io.”

“Non è possibile, non è possibile! Tu non sei Alberto!” Gli urlò ormai piangendo, gettandogli qualcosa contro.

“Forse non lo sono, chissà.”

“E allora chi sei, un mostro?”

Francesca volle essere lasciata alla stazione di Matera, così, senza una parola, per tornare poi con un treno. Alfio tornò da solo in moto. Quel drammatico confronto con Francesca lo aveva turbato molto. Si sentiva in colpa, non solo, cominciò a dare

importanza, o meglio a non nascondere più a se stesso, a qualcosa che sentiva inequivocabilmente già da tempo, in altre parole di non essere Alberto Gigli.

Si fermò con la moto dalle parti d'Altamura, laddove la tettonica delle gravine formava veri e propri crateri lunari scoprendo grotte ed interstizi. Aveva fatto del male a quella ragazza che in lui aveva visto il ritorno del suo grande amore, con un comportamento sì provocante, erotico, ma non certo da troia come Nadia aveva affermato. Alfio non se lo perdonò. Sino a quel momento era stato come un gioco: il risveglio tra le coccole, la rieducazione, la moto, i falò sulla spiaggia. Ora il gioco era finito ed all'improvviso si ritrovava faccia a faccia con la realtà. Una realtà quasi del tutto ignota. Pochi, pochissimi elementi da cui ripartire: il viso di quella giovane donna nella sua mente che non era Francesca, il rombo di una Ferrari che gli sembrava di aver posseduto, la sensazione di provenire da un altro mondo e poi quella voglia d'essere libero, di andare con la moto, la voglia irresistibile di provare il brivido del vento. Quasi tutte cose, tranne forse l'ultima, cui Alberto Gigli era rimasto estraneo fino all'incidente. Questa era la realtà dei fatti: lui non era Alberto ed era già difficile da accettare figuriamoci parlarne in famiglia, con quella sorellina cui voleva un mondo di bene. Ma cosa era successo, cosa c'era in quel proiettile entrato nel suo cervello? Un'altra anima? E allora come faceva a ricordare l'istante in cui lo avevano sparato, con tanto di nome e faccia dello sparatore? Chi era in quel momento? Era tutto così assurdo.

Spaventato da tutto questo, ma soprattutto da ciò che aveva fatto a Francesca, Alfio divenne più taciturno e un po' scontroso. Usciva meno con gli amici preferendo lunghe sgroppate solitarie in moto. Nadia capì presto che 'quella troia' gli aveva fatto qualcosa, e meno male suo fratello non la frequentava più, ma era chiaro che aveva lasciato il segno. Si ritrovava spesso a passeggiare dalle parti di casa, in periferia, laddove nessuno cammina a piedi su quei vialoni d'asfalto e cemento. Un giorno si sedette sul muretto a guardare chi passava. Perlopiù auto di piccola e media cilindrata, qualche station wagon e alcuni fuoristrada. Dentro quelle scatole facce distratte, bracci penzolanti dal finestrino nel più palese menefreghismo anonimo.

Come faceva a ritrovare se stesso così?

Si sentiva perso, col peso di ciò che era successo con Francesca: qualcosa che prescindeva dalla delusione sentimentale. Una rivelazione esistenziale che poteva sfociare in chissà cosa. Guardando la strada, si mise a piangere in silenzio, per alcuni lunghi minuti.

“Ehi, wuaglio’, ci ha succiss’? Hai bisogno di qualche cosa?” Una vecchia signora passava carica di buste e si era accorta di lui.

Alfio la guardò.

“No, grazie, sto bene.”

“Meh, vai a casa, che mamma ti aspetta!”

Mamma Anna, tanto affettuosa, se solo sapesse se fosse stata realmente sua madre. Se solo avesse saputo quale destino aveva colpito la sua famiglia, la Goa.

La domenica, in ogni caso, Alfio andava con gli amici al mare. Una cinquantina di chilometri a sud di Bari, verso Torre Canne. Passeggiava insieme con Paolo sul bagnasciuga, occhiali da sole sul naso, lasciando Andrea e Gianni con i loro impegni di coppia.

“Certo che la materia prima non manca...” Fece Paolo.

“Già.” Rispose Alfio distrattamente.

“Dai, devi sbloccarti un po’. Sei cambiato, è innegabile, e magari hai capito finalmente che Francesca non era il tuo tipo.”

“Può darsi.”

“E poi non ti preoccupare per lei, l’ho già vista con il suo nuovo gancio. Non resta mica con le mani in mano lei.”

“Va bene, buon per lei, adesso non parlarmi più di Francesca, per favore... Guarda un po’ quella moretta...”

“Sì, raffinata. Costume bianco... Adesso ti piacciono così?”

“Chissà, vediamo cosa offre il mercato...” Rispose, enunciando una frase tipicamente manageriale. Paolo non ci fece caso.

“Ma tu non ti sei rotto di queste spiagge? Tanto più o meno la gente è la stessa e ormai si cucca poco. A me piacerebbe andare da qualche altra parte.” Osservò Paolo.

“Ah, vorresti fare un’indagine su vasta scala...” Gli rispose Alfio.

“Adesso già lo dico io.” Ribatté Paolo.

“No, io invece mi sono un po’ stancato del mare. Sì, ci sono le donne, ma alla lunga è una noia.”

“E che vorresti fare? Andare a campeggiare nei boschi non è che sia poi tutto questo diversivo.”

“No, ci vorrebbe una bella sgroppata, non so, esplorare una montagna poco frequentata.”

“Quindi escludiamo l’Everest e il Monte Bianco...”

“Direi proprio. Si potrebbe cominciare da qualcosa più alla nostra portata.”

“Non saprei, l’Abruzzo è bello ma sputtanato dai romani. Hai delle idee?”

“Forse sì. Sai, con il tempo libero che ho mi metto a studiare le cartine, e secondo me l’Italia è piena di posti non del tutto assediati dai turisti o dagli abusivi. E penso che non ci sarebbe da fare nemmeno tanti chilometri.”

“Allora ci organizziamo per Agosto.”

“Perché no? Se ci mettiamo lo facciamo un bel gruppo escursionistico.”

“Beh, se tu organizzi l’itinerario...”

“...Voi organizzate il gruppo, incluse le ragazze, visto che ultimamente rischio di far danni.”

“Già.” Paolo concluse sorridendo seguito da Alfio.

Quei suoi amici, quelli di Alberto che adesso erano i suoi, erano un buona terapia se non per risolvere i problemi, almeno per affrontarli con lo spirito giusto. Se lui non era Alberto, c’erano indubbiamente aspetti della sua vita che Alfio apprezzava, anche se ancora non si ricordava di aver vissuto un’adolescenza prevalentemente solitaria, con genitori spesso assenti, presi da impegni mondani o manageriali. Gli amici che aveva avuto, rampolli anche loro della buona borghesia parmigiana, non avevano offerto quel grado di sincerità, di immediatezza e di intimità. Infatti Alfio negli ultimi tempi aveva frequentato il gruppo del trekking di Bologna: ragazzi benestanti, perlopiù studenti e lavoratori fuorisede, che sicuramente offrivano rapporti di amicizia più sinceri. E Giuliana era stato il giusto coronamento amoroso di un periodo felice, purtroppo spezzato come un debole ramo; anche per quello Alfio non poteva dimenticarla.

“Comunque, io quella moretta la inviterei.”

“E allora che aspetti? Vai a chiederglielo no?”

Alfio caricò tutto il suo antico carattere e partì all’attacco. Fu impeccabile e gentile. Purtroppo la moretta si negò, bisogna dire con molta cortesia...

Cap. 5

Quell'estate Giuliana riprese alla fine a frequentare altre persone. Fu sua cugina ad invitarla con i suoi amici, un gruppetto di ragazze e ragazzi tra cui il suo fidanzatino.

Discoteche e pizzerie. Sì, per lei quello poteva essere un modo per tornare alla normalità. La sua bellezza, la sua eleganza, ma anche quel velo di malinconia nel suo sguardo incutevano rispetto, anche perché probabilmente sua cugina aveva raccontato qualcosa ai suoi amici. Questo le diede un po' fastidio, ma non era poi il caso di dargli tanta importanza.

'Sai Alfio, A volte mi sembra di essere una statuetta di cristallo in una teca.' Scriveva sul computer. *'Forse sono io che ho voluto finire così per non voler intaccare ciò che provo per te. Vorrei reagire, o forse no. Dovrei comunque farlo, e cercare nello stesso tempo di non tradire questo sentimento.'*

Sai, sembra stupido e ripetitivo, magari banale. Ma a volte mi chiedo se tutto fosse stato così se avessimo fatto l'amore almeno una volta...'

Il sentiero saliva costante, reso un po' impegnativo per la presenza di massi più o meno grandi e instabili. I millecinquecento metri erano già passati ormai. Alfio guidava la carovana, c'erano i soliti: Paolo, Gianni, Andrea e Luigi. Le ragazze di Gianni e Andrea: Stella e Teresa, quest'ultima si rivelava particolarmente simpatica e spiritosa, quando non troppo presa dalle effusioni di Andrea. C'erano poi altre tre amiche nuove, Maria, Clara e Angela, segno che l'idea di Alfio di partire per una spedizione sul Monte Pollino aveva riscosso un certo consenso anche nel gentil sesso. Era una bella spedizione e Alfio non nascondeva la sua soddisfazione.

Si fermarono in una radura piana, con spazio sufficiente per organizzare il pranzetto. Poggiarono i voluminosi zaini, con evidenti manifestazioni di rilassamento.

"Ma perché non darsi al ping pong..." Fece Gianni.

"E va be', ci vuole un po' di avventura masochista nella vita." Gli rispose Teresa.

"Coraggio, un'altra oretta di cammino dopo pranzo e arriviamo al rifugio." Disse Alfio che faceva ormai da capo spedizione.

“Ci lascerai digerire spero.” Disse Teresa.

“Ma sì, anche un po’ di pennichella se ti va!”

Non si poteva certo chiamare un pranzo tradizionale, consumarono per lo più integratori sostitutivi a base di carboidrati e sali minerali, con i quali potevano rimandare il pasto principale alla sera, quando sarebbero stati più comodi intorno ad un braciere.

Nonostante la nutrita presenza di ragazze, Alfio non si mise a fare il galletto, l’esperienza negativa con Francesca, con le conseguenti prese di coscienza, era ancora troppo vicina ed era meglio andarci cauto. Doveva capire molte cose di se stesso, prima di ricominciare. Ad ogni modo lungo il cammino chiacchierava con Teresa, divenuta ormai amica confidenziale allo stesso modo di Paolo, ed anche con la nuova arrivata Angela, una ragazza tranquilla e riflessiva dai capelli lisci color rame.

Il sole ormai calava. Da quota millesettecento, da quel casolare disabitato adibito a bivacco di montagna, si dominava una valle increspata da dolci colline verdi sulle quali le ombre si allungavano e la luce del sole calante si rifletteva in sfumature rosee. Il gruppo si godeva lo spettacolo, lasciandosi andare a pensieri di tranquillità e pace.

Andrea capì che era il momento di tirare fuori la reflex, mentre Gianni già catturava quelle immagini con la videocamera.

Alfio era accovacciato lì ad osservare, ad un passo c’era Angela nello stesso atteggiamento. In silenzio fino al tramonto. Alfio le rivolse un attimo lo sguardo vedendo quella luce riflettersi negli occhi di Angela, tondi e castani. Ebbe la netta sensazione di averli già visti quegli occhi, forse non su quel volto minuto. Certo, somigliavano agli occhi della sua donna, quella che non aveva ancora smesso di sognare e che poteva nascondere il segreto della sua esistenza.

Consapevole di non essere Alberto Gigli, aveva pensato di essere paziente e di continuare così, con quegli amici, con quella famiglia, in quell’ambiente che comunque gli stava bene e non aveva alternative. Almeno l’estate doveva trascorrerla sereno, come gli avevano consigliato tutti.

La segreta convinzione di non essere Alberto gli avrebbe impedito di compiere altri errori come con Francesca, anche se prima o poi avrebbe dovuto affrontare la questione in famiglia Gigli. Inutile negarlo, era un dilemma troppo grande da risolvere da solo. Lo avrebbe affrontato se e quando avesse trovato qualcuno disposto a credere in lui. Qualcuno che poteva riconoscere la sua anima all’interno di Alberto.

Ma lui chi era? Non sapeva nemmeno di chiamarsi Alfio. Era importante scoprirlo? Ritrovare il suo passato? Avrebbe potuto essere troppo pesante forse. La voglia di ritrovare quella donna dei suoi sogni c’era e come, ma sarebbe mai capitato?

Intanto però sentiva l'irresistibile impulso di vivere per sentire se stesso, sgroppare con la moto, salire le montagne. Provare quel fremito del vento gelido sulle orecchie: 'frrrrrrr...!' Si ritrovava spesso a fare quel verso con la bocca. E tutto questo immancabilmente gli capitava nei panni di Alberto.

Sulla brace cucinarono parte della carne fresca portata, che era meglio non conservare troppo.

“E' stata una bella idea, Alberto. Un posto magnifico.” Disse Teresa.

“Sì, magnifico.” Fece eco Luigi.

“Vi dirò. E' un posto che sorprende anche me.” Rispose Alfio guardando verso la valle ormai buia. “Ho capito che era un posto da scoprire, un po' da Internet, dove per la verità non c'era molto a riguardo, un po' sulle carte. Sapete, qui c'è un albero che cresce solo qui.”

“E sarebbe?” Chiese Angela.

“L'ho letto in biblioteca. Si chiama pino loricato. Ma sinora non l'ho visto.”

“Bisognerà avere pazienza, no?”

“Penso di sì.”

La chiacchierata si allungò fin dopo la cena, ma senza vivacizzarsi, anzi andò smorzandosi come la brace, mentre qualcuno si ritirava esausto, qualche coppia si appartava, e i restanti rimanevano stesi sull'erba ad osservare un altro spettacolo della natura.

“Quella è Orione.” Disse Angela indicando il cielo.

“E quell'alone bianco che l'attraversa fino dall'altra parte del cielo è la Via Lattea, no?”

“Sì è lei. Magica e misteriosa.”

“Forse un giorno potremmo percorrerla e vedere dove porta.”

“Beh, a piedi con lo zaino diventa un po' lunga...”

“Spiritosa. Ci vorrebbe una nave, con tutti i comfort.”

“Va bene capitano, salpiamo...”

Un bel momento di silenzio, poi Alfio si girò verso di lei. Angela lo incuriosiva.

“Angela, raccontami un po' di te. Cosa fai.”

Angela studiava psicologia a Padova, aveva da fare solo tre esami e poi la tesi. Voleva poi specializzarsi in psicanalisi, ovvero in Psicologia Sociale e della Personalità, capitava quasi a fagiolo...

“Allora non ci vuole molto.”

“Per gli esami forse no, ma la tesi, non so. Vorrei trovare qualcosa di importante.”

“L’importante è che ti laurei, non dimenticarlo.”

“Sì. E tu, cosa fai?”

Alfio si stese di nuovo.

“Studiavo giurisprudenza fino a un anno fa, poi mi sono fermato per un incidente.”

“Cosa ti è successo?”

“Ah, niente. Mi hanno sparato un testa un gruppo di delinquenti.”

Angela si rizzò guardando verso di lui.

“Cosa? Ma stai scherzando...” Poi, pur non vedendolo per l’oscurità, si ricordò che lui aveva una cicatrice, il segno dei punti, sulla fronte. Gliela toccò con la punta delle dita.

“Oh mamma...” Continuò. “E sei sopravvissuto?”

“Tu che ne dici? Beh, ho perso la memoria e ho dovuto imparare di nuovo tutto, ma mi è andata bene.”

“L’hai recuperata la memoria, se sei qui a divertirti...”

“Non è quello che sembra, Angela...”

“Che vuoi dire?”

“Un giorno, se vorrai, te lo racconterò. Ma adesso salpiamo...”

“Va bene, ho capito.”

Fu la prima volta che Alfio accennò a rivelarsi. O meglio a confidare i suoi dilemmi esistenziali tutti da risolvere.

Il gruppo dormì nel rifugio ben imbacuccato nei sacchi a pelo. All’alba qualcuno già si lavava al fresco del mattino presso un abbeveratoio non molto distante. Era Alfio.

Al mattino quel panorama era ancora più irresistibile. Alfio vide Teresa uscire dal rifugio, si accorse di essere in mutande e si coprì con l’asciugamano.

“Buongiorno, dormito bene?”

“Magnificamente, Alberto.”

Lei si avvicinò all’acqua e si tolse la felpa, restando in reggiseno intimo. Alfio si voltò verso il panorama, quello della valle.

“Ehi, siamo amici, possiamo anche prendercela un po’ di confidenza.” Gli disse mentre si lavava il viso e notando il suo leggero imbarazzo.

“Resti sempre una ragazza molto attraente.”

“Che sviolinata... Oggi che programma c’è?”

“Vorrei salire in vetta, a quasi duemilatrecento metri. Devo sentire gli altri. Il tempo è buono.”

“Io credo di restare qui, qualcuno dovrà pur farlo...”

“Ma no, Teresa! Come facciamo senza di te?”

“Mi sono venute le mestruazioni, oggi e domani preferisco star tranquilla.”

Alfio ci pensò un attimo. Poi le rispose.

“Che peccato. Ma forse hai ragione, qualcuno dovrà restar qui con la roba. A questo punto resterà anche Andrea, no?”

“Penso di sì. Avremo tempo per parlare di noi.”

Il gruppo fu pronto verso le nove e trenta, portando con se solo borse leggere in cui avevano integratori alimentari, acqua, maglioni e k-way in caso di pioggia, anche se non c’era un filo di nuvola.

“Non possiamo sentirci, i telefonini non hanno praticamente campo qui.” Disse Andrea ad Alfio.

“Beh, abbiate pazienza. Siamo tanti, qualcuno prima o poi tornerà alla base.” Rispose Alfio sdrammatizzando con questa battuta un po’ tetra. “Il percorso è tranquillo, voi rilassatevi e divertitevi, ok?”

“Va bene, buona camminata.”

“Ciao, Alberto.” Lo salutò Teresa.

Il gruppo, lungo il sentiero, si estese come un serpentone, come piccole macchie di colore sull’immenso pendio verde. Lungo il tragitto Alfio chiacchierava un po’ con Paolo, un po’ con Angela, la quale pur avendo una costituzione esile si arrampicava come una gazzella. Alfio ne rimase ammirato. Il paesaggio si sviluppava in boschi

selvatici e radure sassose. A parte i segni del CAI sul sentiero, non c'era traccia di inquinamento umano.

Oltre i duemila l'aria si faceva ancora più fresca e leggera. Non c'erano più alberi, tutto era brullo e sassoso. L'aria era fresca ma il sole picchiava.

“Guardate lì, sono quelli i pini loricati.” Disse Luigi indicando il pendio sul colle di fronte a loro.

Paolo li puntò con la reflex che Andrea gli aveva lasciato. Grazie al teleobiettivo poté riprendere gli alberi con buone inquadrature. Fecero una pausa.

“Scusa Alberto.” Disse Clara.

“Dimmi.”

“Guarda lì, a nord ovest. Ci sono dei brutti nuvoloni.”

“Sono ancora lontani, ce la faremo.”

“Sarà meglio tenerli d'occhio. Ti pare?”

Luigi poi intonò una canzone alpina e gli altri gli fecero da coro.

Alfio si sentiva elettrizzato, per niente stanco, aveva l'energia per fare qualsiasi cosa. Niente poteva turbarlo in quel momento, là con gli amici e circondato da tanta magnificenza. Arrivarono in vetta passate le tredici; la vetta del Pollino giunse quando si accorsero che la salita diminuiva e videro la croce della cima. Dava una sensazione di gratificazione a tutti. Peccato per Teresa e Andrea.

Il tempo per scattare qualche foto e rilassarsi consumando qualche integratore e un po' di frutta, che Clara fece notare di nuovo che i nuvoloni stavano per diventare minacciosi.

“Sì, è meglio andare.” Osservò Alfio.

Erano ancora oltre i duemila, più a valle videro un pastore con le pecore che le portava verso un recinto piuttosto in fretta, e presto capirono perché.

Venivano giù fulmini dappertutto, la pioggia sembrava una cascata. E nessun posto per ripararsi. Si coprirono come poterono, sembrava di nuotare.

“Stiamo uniti, non fermiamoci!” Diceva Luigi.

I ragazzi si strinsero a se le ragazze, quasi a volerle proteggere. Alfio era con Angela. Paolo era tra Clara e Maria, ed erano più loro a proteggerlo. Continuarono per una lunga ed estenuante mezz'ora, e la pioggia, anche se un po' meno intensa, continuava.

“Il casolare del pastore!” Urlò Gianni, indicando la casetta dalla quale usciva un fumo molto invitante.

In cinque minuti furono lì.

“Venite, entrate ragazzi.”

Il pastore era piuttosto giovane ma aveva sul volto gli evidenti segni della lunga esposizione al sole di montagna.

“Asciugatevi al camino, dai.”

Si tolsero tutto quello che era possibile, il giovane pastore fornì qualche coperta e poi mise sul tavolino una forma di ricotta pecorina fresca.

“Non ho i piatti, va bene se ve la do in mano, con un po' di carta?”

Il profumo ed il sapore di quella ricotta, insieme al tepore del camino schioccante ebbe un effetto rigenerante eccezionale sui ragazzi. Mentre il pastorello raccontava qualcosa di quella transumanza montana, cercando di farsi capire con quel suo dialetto molto accentuato.

Smise di piovere che erano già le cinque e mezza e ci voleva ancora più di un'ora per tornare al rifugio. Rinfrancati da tanta ospitalità, e non del tutto asciutti, ripartirono. Il morale, ad ogni modo, era alto e si cantava a squarciagola. Sì, era proprio quella l'esperienza che Alfio voleva organizzando la spedizione.

“Alberto, Cristo santo, cosa è successo?” Disse Andrea che li aspettava all'imbocco del sentiero. “Ci avete fatto stare in pena...” Fece eco Teresa.

“Tutto bene. Un po' bagnati, ma nessun problema.”

Intorno al fuoco poi raccontarono la vicenda, mangiando le costolette d'agnello arrostite sulla brace. Maria e Clara avevano portato un po' di ricotta per Andrea e Teresa.

“...E' stato duro, ma bello. Una bella esperienza.” Disse Angela.

“Sì, ma non mi sono mai sentita così infracidita!” Osservò Clara.

“Quella ricotta, ragazzi. E chi se la dimenticherà? Altro che barrette vitaminiche.” Fece Gianni.

“Così saporita, autentica...” Continuò Maria.

Paolo ogni tanto tossiva, Teresa se ne accorse mettendogli una mano sulla fronte.

“E' meglio che t'infili al caldo subito, Paolo. Ti sarai beccato un malanno... Va' che poi ti porto un'aspirina.”

“Va bene, vado.”

Andarono a dormire tutti presto quella sera, esausti com'erano.

Il giorno dopo trascorse all'insegna del riposo. L'unico fresco e riposato era Andrea che andò a far legna insieme ad Alfio, che sembrava non stancarsi mai, entusiasta più che mai di quell'esperienza. Il pomeriggio trascorse un po' abbioccato, con Gianni che aveva preso la chitarra e suonava vecchi pezzi di cantautori. Teresa, Luigi e Angela facevano il coro.

“E qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure...”

Alfio ascoltava assorto quelle vecchie canzoni che non ricordava, e che probabilmente non aveva mai avuto l'occasione di ascoltare con attenzione, ma lo prendevano in quella dolce melodia, in un'atmosfera quasi mistica. Così andò avanti fino al tramonto. Angela gli si avvicinò.

“Allora, avrai ricordato qualcosa. No?”

“Niente.” Le rispose sorridendo. “Ma mi è piaciuto molto ascoltare.”

“Gianni dice che tu le sapevi tutte a memoria. Lui suonava e tu cantavi.”

Angela era incuriosita, stimolata da Alfio e i suoi problemi che ancora non conosceva. La sua forma mentis psicanalitica non poteva sottrarsi dall'affrontarlo, E poi sicuramente un po' le piaceva quel ragazzo riccioluto. Alfio intuì qualcosa di questo. Lei non era provocante come Francesca, avrebbe potuto effettivamente aprirsi con lei senza rischiare di coinvolgerla troppo, per non farle male. Alfio si alzò, guardandola.

“Vieni con me, parliamo un po'.” Le disse.

“Va bene. Mi metto solo un giacchettino che inizia a far freschetto.”

Passeggiarono insieme lì intorno senza allontanarsi troppo.

“Angela, tu pensi di potermi analizzare, in qualche modo?”

“Se vuoi dire cercare di capire cosa ti è successo, interpretando quello che mi dici... Beh ci proviamo. Comunque per un'analisi seria dovrei prepararmi.”

“Vuoi che ti dica qualcosa adesso?”

“Dimmi, può essere un inizio.”

Alfio camminò ancora per un minuto, pensando a cosa dirle.

“Angela, io non credo proprio di essere Alberto Gigli.”

Angela rallentò, fissandolo.

“Vieni, è meglio che ci sediamo.” Si sedettero sulle pietre. “Da cosa lo deduci questo? Voglio dire, se sai di non ricordare quasi nulla del passato, come fai ad essere certo di questo?”

“Perché quel poco che ricordo non ha nulla a che fare con la vita di Alberto. E poi c'è stata la storia con Francesca...” Le raccontò di lei senza trascurare i dettagli, descrivendo lei e gli eventi accaduti. “...Nella mia mente c'è un'altra donna. Una donna che Alberto non ha mai conosciuto. E che io so di amare.”

“Non è detto. Non è detto che questa donna esista. Può essere un'immagine femminile legata a qualcos'altro. Non basta questo ad affermare che non sei Alberto.”

“Certo, non basta. Per quanto mi faccia soffrire e mi abbia indotto a trattare in quel modo Francesca.” Ancora una pausa. “Vedi, non è che non mi piaccia vivere come Alberto. La famiglia, la moto, gli amici, tutto questo... Non so se prima per me era così, ora sto bene, non è quello il punto.”

“Pensi siano cose che non appartengano alla tua vita?”

“Forse nemmeno quello... C'è una certa estraneità che permea in tutto, per me. Ricordo il terapeuta che si arrabbiava perché mi ricordo di aver visto dei film, e del resto niente. Sai, c'è un'altra cosa, forse banale ma...”

“Sarebbe?”

“Sono convinto che possedevo un'auto molto potente, bassa, da guidare con delicatezza... Credo una Ferrari, ne sento ancora il rumore!”

Angela lo guardò con sguardo rassicurante. Una Ferrari? Sì, la mozzarella...

“Alberto, credo di aver capito.”

“Sì?”

“Nel terribile trauma, i tuoi ricordi si sono per lo più cancellati, rimasti nei neuroni morti, ma quelli rimasti si sono come mescolati. Associ il sentimento dell'amore a una donna magari vista in un film, e così succede per la Ferrari. Non puoi più discernere tra i tuoi ricordi malridotti di una realtà vissuta e i film, i sogni, i tuoi desideri più reconditi, ed inconsci. E' questo il dramma, in una situazione così l'inconscio può far la parte del leone e rivalersi tra tutte quelle cose, desideri, paure, voglie rimaste represses. Secondo me dovresti andare da uno specialista serio.”

“Non so, forse in autunno. Ma mio padre ha già detto che non può permettersi tante lunghe sedute costose. La mia riabilitazione ha già avuto un costo rilevante per la mia famiglia.”

“Ma tu cosa vuoi fare?”

“Certo non stare con le mani in mano. Voglio lavorare, impegnarmi, guadagnare qualcosa. Magari le sedute poi me le pago io.”

“Ottima idea. Come organizzatore e capo spedizione ho visto che già te la cavi...”

“Ehi...” Alfio sorrise.

Rimasero un po' a guardare il tramonto. Quella valle laggiù, le colline a perdita d'occhio, un silenzio che aveva dell'irreale.

Angela si avvicinò, Alfio capì che desiderava essere baciata. Le si avvicinò e le sfiorò le labbra, ma si controllarono.

“Sai.” Disse Alfio. “La donna che sogno, quella che credo di amare.”

“Sì...”

“Non sei tu, è vero. Ma i tuoi occhi le somigliano...”

“Beh, è già molto!” Angela lo fissò e sorrise. “Io invece credo un'altra cosa.” Continuò Angela facendosi seria. “Credo che dovresti chiamare Francesca. Sarà ancora furiosa, ferita. Ma lei ti ama, e sono convinta che anche tu la ami. Quello che è successo è stato tutto un fraintendimento: lei ti provocava, desiderandoti col suo amore ma sottovalutando la tua situazione, e tu ci stavi perché lei è un gran pezzo di sventola e tu non toccavi una donna da quanto non ti ricordi. Una miscela esplosiva, e poi avete fatto un casino. Devi solo fare ordine dentro di te. Chiamala, vedetevi, parlatevi, uscite insieme. Ma, mio caro bel maschio, ricordati che il sesso non è un gioco e può far male a te e a lei.”

Il giorno dopo Teresa era riposata ed in forma e volle unirsi al gruppo che stava per partire per un'altra spedizione. Stavolta fu Angela a chiedere di restare al rifugio, insieme a Paolo che si sentiva non troppo bene e preferiva riposare ancora. Il resto del gruppo, sempre guidati da Alfio che procedeva cartina e bussola alla mano, raggiunsero il boschetto dei pini loricati.

“Sembra un posto surreale...” Osservò Teresa.

“Più che altro, sembra di muoversi nel bel mezzo di un museo di cristalleria, con la paura terribile di rompere qualcosa.” Le rispose Luigi, sfiorando quella specie di cespugli che c'erano sui rami.

“Pensate, sono state costruite le piramidi, è passato il medioevo, la rivoluzione industriale, la tecnologia, la bomba atomica... E queste piante sono qui, vive, incuranti di tutto...” Disse Andrea ispirato da cotanta bellezza.

Non rimasero molto lì, preferirono bivaccare distanti da quell'area protetta proprio per rispetto di una natura millenaria.

Conclusero la vacanza sul Pollino con un altro paio di escursioni in una natura bucolica in gran parte non intaccata dal turismo invadente e dai telefonini e tornarono a casa con un piacevole senso di calma interiore che quell'ambiente aveva ispirato loro.

Alfio seguì il consiglio di Angela. Chiamò Francesca una settimana dopo la fine di quella vacanza. Il ricordo fresco di lei e della sua sensualità certo non gli era indifferente.

Andò a trovarla, era in villeggiatura con i suoi sulla costa ionica.

“Abbiamo sbagliato, Alberto. Io e te. Non te ne faccio una colpa.”

“Però sei stata male, lo so.”

“Sì. Ma forse me la sono cercata.”

“Forse è vero che ti ho amato. Forse ho ancora la testa scombussolata, anzi è una certezza.” Si rivolse verso di lei. “Pensi che possiamo tornare a frequentarci?”

“Sono questi forse che mi spaventano. Io invece comincio ad avere la consapevolezza che quell'Alberto che amavo non c'è più. Quella pallottola ti ha cambiato. Forse anche in meglio per te. Non sei quello di prima. Tra di noi potrebbe essere un'altra storia. Chissà, forse in futuro, ma ora ho altro a cui pensare, e tu non sei parte della mia vita in questo momento.”

Alfio la capiva perfettamente. Standole vicino ne sentiva tutta l'attrazione, ricordava benissimo come l'aveva avuta anche se per pochi istanti.

“Te lo dico ancora: mi dispiace per ciò che ti ho fatto. Non me ne volere.”

“No, non te ne voglio.” Gli sorrise.

Si abbracciarono teneramente, poi si salutarono.

“Più in là ci sentiremo, magari come vecchi amici. O-key?”

“Va bene, Francesca. Per me rimani una donna splendida. E chissà, potrei riprovarci...” Le sorrise.

“Grazie... Beh, vedremo.” Francesca arrossì un po' per il complimento inaspettato. “Ciao!”

E così andava a concludersi una densa estate per Alfio, ricca di esperienze imprevedibili e con un recupero formidabile. Quell'ingresso nella nuova vita, anche se da Alberto, non poteva essere migliore. C'era solo quella donna nei suoi sogni, destinata forse a restare tale: un sogno.

Cap. 6

‘Bari centrale. Intercity Notte 768 Freccia del Levante delle 22.56 per Foggia, Pescara Centrale, Ancona, Rimini, Bologna Centrale, è in partenza al binario tre. Effettua fermate anche nelle stazioni di Barletta, Cesena e Forlì.’

Angela e Alfio presero le valige e salirono sul vagonlit. Alfio l’aveva accompagnata con l’auto di papà Vito.

“E quindi con Francesca, è finita no?”

“Sì, diciamo che è finito quello che c’era prima, ora chissà. Ma lei vuole stare tranquilla, e credo anche io.”

“Meglio così, non preoccuparti.”

“Ti ringrazio di tutto quello che mi hai detto. Mi ha aiutato molto.”

“No, è ancora poco. Ti ho dato il numero di quel dottore. Chiamalo e vacci almeno una volta. Parlaci, poi per i soldi si trova una soluzione.”

“Ti ho detto che la settimana prossima comincio a lavorare.”

“Ah sì? E cosa farai?”

“Niente di speciale. Un cugino di mia madre ha una segheria, o qualcosa del genere. Fanno pedane e cassette per il mercato ortofrutticolo. Io gli darò una mano in amministrazione. Conti, bolle, e cose del genere.”

“E’ un buon inizio. Ti farai le ossa.”

“Già. Certo mia madre voleva vedermi laureato...”

“Ma hai visto quanti laureati stanno in giro? A Roma se ne presentano in centinaia per i concorsi da Vigile Urbano. Meglio una buona esperienza come questa, lascia stare.”

Il fischio del ferroviere annunciava l’imminente partenza. Alfio scese dopo averla abbracciata.

“Scrivimi, Alberto!”

“Sì. Ti mando un’e-mail per farti sapere.”

“Ciao!”

Il treno si mosse e lentamente partì.

Alla stazione di Foggia salì una ragazza. Era nello scompartimento a fianco di Angela. Le ventidue e trenta, Era presto per mettersi a letto e stavano nel corridoio a guardare distrattamente fuori.

Angela la guardò, più alta di lei, mediterranea. Quegli occhi, simili ai suoi. Si ricordò le parole di Alfio: ‘I tuoi occhi le somigliano.’

Anche lei la guardò incuriosita.

“Lei dove va?”

“Bologna, studio. E lei?”

“Io studio a Padova, psicologia.”

“Architettura.” Le rispose sorridendo. “Diamoci del tu. Mi chiamo Giuliana.”

“Angela, piacere...”

Un po’ di chiacchiere sull’estate passata e poi, prima di ritirarsi, si scambiarono i numeri di cellulare.

“E così anche tu fai trekking. Sentiamoci, Angela. Magari per organizzare qualcosa, o anche per scendere insieme.”

“Certamente. Entro l’anno voglio finire gli esami, poi la Tesi. Sono un po’ stanca di viaggiare.”

“A chi lo dici. Comunque anch’io conto di laurearmi quest’anno.”

Al mattino Angela cambiò treno a Bologna, Giuliana era andata via con un saluto fugace. Angela vedendo quella ragazza non aveva potuto fare a meno di pensare alla donna che Alfio le aveva descritto, quella dei suoi sogni. Era innegabile che corrispondeva abbastanza. Ma chissà quante ce n’erano così! No, era convinta che quella era solo un’astrazione mentale, un brutto scherzo, uno strascico del trauma subito. Anche lei, non doveva autosuggestionarsi.

O forse era quello che voleva credere, dopo che con Francesca era finita del tutto, perché anche non ammettendolo a se stessa, Alfio le piaceva; si stava prendendo una sbandata, ad iniziare da quel bacio rimasto lì a mezz’aria a millesettecento metri di quota.

Il rumore in segheria era quantomeno caotico. Un operaio diede ad Alfio la cuffia. C'era una gran confusione, trucioli e pezzi di legno dappertutto. Poi finalmente si chiusero in ufficio.

“Benvenuto in segheria, Alberto!”

“Tanto piacere di essere qui...” Disse quasi sarcastico.

“Non ti preoccupare, tu in segheria ci starai poco. Mi servi qui. Guarda quante carte da sistemare...” Disse. Era ‘zio’ Michele, il cugino di mamma Anna.

Alfio studiò i conti della segheria per una settimana, il suo lavoro consisteva nel riempire moduli IVA, Ordini e qualcos'altro, non era poi difficile. Dopo quasi un mese di lavoro si ritagliò spazio sufficiente per studiare la situazione in segheria, passandoci gran parte del tempo tra trucioli e casse. L'ambiente produttivo, per quanto ostico, puzzolente e rumoroso, lo attraeva, aveva il suo fascino.

Ne studiò il flusso produttivo, come si faceva una pedana, una cassetta, le materie prime. Tutte cose che facevano da dinamo per la sua mente, in cui cominciarono ad accendersi le lampadine. A tempo perso si mise anche ad aiutare gli operai, ad imparare da loro. Non ci volle molto a capire che l'ufficio non era il suo posto, anche se i conti e i moduli da lui compilati erano sempre ineccepibili. In ufficio e in officina non aveva mai un minuto libero, e alle cinque, quando ormai gli operai andavano via, lui restava a finire il lavoro, e qualche volta a navigare in Internet. Non lo faceva per se, cercava link ad attività correlate, fornitori, costruttori di macchine ed anche potenziali clienti. Per quanto potesse sembrare strano, quel lavoro gli piaceva, era innegabile. E lo zio Michele confermò volentieri la sua assunzione a fine mese, con uno stipendio netto di ottocotcinquanta euro, tanto per iniziare. Se anche lui avesse saputo che sorta di manager si ritrovava sottomano...

Col primo stipendio Alfio, dopo la dovuta pizza offerta agli amici, andò dal dottore che gli aveva consigliato Angela. Lo studio dello psicologo era condiviso con un oculista ed un ginecologo. In sala d'attesa c'erano soltanto alcune donne in attesa per il ginecologo, un paio anche gravide. Alfio non nascose un certo imbarazzo.

“Guardi che l'oculista c'è domani.” Gli sussurrò una signora.

In effetti lo psicologo non se la passava bene, i suoi clienti erano solo alcuni anziani di provenienza dalla clinica geriatrica in cui lavorava. Ma Alfio non era anziano, e tantomeno cliente per ginecologo...

Il dottore fece capolino e lo invitò nello studio.

“Vieni pure. Ti chiami Alberto?”

“Sì, piacere.”

“Accomodate pure sul lettino.”

Alcune domande, per lo più banali, sulla sua vita quotidiana, la famiglia, e su cosa gli era successo. Alfio parlava e il dottore annotava. Alfio, interrogato in merito, raccontò solo fatti evidenti, niente su cosa credesse o sognasse, o sulle Ferrari. Il dottore annotò tutto. Poi, dopo quasi un'ora e mezza, gli disse:

“Bene, per oggi è tutto.”

“E' tutto?”

“Sì ragazzo mio. Ci vediamo la prossima volta. Va bene Giovedì?”

Quella frase sapeva tanto di fregatura, ma non osò protestare. Sapeva solo che ogni seduta erano almeno cinquanta euro.

“Va bene Giovedì...” Disse con un sospiro.

A Bologna la sera si usciva già col soprabito, Giuliana uscì dal portone e s'infilò in macchina con gli amici del gruppo trekking, quelli in comune con Alfio.

“Ciao, Giuliana! Da quanto tempo!” Baci e abbracci.

Dei quattro in macchina c'era Carlo, Laura, Stefano e... Oh, una persona nuova.

“Lui è William, Irlandese.”

“Nice to meet you.” Giuliana gli tese la mano.

“Lavoro a Bologna già da tre anni, parlo bene l'Italiano. Piacere di conoscerti.” L'accento anglosassone era appena percettibile.

Andarono in un pub a cenare. Gli amici raccontarono dell'anno passato. Quell'estate non avevano organizzato nessuna uscita di trekking; la mancanza di Giuliana e di Alfio, con le sue capacità organizzative, si erano fatte sentire. Non parlarono di lui, per rispetto di Giuliana e di tutta la triste vicenda. C'era una gran voglia di voltare pagina.

Dopo il pub andarono in discoteca. Si accomodarono in un salottino riparato dalla musica per poter parlare. Carlo e Laura andarono subito a ballare.

“Tu cosa fai, Giuliana?”

“Studio Architettura. Conto di laurearmi quest'anno.”

“Allora in bocca al lupo.”

“Crepi. E tu che lavoro fai?”

“Sono un tecnico alla Magneti Marelli. Sai, molti irlandesi vengono in Italia a lavorare. Un po’ anche per imparare le lingue, un po’ per il clima.”

“Ah sì? Incredibile...”

“Ragazzi vado a ballare anch’io. Voi che fate?” Disse Stefano

“Non ho molta voglia, andate pure.” Disse Giuliana.

William restò a parlare con lei. Laura e Carlo erano già nel pieno del ritmo, furono raggiunti da Stefano.

“Ancora non si sblocca eh?” Disse Laura a Stefano.

“E’ già qualcosa che sia uscita, lasciamola stare.”

Ballarono per almeno un quarto d’ora lasciandosi andare al ritmo. Poi Stefano fece un cenno a Laura.

“Guarda lì!” Giuliana e William stavano ballando in coppia.

“Bene. Molto bene...” Laura sorrise e continuò a ballare.

Alfio in segheria lavorava di buona lena. Aveva anche comprato dei testi di impianti industriali. Studiava e scriveva sul computer dell’ufficio, e spesso metteva tutto su disco e continuava il lavoro a casa. Zio Michele intuì che non si trattava solo di contabilità, cosa diavolo stava architettando quel diavolo di un figlio di sua cugina?

Intanto dallo psicologo le sedute continuavano, spesso Alfio non sapeva più cosa raccontargli perché non ricordava nulla oltre all’anno trascorso. Gli parlò della donna che ricordava, raccontandogli di vederla mentre passeggia con lui sulla spiaggia, ma il dottore non sembrava dargli troppa importanza. Gli faceva domande sul rapporto con i genitori e con la sorellina Nadia, cercando forse di scovare un complesso edipico latente. Del suo ricordo della Ferrari sembrava proprio non importargli. Dottori...

Poi accadde una cosa curiosa, inaspettata ma certo non imprevedibile. Alfio ricevette la Cartolina Precetto.

“...Ma tu non hai fatto il militare! E’ vero...” Gli disse zio Michele. “Dovevo chiedertelo, miseria!”

“Zio, sta’ tranquillo. Mi porto dietro la cartella clinica. Vedrai che tra tre giorni sono di nuovo qui!”

“Tu non li conosci. Se gli gira prendono pure gli storpi. Scusa, senza offesa. Poi proprio adesso con un sacco di gente in Afganistan e in Kosovo, figurati!”

“Tu dici che mi prendono con questo buco in fronte?”

“Tutto è possibile. Comunque vai, sta’ tranquillo. Mi arrangio con il ragioniere. Il posto non te lo tolgo, ti aspetto.”

Scuola Addestramento Reclute Aeronautica Militare, Taranto. L’atmosfera quella mattina sul piazzale della caserma sembrava d’altri tempi, con lo stile un po’ vittoriano delle palazzine circostanti. Faceva piuttosto freschetto, era una mattina di novembre. Lì sembrava che il periodo fascista non fosse mai tramontato. C’erano ragazzi tra i diciannove e i trent’anni, qualcuno anche oltre, strano. Alcuni con la fede al dito. Gli accenti erano prevalentemente meridionali, ma non mancava qualche emiliano o veneto. C’era anche un ragazzo italoamericano con tanto di berretto dei Miami Dolphins, un po’ robustello e pacioccone, cercava qualcuno che lo aiutasse a comunicare perché conosceva poco l’italiano. Dopo un po’ Alfio si rese conto che la maggioranza erano sardi, anche perché erano quelli che stavano meno in silenzio.

Dopo quasi un’ora arrivò il sergente, un biondino con l’aria da chi la sa lunga, già annoiato dalla situazione, agghindato di tutto punto con tanto di mimetica e berretto celeste, del genere partiamo per la guerra.

“Dai ragazzi, spegnamo i telefonini e inquadriamoci!” Disse battendo le mani.

Quella menata andò avanti fino all’ora di pranzo, con militari giovanissimi che segnavano le presenze. A pranzo mangiarono in mensa. Non era male, data la triste fama. Nel pomeriggio a piccoli gruppi vennero chiamati per iniziare visite e controlli. Alfio presentò la sua cartella clinica con istanza di rivedibilità.

Alle cinque, dopo aver ricevuto il primo equipaggiamento, mimetica e anfibi, maglie, coperte e lenzuola, vennero condotti in camerata. Finalmente potevano rilassarsi e rinfrescarsi. La cena in mensa fu analoga al pranzo, ovvero sufficiente per nutrirsi. Prima del contrappello serale avevano un po’ di tempo per girare in caserma. Per uscire erano tutti un po’ stanchi. Alfio si aggregò ad un gruppetto di sardi piuttosto divertente e gironzolarono per la caserma. Fu curioso scoprire che l’area militare aveva anche una zona sottostante che sfociava sul mar piccolo con un breve viale lungomare che aveva del suggestivo, le luci della città sullo sfondo. Alfio apprezzò quello scorcio, una novità nella noia generale della giornata.

Al mattino il Colonnello medico responsabile dell’accertamento delle idoneità delle reclute pervenute si sedette alla sua scrivania, il fascicolo Alberto Gigli era in prima fila. Sorvegliando il caffè aprì la cartella e si mise a sfogliare i referti. Poi rapidamente guardò anche le altre cartelle, niente di insolito rispetto alle altre volte, solo quel caso: Alberto Gigli. Alzò il telefono e premette il pulsante della linea interna.

“Caporale, venga da me.”

Il giovane caporale di leva era un laureando in medicina, esile e non privo di lenti ad alta gradazione stile studente a più non posso.

“Me l’ha messa lei questa cartella: Alberto Gigli.” Lo disse quasi per dire: mi hai procurato una bella seccatura.

“Sì, il sottotenente Iovine me l’ha portata con l’istanza di rivedibilità, mi sono permesso di dare un’occhiata e mi sono accorto che si tratta di un caso piuttosto serio.”

“Vedo, vedo...” Disse, annuendo e guardando l’incartamento. “Mi chiami il sottotenente Iovine.”

“Agli ordini, Signore.”

Il sottotenente arrivò in meno di dieci minuti. Entrò e si mise sugli attenti.

“Venga, venga Iovine...”

Il colonnello cominciò a leggere qua e là, c’erano le cartelle complete dell’intervento, della rianimazione e della riabilitazione di Alberto.

“... Soggetto affetto da amnesia generale con caratteristiche permanenti, esposto ad alto rischio di epilessia, disturbi di identità. Cristo santo, Iovine, ma vogliamo farci male? Abbiamo avuto già grossi problemi con ragazzi che rispetto a questo qui scoppiano di salute.” Il Colonnello si ricordava di alcuni casi di suicidio o di procurate lesioni nei quali era stato coinvolto con responsabilità anche gravi.

“Mi scusi, Signor Colonnello, è proprio per questo che le ho sottoposto il caso. E poi guardi qui, un’altra cosa strana: l’analisi del sangue non corrisponde a quella della prima visita a diciott’anni. Signor Colonnello, con tutta onestà non ho trovato nulla che vada bene in questa cartella!”

“Si vede che lei è di complemento, dottore. Non è certo la prima volta che al distretto fanno casino con i prelievi. Ci siamo abituati, non li guardo neanche più.”

“E tutto il resto? Cosa facciamo? Lo mandiamo all’Ospedale Militare?”

“Si figuri, guardi qui il profilo psichiatrico. Non sono riusciti a venirne a capo in sei mesi di riabilitazione, cosa vuole che facciamo all’Ospedale Militare? Questo ragazzo è una patata bollente che potrebbe rimbalzare a lungo da un reparto all’altro. Mi creda, ho abbastanza capelli bianchi per prendermi questa responsabilità. Mandiamolo a casa, è meglio...” Il colonnello prese un grosso timbro e giù una botta sulla scheda: RIFORMATO.

“Condivido, signor Colonnello, condivido...” Disse Iovine sorridendo.

E così, al terzo giorno, Alfio era tornato in segheria. Promessa mantenuta.

Ancora poche settimane e bisognava pensare ai regali di Natale, Nadia disse ad Alfio che stavolta non poteva sottrarsi.

“D’accordo, ma aiutami tu. La riabilitazione non prevedeva i criteri di scelta dei regali.”

“Va bene, la scusa è buona. Domani è sabato, andiamo in centro?”

E così i due fratelli uscirono la mattina dopo.

“Allora, a chi farai il regalo quest’anno?” Chiese Nadia.

“Beh, allo zio Michele innanzi tutto.”

“...E poi?”

Alfio capì che la sorellina stava indagando.

“E va bene, ne prendo uno anche ad Angela.”

“Chi è? Non la conosco.”

“E’ una sfuggita al tuo servizio informazioni.” Le rispose Alfio un po’ sarcastico. “L’ ho conosciuta quando siamo andati al Pollino. Ma siamo amici, soltanto amici.”

“Sì, sì. E’ così che si comincia. E intanto le prendi un regalo...”

“E tu? A chi lo fai il regalo quest’anno?”

“A Davide, è già il secondo anno, non è un mistero ormai.”

“Diventa una cosa seria. Me lo devi far conoscere allora...”

“Se farai il bravo. Me lo devi promettere!”

“Promesso...” Alfio si fece serio. “Nadia, voglio dirti una cosa.”

Nadia si fermò e lo guardò un po’ preoccupata.

“Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa verrà fuori in futuro...”

“Ma che stai dicendo?”

“Nadia, fammi finire. Non dimenticarti che tu sei e sarai sempre la mia sorellina. Quella preferita.”

“Perché, ce ne sono altre?” Sorrise e si abbracciò a lui.

“Alberto, ora te la dico io una cosa. Prima dell’incidente non era così tra di noi. Sì, un normale rapporto tra fratello e sorella: si litigava, c’era un po’ di gelosia e sostanzialmente ci parlavamo poco. Beh, le tragedie uniscono le famiglie, ma non mi aspettavo questo. Siamo cambiati, tu ed io. Ora c’è davvero affetto tra di noi, autentico.”

“Ehi, se continuiamo così ci sposiamo!” Disse Alfio scherzando.

“Per carità...”

“Ok, basta con le dichiarazioni d'affetto. Vorrei che mi consigli su cosa regalare ad Angela.”

“Vediamo. Parlami di lei...”



Angela

Cap. 7

“Ecco zio. Questo è il mio progetto: via le macchine più vecchie, prendiamone due nuove in leasing. Ecco: questa è la nuova etichettatrice: il meglio del mercato. Tu hai una clientela stabilizzata, puoi permettertelo. Poi questo è il nuovo lay-out del capannone: meno tempi morti, meno scarti di produzione, più QUALITA’. Il vecchio Antonio, è ora di mandarlo in pensione. Basilio, dice che da anni vuole farsi la falegnameria, un atelier del mobile. Bene, che lo faccia: con la liquidazione che ha maturato ne apre anche due. Così riduci il personale a poche unità più giovani, meno costose e più efficienti. Risultato: costi dimezzati e potenzialità per aumentare la produzione, allargare la clientela...”

Alfio aveva tirato fuori, senza nemmeno immaginarselo, il meglio dei suoi studi ingegneristici e della sua competenza manageriale nel redire quel piano.

“...Dico, ma ti sei bevuto il cervello? Scendi sulla Terra, Alberto! Che convenienza ho a spingermi in questi rischi? Siamo a Iapigia: periferia sud di Bari. Hai mai sentito parlare dei Capirati?”

“No, ma zio...”

“Beh, prova a presentarlo a loro il tuo progetto. Sono loro che comandano in tutto il mercato ortofrutticolo!”

“...E anche su di noi?”

Zio Michele lo fissò, poi deglutì.

“Anche su di noi...” Zio Michele sospirò. “E comunque non va. Cosa ne sai tu, ex studente di legge? Hai navigato un po’ in Internet e ti senti il padreterno. Sai che ti dico? Quella è roba americana, qua non funziona!”

Alfio rimase in silenzio, deluso. Molto deluso. Certo non ricordava gran che del passato, ma se si fosse mai scontrato contro un muro così, il botto doveva pur ricordarselo... Del resto, cosa si aspettava? Bastava guardarsi intorno: vedere quei palazzi orrendi e mal curati, ed intorno cortili di sterpaglie ed immondizia. C’era mai stato un senso civico da quelle parti?

E allora, come si poteva pensare di avere una mentalità progettuale in un ambiente così ostile?

Alfio non abbandonò la segheria, aveva rispetto di zio Michele ed effettivamente conosceva poco il mondo della mafia barese, quella *n'derra alla lanza* e dintorni. E comunque con una situazione del genere c'era ben poco dei piani di sviluppo che si poteva applicare, di sicuro. Lasciò le sue ricerche alla cultura personale, si fece più umile in segheria ed aiutava nel lavoro gli altri senza tante pretese.

Poi venne Natale. Clima di festa, si usciva più spesso con gli amici, Alfio finalmente aveva qualche soldo in più in tasca, e poi Angela era a Bari.

“Non sono riuscita a finire gli esami, Alberto. Mi sta quasi venendo l'ansia.”

“Stai tranquilla, hai tutto il tempo. E per la tesi? Hai deciso?”

“Vuoi proprio saperlo?”

“Dimmi, dai...”

“E' solo un'idea, devo parlarne con il tuo psicologo. Il professore.”

“Ah sì?”

“Voglio fare la tesi su di te, Alberto. Sul tuo caso.”

Alfio la invitò a sedersi su di una panchina, passeggiavano in Piazza Umberto a Bari.

“Non ti sembra un caso un tantino complicato?”

“No. E poi con l'aiuto del professore ce la farò. Abbiamo studiato casi molto peggiori nel corso di laurea: schizofrenia criminale, pedofilia da shock infantile...”

“Oh, grazie! Non pensavo di essere ridotto così male...”

“Ma dai, cos'hai capito?!”

“Ho capito. Ho capito perché esci con me: la tesi di laurea...” Alfio fece capire che scherzava, ma non troppo.

“Vuoi sapere perché esco con te? Vuoi proprio saperlo?” Gli si avvicinò con tono di sfida.

“Sì, diciamo che sono curioso.”

Angela si avvicinò, a tu per tu, e continuò abbassando il tono.

“Ti ricordi lassù, a millesettecento metri di quota, tramonto sulle colline... Cosa è successo?”

“No, non me lo ricordo. Sai, l’amnesia...”

“Ecco...” Lo baciò.

“Era proprio così?”

“Beh, c’eravamo quasi... Tu mi piaci, Alberto. Per questo ti frequento e voglio fare la tesi sul tuo caso. Mi dai il permesso?”

“Per quale delle due cose?”

Tornarono a casa dopo qualche altro bacio. Alfio aveva paura: il ricordo di Francesca era troppo fresco ed in qualche modo sapeva che prima o poi avrebbe deluso anche lei. Ma doveva pur sbloccarsi, non credere più nei sogni. E poi lei sapeva tutto, e chissà, avrebbe potuto aiutarlo. O no?

Prima di ripartire Angela andò dal professore per illustrargli l’idea, ma soprattutto per sapere gli sviluppi, le prime conclusioni.

“E’ un caso complesso, mia cara. E’ uno dei casi post traumatici più complessi che mi siano mai capitati. Sei sicura di volerlo affrontare? Potresti impantanarti e non uscirne in tempo per laurearti.”

“Ci tengo, professore. E poi, un caso così sono dieci punti e la lode assicurati.”

“Non pensare a questo. Il fatto che tu sia in qualche modo coinvolta con lui non va bene per la tesi. State insieme, vero?”

Angela annuì. Sapeva di non poterlo prendere in giro.

“E poi ora non posso dirti molto. Ci sto lavorando. I rapporti in famiglia sono piuttosto strani ad esempio. Ha un rapporto con la sorella Nadia che sfiora l’incesto. A livello psichico, ovviamente. E non ti nascondo che sospetto che quella sua donna dei sogni sia proprio la sorella. Un’idealizzazione di quell’affetto, forse maturato durante le prime fasi di riabilitazione. Edipo, Incesto, chiamalo come vuoi. Ma se la verifico questa è un’anomalia importante, un buon argomento per la tua tesi.”

Ad Angela non piacquero quelle considerazioni. Ma il professore le aveva fatto capire, con una certa crudezza, che essere coinvolti con il soggetto dell’analisi non va bene.

Il telefonino trillò sul tavolino. Giuliana era già a Bologna per lavorare alla tesi, lei gli esami li aveva finiti.

“Pronto? Ciao William!”

“Ciao, ho saputo che sei tornata a Bologna. E ti ho chiamato.”

“E tu, cos’hai fatto?”

“Sono stato qui. Ho lavorato.”

“Così niente feste...”

“Beh, comunque ho passato un bel capodanno a sciare.”

“Bravo. Fatto bene.”

“Posso invitarti a cena? Ti porto in un localino che ho trovato, in periferia.”

“Con tutto quello che ho mangiato questi giorni. Per carità!”

“Allora ti porto a cinema. C’è l’ultimo film di Salvatores.”

“Insisti eh? E vada per il cinema. A che ora?”

William si presentò puntuale a casa sua. Vestito elegante, loden verde e cravatta.

“Dovremmo parlare un po’ in inglese, William, così mi alleno...”

“As you want, my darling!” E fece un inchino.

“You are putting spaghetti around my ears...” Rispose Giuliana citando un modo di dire americano che significa mi prendi in giro.

Dopo il cinema sgranocchiarono qualcosa in un pub vicino Piazza Grande. Continuarono a parlare in Inglese.

“Did you like the movie?” Chiese Giuliana

“... Sì. Bello. Mi piacciono i film Italiani, un po’ di cultura, tanta passione...”

“Pensi che gli Italiani siano passionali?”

“Lo sono sempre stati. In forme diverse forse. Anche tu, penso che dentro hai tanta passione da liberare...”

“May be... You think to be able to free it. Don’t you?” Giuliana lo sfidò, quasi d’istinto.

“I don’t know. May I try?”

Giuliana non rispose. Così, quasi per scherzo e confusa dall’Inglese si ritrovava all’improvviso di fronte ad una proposta, provocata da lei. William la stimolava, aveva il fascino dello straniero ed il coraggio di un giovane irlandese. Giuliana cambiò discorso, ritornando a parlare in Italiano.

Ma la cosa non finì lì. Il giorno dopo era sabato. William uscì con lei a fare shopping. Passeggiando sotto i portici bolognesi tra battutine irlandesi e sorrisi complici. Poi la sera, con gli altri amici in Discoteca. A ballare loro due erano ormai coppia fissa, c’era una certa intesa. Erano passate le quattro quando William

l'accompagnò a casa. William capì che se glielo chiedeva a parole non l'avrebbe mai spuntata. La prese delicatamente sulla spalla e la baciò. Lì, in macchina. Lei l'assecondò e si lasciò andare. Si fissarono e poi, senza una parola lei uscì dall'auto.

“Buonanotte, William.” Lo salutò sorridendogli.

“Goodnight, Giuliana...”

Lei si spogliò ma non andò subito a dormire. Si sedette al tavolino. Aprì il computer di Alfio e cercò di scrivere qualcosa.

‘Alfio, non so più cosa fare, non conosco più i miei sentimenti. Io devo continuare a vivere, Alfio. Ma se sei vivo, ti prego di tornare presto...’

Rimase lì seduta fino a quando la luce del giorno cominciava a trasparire dalla finestra. Poi crollò e si mise a letto.

Alfio passò quei mesi senza fare ulteriori progetti. Usciva con Paolo, Gianni e Andrea, a volte c'era anche Teresa: si andava al cinema, al pub. Tutto sempre uguale, Alfio tornava a casa sempre più alticcio per la birra bevuta. I suoi momenti di riflessione li passava in garage, passando ore a lucidare le testate e le altre cromature della California, controllare candele, liquidi, usure e quant'altro. Provava per quell'oggetto un irrefrenabile stimolo alla cura, anche maniacale, quasi consapevole che fosse una cosa preziosa che gli fosse stata affidata.

Scriveva ad Angela ma non troppo spesso: voleva nutrire quel rapporto anche se sapeva che tra loro due, reale o no, idealizzazione di un complesso edipico o no, c'era quella donna. Alfio non voleva dimenticarla. Era quello che in qualche modo manteneva il suo equilibrio, non poteva venire a mancare.

Angela finalmente finì gli esami. Aveva ormai deciso per la tesi così tornò a Bari. Prima di vedere Alfio passò dal dottore psicologo per parlare con lui.

“Alberto è più grave di quello che sembra. Se proprio vuoi saperlo, secondo me dovrebbe essere messo sotto osservazione.”

“Questo significa ricoverarlo?” Angela si fece molto preoccupata.

“Sì. Parliamoci chiaro. Lui rischia un'esplosione schizofrenica dagli effetti devastanti. Ora sembra normale, è mantenuto da un equilibrio che definirei critico è dire poco.”

“Da cosa si deduce questo?”

“C'è poco da fare, lui è convinto di essere un'altra persona. Ma nonostante questo lui ama sua sorella, è affezionato ai suoi genitori, è in qualche modo soddisfatto della

vita che conduce, e questo probabilmente mantiene il suo equilibrio precario. Ma basterà un imprevisto, un guaio della vita, per farlo crollare.”

“A lui cosa ha detto?”

“Poco, ed infatti ogni tanto mi rinfaccia i soldi che sta spendendo per le sedute. Ora gli faccio un sostanzioso sconto, ma non posso lavorare gratis, diamine!”

Angela e Alfio si rividero ed uscivano insieme agli altri amici. Alfio quasi evitava di restare da solo con lei, anche se qualche effusione non mancava. Lui era taciturno, calmo ma assente. Angela non dimenticava ciò che il dottore aveva detto, ed evitò attentamente ogni discussione. Forse lui era più vicino a quel crollo di quanto si potesse immaginare. Parlargli di un ricovero poi, no, impossibile. Era lei che doveva risolvere la questione, osservarlo. E questo poteva poi utilizzarlo per la Tesi, anche se la cosa sembrava abbastanza cinica.

In quelle settimane a Bari Angela preparò lo schema, fissò i punti di approfondimento, si fece dare dal dottore, anche se con l’approvazione di Alfio, gli appunti delle sedute. Cominciò a scrivere sulle teorie analitiche coinvolte, la descrizione dei complessi e delle possibili psicopatologie.

“Sì, così va molto bene. Questa è una tesi da 110 e lode...” Diceva tra se.

Certo era consapevole che mancasse qualcosa, il vero nocciolo risolutivo dell’analisi, quello che il dottore non riusciva a tirare fuori senza il periodo di osservazione. Angela doveva farsi forza, dimenticare di essere la sua ragazza, anzi magari sfruttare questa situazione per arrivare all’obiettivo. Era finito il divertimento, ora cominciava il lavoro.

Era ormai l’ultima di una serie di serate anonime, in cui uscivano insieme quasi senza parlarsi fino all’incontro con gli amici. Certo in quelle condizioni Angela non poteva fare molto, specie quando Alfio esagerava con la birra. Lui aveva messo su una barriera, e lei doveva scavalcarla. Quando l’accompagnò a casa, Alfio stava per baciarla ma lei si rifiutò.

“Stiamo insieme da quasi tre mesi, Alberto.”

“Già, ne è passato di tempo...”

“Non voglio essere materiale, o passare per troppo disinvolta, ma a parte qualche pomiciata fugace tra di noi non c’è stato molto in questi tre mesi....”

Alfio sospirò.

“Ho paura di farti male, Angela. Se mi chiedessi se ti amo, io non saprei risponderti. Te lo dico con tutta sincerità.”

“L’amore è una cosa grossa. Io non credo nemmeno a quelli che dicono ti amo come se mangiano noccioline.”

“Non voglio lasciarti, ma forse mi sento bloccato. Forse è stata l’esperienza con Francesca, non so...”

“E tantomeno io voglio lasciarti.” Angela gli si avvicinò. “Sai che ti dico? Domenica sera parto, devo stare a Padova un paio di settimane. Raggiungimi nel weekend.”

“Va bene. Mi piace l’idea.” Le sorrise.

Con quella novità l’intesa tra di loro si ravvivò, l’iniziativa di Angela poteva dare un futuro a quel rapporto. Così Alfio prese il treno il venerdì sera ed arrivò a Padova il sabato mattina. Passarono la giornata per le vie della città, poi a sera erano nell’appartamentino che Angela divideva con un’altra studentessa di Rimini che era andata via per il weekend, forse dopo essersi accordata con lei.

“Adesso ti cucino qualcosa, Alberto. Vedrai ti piacerà!”

“Mi fai venire l’acquolina...”

Alfio si mise a vedere la televisione, poi Angela gli presentò il piatto.

“Oh, cos’è questa roba nera?”

“Linguine al nero di seppia. Vai, assaggia!”

L’aspetto non era invitante, ma il sapore lo era e come! Gli ricordava un po’ il gusto delle ostriche. Bastava chiudere gli occhi...

“Ottimi, Angela. Si direbbe che sei da marito.”

“Mi prendi in giro? Va bene, domani cucini tu, voglio vedere cosa combini...”

“Accetto la sfida.”

Per secondo Angela preparò due spigole al cartoccio farcite ai funghi porcini, ed Alfio restò ulteriormente sorpreso.

“Potresti aprire un ristorante.”

“Alberto, possiamo farlo insieme, con le tue capacità organizzative. Non mi dirai che vuoi restare in segheria per il resto dei tuoi giorni...”

“No, quello no. Ma devo prima riordinare le idee. Capire chi sono, e cosa voglio dalla vita.”

“Io voglio aiutarti in questo. Ma, Alberto, devi aprirti di più con me.”

“Sono qui per questo, no?”

Finirono di mangiare, Alfio si trasferì sul vecchio divano a guardare la televisione mentre Angela sparecchiava e riordinava.

“Non abituarti troppo a questo andazzo, Albertuccio mio!” Gli disse, raggiungendolo sul divano con un bacio.

Rimasero a riposarsi sul divano guardando distrattamente un film commedia in tv. Lei era praticamente su di lui ed Alfio le teneva la mano sotto la maglia esplorandole il corpo, in un atteggiamento sensuale ma rilassato. All’ennesima interruzione pubblicitaria Alfio fece per alzarsi.

“Sono un po’ stanco, sono le nove e mezza ma vorrei andare a letto. Mi fai vedere dove dormo?”

“Sì. Vieni con me.”

Angela lo condusse in camera sua. C’era un letto da una piazza e mezza già preparato per l’occasione. Alfio la guardò come per dire: ‘insieme?’ E lei annuì e gli sussurrò:

“Ho cominciato a prendere la pillola.”

Alfio si fece una doccia liberatoria. Tornò nella stanza, le luci erano spente. Alfio individuò il letto con la luce della strada attraverso la finestra. ‘Dove sarà finita?’ Si chiese, non vedendola. Si sedette sul letto ancora in accappatoio. Poggiò una mano sul letto e la sentì, sotto le coperte. Si tolse l’accappatoio e s’infilò anche lui. Lei era distesa, nuda a pancia sotto e le mani sotto la testa. Silenziosa, profumata con qualcosa alla mela, piuttosto adatto per l’occasione. Lui la esplorò lentamente: la schiena, le gambe, le natiche. Era magra ma morbida.

“Dai, prendimi...” Gli disse calma, sottovoce.

Tolse delicatamente la coperta, rivelandola a se stesso. Senza smettere di accarezzarla con ambedue le mani le si mise a cavalcioni e scorrendo con naturalezza tra le sue gambe che lei divaricò leggermente in un irresistibile invito, fino all’unione con le natiche laddove le forme si aprono. La penetrò. Lei emise un gemito nel riceverlo. Non smetteva di toccarla, esplorarla, tenerla a se mentre di fatto la cavalcava. La dominava, niente di quel corpo minuto rimaneva nascosto, inesplorato. Lei era così inerme sotto di lui, gemeva come per dolore o meglio per eccitazione, venne anche più di una volta, e Alfio non ebbe inibizione e si spinse fino alla fine, come voleva anche lei.

Dopo l’estasi i due crollarono nel sonno, la stanchezza accumulata si fece sentire tutta insieme. Alfio sognò lei, non Angela. Passeggiavano sulla spiaggia.

Al mattino Angela era già in piedi a lavarsi. Alfio pigramente perseverava nel restare a letto. Si sentiva rilassato dopo quella sera, finalmente aveva soddisfatto il suo ego maschile senza interruzioni indesiderate.

A colazione Angela sembrava sulle sue, sorseggiava il cappuccino e leggeva un giornale.

“Che treno prendi stasera?”

“L’espresso delle ventitré e venti.”

“Non lavori domani?”

“Ho avvisato zio Michele che mi farò vivo nel pomeriggio.”

“Scusami, Alberto. Mi sono accorta che per domattina devo preparare delle cose. Ti dispiace prendere l’Eurostar delle dodici da Bologna? C’è un diretto alle nove e trenta da qui con la coincidenza.”

Quella richiesta gelò Alfio. Aveva già notato che Angela era un po’ strana quella mattina, ma arrivare a chiedergli di andar via...

“Cosa c’è, Angela? Ho fatto qualcosa ieri sera che...”

“No, no. E’ stato bellissimo. Ma è proprio che ho da fare. Ho chiamato stamane il professore...” Angela gli sorrise, ma quel sorriso non era affatto convincente, anche se sapeva che Angela era stata molto bene la sera prima. Strano, specie dopo tutte le dichiarazioni d’intenzione.

Alfio partì. Angela restò in casa, dopo averlo salutato ritornò a stendersi sul letto e pianse, a lungo. Era forse vero che aveva percepito il sogno di Alfio?

Per giunta seguì un periodo di incomprendimento tra loro. Angela restò a Padova per più di un mese e si sentivano poco al telefono. Sembrò che quel rapporto intimo era rimasto lì, sospeso, come una meteora che appare e scompare nel cielo in poche frazioni di secondo. Eppure l’aveva desiderato lei anche per gettare le fondamenta di un rapporto più stabile. Alfio ripensò anche ai discorsi semiseri del sabato pomeriggio sul loro futuro insieme. Ma lui stesso ricordava il sogno, la passeggiata sul mare. Era sempre lei, non Angela, ad occupare i suoi pensieri, ed era come se nel rapporto intimo, nell’unione dei corpi, lei avesse carpito qualcosa, letto cosa c’era tra il suo conscio e l’inconscio ed ora era gelosa. Invece Alfio sapeva che lei poteva aiutarlo, capire, dirgli se in definitiva quello era solo un sogno strano o un ricordo del passato; ora dovevano parlarsi, non evitarsi.

Era già metà maggio quando la chiamò non solo per scambiarsi banalità.

“Angela. Perché mi eviti? Voglio venire di nuovo a Padova, ti prego.”

“No, martedì torno io. Ormai ho finito qui. Devo chiudere col tuo psicologo e poi vengo per la seduta. Ci vediamo mercoledì sera.” Quelle affermazioni suonavano di falso, ma Alfio non replicò.

“Sì. Finalmente ci vediamo e parliamo.”

La Mercedes SLK nera superava i duecento sulla statale 16 bis, poco più indietro due volanti della Polizia la inseguivano a sirene spiegate. La Mercedes aveva già forzato due posti di blocco ad Andria e Barletta.

“Servono rinforzi, ripeto: servono rinforzi! L’auto pirata risulta rubata ed ha già provocato tre incidenti. Passo.”

“Posizione attuale, passo.”

“Direzione Bari, passato svincolo Trani, proseguiamo, passo.”

L’inseguimento continuò fino alla tangenziale di Bari, dove il pirata provocò altri due incidenti, ma il secondo, coinvolgendo un TIR, provocò il cappottamento della Mercedes.

Lo tirarono fuori, era stordito ma illeso, forse salvato dall’airbag. Lo portarono in questura a Bari.

Il commissario capo lo volle vedere subito.

“Allora: furto di auto di lusso, probabilmente su commissione, poi resistenza all’arresto ed un’altra lista di amenità. Niente documenti, e non vuoi dire chi sei.”

Cercava di fissarlo negli occhi ma il giovane bandito lo evitava.

“Le tue impronte sembra non siano archiviate, almeno non in Italia. Sarai mica incensurato? Ma non ti preoccupare, abbiamo i nostri informatori. E poi per te saranno guai...”

Ancora silenzio. Sguardo basso impenetrabile.

“Allora vuoi parlare?!” fece il commissario quasi perdendo la pazienza.

Poi guardando un suo collaboratore, “Forse è meglio che io vada. Voi torchiatelo ancora un po’”

Il commissario riuscì comunque a osservarlo in faccia per qualche istante. ‘Eppure quel brutto muso l’ho già visto da qualche parte...’ Pensò.

Quando si rividero quel mercoledì Angela si mostrò allegra ed espansiva, ma Alfio non ci cascava.

“Angela, ci sono ormai una serie di cose che non mi convincono. Parliamoci chiaro. Prima dici che sono io che ti evito e poi lo fai tu. Prima affermi di voler fare la tesi su di me, ma di psicanalisi tra di noi c’è stato forse qualche chiacchierata su Freud. Mi chiedo cos’avrai scritto su questa tesi, non vedo l’ora di leggerla. Allora, a che gioco giochiamo?”

Angela sospirando si fece seria ed annuì, comprendendo le sue preoccupazioni.

“La tesi non è finita, Alberto. Anzi, se lo vuoi sapere sono in alto mare. Hai ragione sacrosanta: io devo stare con te, osservarti, anche se stando insieme sentimentalmente non è la condizione migliore.”

“Allora è questo che ti assilla... Stare con me o fare una buona tesi.”

“Non è così semplice. Sì, certo: sono troppo coinvolta, è innegabile. Comunque per andare avanti devo verificare alcune condizioni, che non posso dirti ora.”

“Ho fiducia in te. Farò quello che credi; ma facciamolo, diamine!”

Angela lo guardò con un sorriso sdrammatizzante, come se avesse avuto un’idea liberatoria:

“Sabato mi porti con la moto? C’è un posto dove vorrei stare con te tutto il weekend!”

“Ma certo, tesoro mio!” Alfio accolse quell’invito come quasi una risoluzione, e l’abbracciò.

Il giorno dopo l’arresto il giovane ladro non aveva detto ancora una parola, ma fu un giovane agente a trovare quel volto in archivio.

“Guardi, commissario. E’ un identikit di quasi un anno fa.”

“Vediamo... Oh, tentato omicidio a scopo di rapina, interessante. Sì, potrebbe essere lui. Ma se non collabora dobbiamo solo aspettare. Comunque lo interrogo oggi pomeriggio.”

Mezz’ora dopo un signore vestito in doppiopetto grigio si presentò all’ufficio del commissario, da solo.

“Mi scusi, mi presento. Sono Cosimo Donati.”

“Oh, sì dottor Donati, la conosco, lei dirige la filiale della Cassa di Risparmio. In passato mi sono occupato della sicurezza della sua banca.”

“Purtroppo non sono qui per ricordare i vecchi tempi. Anzi, la prego di conservare su questo incontro una certa riservatezza.”

Il commissario andò a chiudere la porta.

“Mi dica.”

Il dottor Donati abbassò lo sguardo quasi con vergogna.

“Credo che i suoi uomini, ieri, abbiano arrestato mio figlio Andrea...”

Il figlio del dottor Donati era uno scapestrato, si drogava ma il suo scopo era dimostrare di saper fare tutto: rubare, uccidere, sin dai tempi in cui ancora frequentava la scuola. Poi era scappato e da più di due anni aveva fatto perdere le sue tracce. Il dottore, per ovvi motivi, non aveva mai denunciato la sua scomparsa. Lui era entrato a pieno titolo nei giri grossi del crimine pugliese, la sua specialità: furto di auto di grossa cilindrata, lui insieme ai suoi ragazzi. Il dottore sapeva ben poco di questo, ma aveva visto quel viso sui giornali della mattina e con somma tristezza lo aveva riconosciuto.

“...Vede, dottore, non è solo il furto d’auto, gli incidenti provocati ed un’altra serie di reati che suo figlio ha commesso. Ho il fondato motivo di credere che lui sia direttamente coinvolto in un tentato omicidio volontario. Insomma avrebbe sparato a qualcuno che ora è vivo per puro miracolo.”

“Cosa devo fare?”

“Capisco che lei vuole conservare l’anonimato, la riservatezza. Ma credo innanzi tutto sia opportuno che chiami il suo avvocato di fiducia, che poi convinca suo figlio a collaborare, perché le cose potrebbero mettersi molto male per lui.”

Quando il dottore andò via, il commissario guardò ancora la scheda del caso Gigli: tutto corrispondeva, il nome, l’identikit. ‘Ma come diavolo fa un ladro d’auto di grossa cilindrata così ben organizzato e coperto, ad imbattersi in un malcapitato che sta raccogliendo la legna nel bosco che per giunta sta bruciando? Beh, forse si è trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato... Ma a chi stava rubando l’auto il giovane Donati?’

Prese il telefono e chiamò un suo ispettore.

“Caso Gigli, forse abbiamo preso chi lo ha sparato. Devi controllarmi le denunce di auto di grossa cilindrata rubate sul Gargano nel periodo tra Agosto e Settembre del 2001. Presto, per favore.”

Cap. 8

Il venerdì pomeriggio finalmente tutte le schede dei casi di furto d'auto richiesti erano sulla scrivania del commissario.

‘Dunque vediamo... Due Mercedes a Foggia, una Porche a Manfredonia, una Ferrari a Vico Garganico, una Maserati a San Severo... Un attimo! Una Ferrari a Vico... Gigli ricordava una Ferrari! Forse ci siamo...’

Aprì la scheda: il furto era stato denunciato con alcuni giorni di ritardo perché il conducente, e proprietario, era scomparso: il signor Alfio Goa. La denuncia è stata fatta dal genitore. ‘Ed il proprietario?’

Il commissario telefonò a Foggia.

“Pronto, Roberto?”

“Ciao, Daniele. Come stai?”

“Sì, sto bene. Senti: ho sottomano la scheda del furto di una Ferrari 550 Maranello appartenente a Goa Alfio. Qui dice che questo signore risultava scomparso...”

“Sì. E’ stato poi ritrovato morto, sorpreso dall’incendio boschivo che divampava poco distante.”

“Sai, è strano. Io ho qui il caso di un ragazzo che è stato probabilmente sparato dal ladro in questione sembra proprio in occasione del furto di questa Ferrari.”

“...Forse il conducente gli aveva dato un passaggio, poi si è fermato per pisciare e nel frattempo è successo il fattaccio.”

“...No, non mi convince. Mi faxi la scheda di questo Goa Alfio?”

Il commissario si mise a gironzolare intorno al fax, aveva fiutato qualcosa di strano, ancora non sapeva cosa e non vedeva l’ora di avere tutto sottomano. Ecco finalmente il fax. Vide la foto di Alfio uscire dall’apparecchio, la riconobbe subito.

Prese la scheda del caso Gigli, per essere sicuro. Guardò le due foto, rimase quasi senza respiro. ‘Che mi venga un colpo!’...

Angela e Alfio si stavano preparando per partire. Sistemarono il borsone di lei mentre Alfio aveva tutto nelle borse laterali e sul serbatoio. Poi il giubbotto e il casco,

dopo un fugace bacio. Angela era sempre taciturna come lo era stata negli ultimi tempi, dopo che Alfio era andato da lei a Padova. Sempre un po' distratta e sfuggente. Alfio pensava che in quei giorni avrebbero dovuto parlarne, se il loro rapporto doveva avere un futuro. E poi chissà, fare ancora l'amore come a Padova...

Alfio imboccò la Statale 16 bis, evitando l'autostrada, intorno alle otto e mezza. Il clima di maggio era bello ma la mattina il fresco era ancora pungente. Dopo un'ora di andatura sostenuta passarono Manfredonia, e lì il paesaggio del Gargano cominciava a svelarsi. Era un piacere unico percorrere quelle strade sinuose con la moto, dominare il panorama che si sviluppava davanti a loro. Fecero una sosta per rifocillarsi.

“Non dev'essere la prima volta che percorro queste strade, ho la sensazione di averle già viste.”

“Penso proprio di sì, Alberto.”

“E comunque è uno spettacolo sorprendente.”

“Sì, non ti basta mai.”

Erano quasi le undici quando Passarono l'ultima curva e imboccarono il rettilineo del lungomare Mattei di Vieste. Il promontorio si vedeva chiaramente infondo, sul mare. Alfio rallentava sempre di più percorrendo quella strada. La ricordava, sì, la ricordava. Uno sguardo verso la spiaggia che correva lì a fianco. Era quella la spiaggia. Quasi si fermò col cuore che palpitava, era lì che sognava di passeggiare con la sua donna.

“Alberto, guarda, infilati lì nell'hotel, ho un'amica che mi aspetta.”

“Sì, va bene.”

Entrò nel parcheggio del Pizzomunno, senza saperlo prese lo stesso posto in cui aveva parcheggiato la Maranello l'ultima volta. Sandro era lì che controllava il giardino. ‘Ora anche i motociclisti...’ pensò quasi seccato da quella novità.

“Scusate, avete una prenotazione?”

Alfio lo vide togliendosi il casco, poi fece cenno ad Angela di rispondergli.

“Cerchiamo la signorina Attolico. Ci ha dato appuntamento qui.”

Sandro vide Alfio, ‘Oh madonna mia!’ disse tra se.

“Lei sa dov'è?” Angela gli si era avvicinata.

“Oh, sì! E' in spiaggia, da quella parte!” Sandro era a disagio, ‘quello sembra il signorino Goa...’ disse tra sé.

“Alberto, vieni.” Angela si diresse verso il sottopasso per la spiaggia seguita da Alfio.

La spiaggia si presentò davanti a loro. Angela si mise a cercare tra gli ombrelloni, mentre Alfio proseguì fin quasi al bagnasciuga continuando a guardare qua è là sulla spiaggia. ‘E quì, è quì! Porca miseria...’ Ripeteva a se stesso.

Giuliana era qualche ombrellone più in là, stava leggendo un romanzetto rosa prestato da sua cugina. Indossava il suo costume rosso, aveva già un velo di abbronzatura sulla pelle.

“Ciao Giuliana!”

“Ehi, Ciao! Sei arrivata...” Si alzò e la baciò sulla guancia. “Dai, fatti vedere!”

“Tu piuttosto, già abbronzata eh?”

Alfio gli sembrava di vederla, che camminava lungo la spiaggia, no, usciva dal mare... ‘Dove sei, mia bella?’ Ormai stava perdendo il contatto con la realtà.

“Volevo presentarti quel mio amico...”

Giuliana lo vide. Era lì, quasi dove lo aveva salutato l’ultima volta, un po’ in controluce con il sole del mattino. Le cadde il libro nella sabbia ma non se ne accorse, come se tutto il resto non esistesse.

“Alfio...” Sussurrò, Angela lo percepì.

Dove sei mia bella?... Eccola, era lì sotto l’ombrellone. Alfio rimase ad ammirarla, in contemplazione. Poi sentì che lo chiamava.

“Alfio!”

Sentirsi chiamare con quel nome ebbe un effetto catalizzante nel suo cervello. In una frazione di secondo una serie di porte si aprirono, come se la rete neuronica stesse creando nuove connessioni pur di arrivare a lei.

“Giuliana!” Le rispose. Si avvicinarono quasi esitanti.

Angela li vide avvicinarsi, toccarsi il viso quasi per rendersi conto che non fosse un sogno.

“Sei vera...”

“Sei vivo...”

Angela cominciò a fare due più due. Alberto non era Alberto, niente di più semplice. C’era stato uno scambio di persona. Come temeva, le sembrava di sentire il rumore del crollo delle sue teorie, delle sue certezze, della sua tesi di laurea: complessi

edipici, schizofrenia latente, rifiuto della realtà... Tutte balle, la realtà era molto più banale, e lei se la ritrovò all'improvviso davanti. Tutto quello che c'era prima crollava, e crollava anche il suo sentimento per lui, in briciole, già oramai compromesso dalla consapevolezza che quella Giuliana, come poi si stava definitivamente verificando, era la donna dei sogni di Alfio.

“Tu sei Giuliana. Quanto ti ho sognato, non ci crederai.”

Continuavano ad accarezzarsi a vicenda il viso.

“E tu sei Alfio. Giusto?”

“Non lo so. Non ricordavo il mio nome. Sei tu il mio unico ricordo.”

Giuliana gli girò un po' la testa e vide la piccola voglia di fragola dietro l'orecchio destro, si ricordava di averlo notato durante il bagno insieme, erano passati quasi due anni. Sul cadavere bruciato quel riconoscimento non fu possibile perché la pelle in quella zona era carbonizzata. E Giuliana era sempre rimasta col dubbio.

Poi mise a fuoco quella cicatrice sulla fronte.

“Ma cosa ti è successo? Dovrai raccontarmi tutto!”

“Sì... E Angela?” Alfio si guardò in giro, non c'era più.

“Non so era qui con me prima...”

“Devo andare da lei, devo spiegarle, scusami Giuliana.”

“Ma sentilo, che inflessione barese... Vai pure, non scappo.”

Era incredibile, l'aveva ritrovata esattamente lì, dove si aspettava che fosse, dove l'aveva sempre sognata, ed era vera.

Angela stava prendendo il suo borsone dalla moto, e piangeva. Alfio la prese dalle spalle e cercava di farla smettere.

“Angela ti prego...”

“Vado via. Sono di troppo qui. E' lei la tua donna!”

“Ma tu lo sapevi?”

“Sì, lo avevo capito da tempo, e ti ho portato qui.”

Alfio la abbracciò.

“Grazie, Angela. Non sai quanto ti sono grato. Non solo me l'hai fatta ritrovare, ma potrò sapere finalmente chi sono veramente. Ma adesso aspetta...”

Giuliana era lì ad osservarli. Capì che tra loro c'era, o c'era stato qualcosa. Vide Sandro che gli faceva dei segni. Lei le rispose annuendo: sì, è lui! E gli sorrise.

Angela continuava a piangere, più in silenzio. Si appoggiò alla California. Alfio non sapeva più che fare. Giuliana si avvicinò.

“Angela calmati. Nessuno ti manda via.” Le si fece vicina. “Adesso ci rilassiamo, prendiamo le borse e andiamo in spiaggia. Puoi andare in cabina a cambiarti, se vuoi.”

Angela si calmò. “Sì, Giuliana. Dobbiamo parlare, devo raccontarti tutto.”

“Eh sì, direi...” Giuliana fece un sospiro di sollievo. Anche lei era piuttosto tesa per la situazione. Poi, quasi per sdrammatizzare si rivolse ad Alfio: “Bella moto. E' la tua?”

“Sì, o meglio, me la sono ritrovata nei panni di Alberto Gigli. Mi è piaciuta, amore a prima vista.”

“Alberto Gigli... Adesso mi raccontate tutto, Alfio. A cominciare da quella brutta botta che hai in testa. Ed anch'io ho molte cose da dirti, non tutte piacevoli purtroppo.”

Si cambiarono e andarono in spiaggia. Si sedettero sulle sdraio preparate dai bagnini.

“Prego, signor Goa. Piacere di rivederla qui.” Gli disse il bagnino. Alfio lo guardò quasi sorpreso, poi si sedette.

Alfio raccontò quanto ricordava dell'incidente, che qualcuno per qualche motivo misterioso lo aveva sparato sulla strada. L'amnesia, la lunga riabilitazione, ed il fatto di essersi ritrovato senza passato nei panni di Alberto.

“Incredibile, Alfio... Eppure sentivo che era successo qualcosa di simile. Ma allora, come hanno fatto a scambiarti per un'altra persona?”

“Guarda.” Gli porse la patente di Alberto.

“Madonna mia santissima...”

“Siamo uguali. E' da mesi che sospettavo una cosa del genere. Ma nessuno mi credeva.” Guardò Angela, che abbassò lo sguardo. “Ed io non riesco a trovare riscontri. Finivo per pensare che era solo una mia fissazione...”

“E' vero, non ti credevo. Ho solo intuito che Giuliana centrasse qualcosa con l'incidente, o col periodo in cui sei stato qui con i tuoi amici.”

“Lui non era qui con gli amici.” Rispose Giuliana, molto calma. “Lui era qui per me. Alloggiava da solo in quest'albergo. Era venuto con la sua Ferrari, una 550 Maranello rossa.”

“La Ferrari, sì...” Fece eco Alfio. “L’albergo, la Ferrari, ma allora...”

“Sì, Alfio. Tu sei ricco. Forse non te lo ricordi, ma lo sei, e non hai perso nulla, o quasi...” Giuliana pensò subito alla famiglia Goa, all’azienda perduta. “Ti racconterò tutto.”

“Dio mio, mi sta venendo il mal di testa...” Disse Alfio.

“Va’ pure a fare un bagno, ti rilasserà.” Gli disse Giuliana, mettendogli una mano sulla guancia.

“Vai, Alfio.” Fece eco Angela. La prima volta che lo chiamava col suo vero nome, faceva uno strano effetto. “Adesso voglio parlare io con Giuliana.”

“Ok, vado...” Si alzò ed andò in acqua.

“Quando hai saputo che io... insomma...” Disse Giuliana, un po’ imbarazzata.

“Lo avrai capito: io e Alfio stavamo insieme. Sì, insomma: un po’ sì un po’ no, ma è innegabile che c’è stato qualcosa tra di noi.”

“Sì, continua.”

“Lui ti sognava e ti descriveva. Io, da stupida studentessa di psicologia, o da colei che si era presa una cotta, la interpretavo come un’astrazione, una materializzazione di un sentimento provato in passato. E nel passato di Alberto Gigli c’era stata anche un’altra donna. Insomma, poi ti ho vista nel treno, lì ho avuto già un presentimento, ma certo non bastava. Ancora mi rifiutavo di credere che lui aveva un passato diverso...”

“E allora?”

“E’ successo quando è venuto a trovarmi a Padova. Vuoi che ti dica tutto?”

“Sì, Angela, non aver paura. Non è questo che mi spaventa ormai.”

“Era la prima volta che facevamo l’amore. Ed è stata l’ultima.” Angela tirò un sospiro e poi continuò sommessamente, come per una confidenza ad un’amica del cuore. “L’ho capito subito, da come mi toccava, e diciamolo pure, da come mi montava...” Angela si sentì imbarazzata, ma vide che Giuliana non si scompose e la esortava a continuare.

“Poi ho avuto la conferma definitiva. Io sono venuta e poi anche lui: mi ha chiamato con il tuo nome. Lui faceva l’amore con te.”

Giuliana si rilassò sulla sdraio, e lo cercò lì nel mare.

“Sai una cosa, Angela? Non lo abbiamo fatto, lui è scomparso prima che accadesse, in quei giorni di fine estate...”

“Oddio, e io...”

“No, non preoccuparti. Io ti sono grata. Immensamente. E se per tutto questo tu hai fatto l’amore con lui, mi sta bene.”

“Forse ne ero innamorata... Ma poi ho capito che voi siete fatti per stare insieme. Lui è il tuo uomo, io sono una profana.”

“Adesso è a me che mi dispiace. Moltissimo. Intuisco quanto hai sofferto.” Giuliana la accarezzava teneramente, mentre lei riprese a piangere in silenzio.

“L’ho fatto per lui, per la tesi, per le mie teorie, tutte sballate...”

“Dai, raggiungiamolo in acqua, pensa di aver fatto del bene a qualcuno.”

“Già...”

“E poi...” Disse Giuliana mentre s’incamminavano.

“E poi?”

“Insomma, questi maschi...”

Angela sorrise e corsero in acqua. Quando uscirono, Giuliana chiamò sua madre avvisandola di aggiungere due posti.

“Si mangia alle due, ragazzi. Siete ospiti a casa Attolico.”

“No, Giuliana, non dovevi...” Disse Alfio, ancora aveva difficoltà a parlarle disinvoltamente.

“Alfio, penso che tu dovrai restare a dormire a casa mia. Ti sistemiamo nella vecchia camera di mio fratello. Devo parlarti di molte cose, ed anche fartene vedere altre. Devi sapere tutto ciò che è successo. E poi penso che dovremo chiamare tuo padre.”

“Va bene...” Annuì Alfio. Era piuttosto confuso e non si rendeva conto di quanto gli stava accadendo.

“Giuliana, va bene resto a pranzo, ma poi io vado via.” Disse Angela.

“Comunque se vuoi restare anche tu, in camera mia ho un altro letto.”

“Sei gentile, ma penso che andrò via. E’ giusto che vi lasci soli.”

Si asciugarono e si rivestirono. Angela e Giuliana salirono in macchina e Alfio li seguiva con la moto. Giunti nella foresta Umbra, scollinando, Giuliana si accorse che Alfio dietro rallentava, rischiando di perdere il contatto. E così rallentò anche lei. Poi Alfio suonò e lampeggiò, Fermandosi. Scese dalla moto e si tolse il casco guardandosi intorno.

“E’ successo qui.” Disse a Giuliana scesa anche lei.

“Erano in quattro, forse più. Io ero... Sì io ero con la Maranello... Poi loro mi hanno chiuso e mi hanno assalito in una frazione di secondo. Ne ho steso uno, poi mi sono distratto a guardare che si portavano via la Ferrari. E’ lì che mi hanno immobilizzato, e quel tipo, Andrea, mi ha sparato...” Alfio si appoggiò alla moto come se avesse fatto uno sforzo sovrumano.

“...Andrea?!” Disse Giuliana, sorpresa che Alfio conoscesse il suo aggressore.

“Alfio ha sentito qualcuno che lo chiamava. Si ricorda tutto di quella vicenda, non sono riusciti a cancellargli questo dalla sua mente. Miseria, è vivo per un vero miracolo...” Rispose Angela.

“Maledetti...” Si sfogò Giuliana.

A pranzo Alfio si accorse dell'imbarazzo dei genitori di Giuliana nel vederlo lì. Non si erano conosciuti prima, ma loro ormai sapevano tutto di lui. E Giuliana spiegò loro l'accaduto.

“Figlio mio, hai avuto una grazia! Una grazia dal nostro Padre Pio!” Gli disse la mamma.

“Sì...” Continuò Giuliana facendosi un po’ triste. Il pranzo era ormai finito. “Ma non ce la fatta a salvare tua madre...”

“Mia madre?”

“Non ce l’ha fatta, Alfio. Il suo cuore malato non ha retto...” Giuliana non poté trattenere una lacrima, seguita da sua madre.

Alfio la fissava, pensando che sì, certo, dovevano esserci dei suoi genitori, una sua famiglia... Diamine non li ricordava per nulla, ed il dramma era che non ci aveva mai pensato. Era stato troppo bene a casa Gigli, coccolato e vezzeggiato anche dalla sorellina Nadia. Alfio provava vergogna di se stesso.

“L’azienda, Alfio. L’azienda di tuo padre. Non c’è più. Rilevata da una multinazionale che da tempo faceva la corte a tuo padre. Andata... Queste sono le cose spiacevoli che devo riferirti.”

Alfio fece mente locale. Non ricordava l’azienda, ma non aveva perso quello spirito imprenditoriale, quella voglia di fare con tutte le sue capacità rimaste pressoché intatte, e che aveva riversato, forse inutilmente, nella segheria. ‘Quando lo dirò a zio Michele...’ Pensò, accennando un sorriso ironico. Un po’ di religioso silenzio, poi Angela si accostò a Giuliana.

“Sono quasi le quattro, mi accompagneresti a prendere il treno?”

“Sì. Ti porto a San Severo.”

I tre ragazzi si ritirarono in camera di Giuliana. Alfio notò il portatile, un'etichettina adesiva indicava il suo nome. L'aveva attaccata Giuliana.

“Sì. E' il tuo portatile...” Giuliana lo aprì e lo accese. Inserì una password ed aprì un corposo file di word.

“Leggi questo, finché accompagno Angela.” Erano le sue lettere. Le lettere che Giuliana gli aveva scritto da quando era scomparso. Le lettere per il Paradiso...

“Angela.” Alfio si avvicinò alla sua ormai ex ragazza. E la strinse a se senza dire niente.

“Va tutto bene, Alfio. Va tutto bene...”

Poi si separarono.

“Angela, ovviamente acqua in bocca.”

“Certo, Alfio. A Bari tu sei ancora Alberto. Lo so. Puoi fidarti di me.”

“Sì, è vero.”

Le due ragazze uscirono. Alfio si mise a leggere.

C'era tutto. All'inizio la disperazione; poi la voglia, il desiderio di pensarlo vivo. L'incontro con Papà Fernando, le rivelazioni sulla madre di Alfio e di come era finito il piccolo impero della famiglia Goa. Tutti i dettagli, anche il patrimonio lasciato a lei con tutto il suo imbarazzo per come impegnarlo. Poi la stanchezza, la tensione a reagire, pur non rassegnandosi all'idea della morte. La storia con William ed il suo naufragio. Alfio non poté fare a meno di porre l'analogia con le sue vicende di Francesca e Angela. Alfio ora ricordava qualcosa in più di Giuliana, di come l'aveva conosciuta e della cotta per lei, poi il bacio sulla terrazza viestana. Lasciava che quei ricordi riprendessero corpo anche se non riusciva a metterli in una sequenza temporale logica; ma si rese conto che il loro amore si era sviluppato soprattutto dopo, quando di mezzo c'era l'abisso. Lui idealizzandola al punto di crederla solo un sogno, lei rendendolo immortale. Un amore non privo di ostacoli e distrazioni...

Stava ancora leggendo, Giuliana era entrata e lo osservava senza disturbarlo. Poi la vide. Restarono immobili a fissarsi, in silenzio. Lui si alzò tranquillo, senza perderla d'occhio. Era lì, mani dietro la schiena appoggiata alla porta. Lei si avvicinò.

“Ti amo.” Le sussurrò.

“Ti amo.” Rispose lei.

Come sulla terrazza, un bacio, poi un altro, sfiorandosi. Quasi con la paura di interrompere un sogno. Poi l'impulso si fece più deciso. Le sbottonò la camicetta e le tenne i seni, ammirandoli come i più belli mai visti. Lei toccò lui e ne sentì il desiderio. Si stesero sul letto e lei lo accolse in se. Alfio fu dolcissimo ma passionale. Lei un'armonia venerea. Intorno il mondo non c'era più. I coniugi Attolico giù in negozio, Il Gargano ed i suoi drammi, Alberto ed il suo mondo, gli otto milioni di euro. Il passato, quello che era stato prima. Ora c'era solo lei, ed il suo genere di piacere era un sogno che si realizzava.

Cap. 9

Angela sedeva in treno, vicino al finestrino, guardando la campagna che sfilava via, con gli ulivi, i tendoni di uva, i campi di carciofi. Sfilava tutto via come la vita senza un attimo per fermarsi a capire, ad apprezzare, a rendersi conto di quanta storia ci fosse in ogni metro di quella campagna. Ripensava ad Alberto, ovvero a colui che riteneva fosse Alberto. Non poteva farne a meno. Non era stata una gran storia d'amore con lui, è vero, influenzata dalla sua voglia di trasformarlo in un caso da tesi di laurea e sicuramente dal fatto che lui non l'amava, e lo sapevano tutti e due. Poi lì a Padova, alla conclusione di quello che Angela riteneva il più bel rapporto sessuale vissuto sino a quel momento, ecco spuntare dalle sue labbra il nome di lei a congelare tutto. Quel presentimento aleggiava nella sua mente sin da quell'incontro in treno anche se non aveva voluto crederci. E così, dopo l'iniziale rifiuto della realtà con l'allontanamento da lui, la decisione di andare fino in fondo, di verificare una volta per tutte qual era la verità, a qualsiasi costo. Perché troppi interrogativi si erano accumulati sul quadro psichico di quel ragazzo, perché tra loro due sembrava esserci una muraglia, e poi scoprire una volta per tutte il passato di chi non lo ricordava per niente. Fino alla fine, egoisticamente, aveva sperato che Giuliana non centrasse nulla, rifiutando l'evidenza, ma poi costatare che nell'attimo del loro incontro lei era sembrata scomparire del tutto l'aveva messa brutalmente di fronte alla realtà. Ora doveva ricominciare tutto daccapo, a cominciare dalla Tesi: andare dal dottore e metterlo di fronte alla realtà dei fatti, e al suo plateale fiasco.

I campi scorrevano veloci lì fuori dal finestrino.

I due ragazzi, dopo l'amplesso, si rivestirono subito scambiandosi sorrisi complici.

“Sono ancora su di giri, Alfio. Voglio che mi porti in moto.”

“Certo. Non desidero altro. Abbiamo ancora molto di cui parlare. Dove vuoi che ti porti? Non farmi passare la foresta però...”

“No, andiamo a Peschici. E' la cittadina più bella del Gargano e tu non l'hai ancora vista. Ti ci volevo portare quella sera...”

Così Alfio e Giuliana montarono in sella alla California di Alberto e via ad accarezzare le curve, fino a Peschici. Giuliana si teneva stretta: finalmente insieme.

Alfio sentiva un senso di serenità mai provato prima, come se niente ormai potesse più intaccarlo. Giunsero sul lungomare con il sole che scendeva sul mare rosseggiando.

“Parlami, Giuliana. Dimmi: chi era Alfio Goa, com’era prima dell’incidente?”

Erano seduti su un muretto con vista sul mare.

“Alfio Goa era... Come definirlo, forse un ricco ragazzo snob.”

“Ah!”

“Sì, nel senso che snobbava il suo status. Faceva solo quello che gli diceva la sua testa.”

“Chissà, forse non sono cambiato molto...”

“Quella sua Ferrari, pochi sapevano che ce l’avesse tra gli amici. Forse solo quelli più intimi. Per tutti comunque era un ragazzo stravagante. Anticonformista a modo suo. Però era ricco, ne era consapevole, e sfruttava al massimo questa situazione come un’opportunità.”

“E cioè?”

“Voleva diventare un manager. Il migliore. Aveva orientato i suoi studi a questo laureandosi in Ingegneria Gestionale e iscrivendosi al Master della Bocconi, al quale non hai potuto più partecipare, purtroppo. E questa vocazione la mettevi in tutto ciò che facevi. Gestire le ricchezze, i mezzi, le persone e gli eventi per raggiungere un obiettivo, qualsiasi fosse: l’Azienda o la vetta di una montagna, non c’era differenza. Questo era Alfio Goa.”

“Fino a quando i mezzi, le persone e gli obiettivi non sono andati a farsi benedire... Mi riconosco abbastanza in questo tuo quadro, ma non so, sinceramente, quanto sia rimasto di tutto questo.”

“Io ti ho riconosciuto, Alfio. Sei tu, non ho avuto nessun dubbio. Se queste tue capacità sono rimaste ridimensionate o è cambiato qualcosa in te...”

“...Sì. Forse c’è ancora molto di questo in me. In questo periodo credo di aver sfruttato queste capacità anche nella nuova vita, ma certo senza davvero metterle alla prova... O forse sì.” Alfio ripensò al flop del progetto della segheria. “Ma oltre alle attitudini, cosa puoi dirmi?”

“Eri un ragazzo sempre sorprendente, una miniera di risorse. Sul tuo PC troverai anche tutte le e-mail che ci siamo scambiati. Tantissime, in pochi mesi di amicizia.”

“Ma... Non stavamo insieme?”

“Ci siamo messi insieme il giorno prima dell’incidente, Alfio. Noi fondamentalmente eravamo amici. Intimi amici, anche se con una tensione sempre crescente al rapporto d’amore, da parte di entrambi...”

Alfio baciandola rifletté su questo. Si fece triste e continuò quasi sussurrando.

“Hai sofferto, Giuliana...”

“Sì, amore mio. E’ vero. E poi quando ho visto quel corpo carbonizzato con quello che sembrava la tua faccia...”

Alfio la fissò, quasi sorpreso: “...Un corpo carbonizzato?... Alberto Gigli!”

“Sì, a questo punto credo proprio fosse lui.”

“Tutto quadra! Lui era con gli amici in tenda nel bosco: Paolo, Andrea e Gianni. E’ andato a far legna ed è stato sorpreso dalle fiamme. Probabilmente svenuto a causa dell’aria irrespirabile... Cristo santo! Lo sapevo, lo sapevo che questo sparo in testa non ci azzecava niente con Alberto Gigli!”

“Sì, la tua è un’altra vicenda. Ma Andrea non è...”

“No, non è quello che mi ha sparato. Lo so.”

Giuliana si alzò e fissò il mare.

“Adesso dovremmo sistemare tutto, Alfio. Innanzi tutto chiamare tuo padre.”

“Non lo so... Giuliana, io non ricordo nulla di lui. Non ricordo mia madre, la mia casa, la mia infanzia. Come faccio a parlargli?”

“Ma lui deve sapere. Ha sofferto molto più di me per ciò che è successo!”

“Parlaci tu. Dammi tempo...”

“Non sei più il ragazzo sicuro di se che conoscevo...”

“Questo tempo lontano dal mio passato io l’ho vissuto in un’altra vita, Giuliana. Ho due nuovi genitori, ho una sorella, ho degli amici, ho anche un lavoro, umile ma dignitoso. Non posso liquidare tutto in pochi istanti magari con un bell’assegno di qualche milione di euro. Mi sento coinvolto, ci sono cose di Alberto Gigli che ho ricevuto in eredità, e voglio rispettarle fino in fondo.” Istintivamente guardò la California. “L’unica certezza che ho sempre avuto, è l’amore per te. Solo quello.”

“Anche per me...” E si baciaron.

“Adesso parlami di te, Giuliana. Anche se quel file era davvero un libro aperto sulla tua vita.”

“Beh, la cosa che mi piace ripetere è che mi sono laureata a pieni voti e con lode. Adesso sto preparandomi per l’esame di abilitazione professionale.”

“E poi, cosa farai?”

Giuliana sospirò. “Vorrei saperlo anch’io... Sì, voglio fare l’architetto e per questo sto contattando alcuni studi per il praticantato, ma non è facile. C’è tanta gente come me e non resta che mettersi in coda. Poi chissà...”

“Ho letto tutto il file. Parlami di William.”

“Già, hai letto tutto... William è un sognatore, certo un ragazzo pieno di risorse. Molto romantico. Non volevo tradirti, Alfio. Sentivo il desiderio di voltare pagina, di continuare, senza intaccare il tuo ricordo.”

“Non mi hai tradito, io ero morto.” Alfio provava innegabilmente una punta di gelosia, ma si controllava.

“No, per me non lo eri. Ed alla fine avevo ragione, come vedi. Forse è stato questo a minare il rapporto con lui: all’inizio si andava a ballare, poi la settimana bianca in Trentino... Ma alla fine il ritorno alla realtà: dovevo fare i conti con te. E tu c’eri dentro di me e sovrastavi il sentimento per William. L’ho mollato senza molte spiegazioni. Lui mi ha cercato ma io ho fatto perdere le tracce.”

“Non è bello. Anch’io ho fatto soffrire altre persone per l’amore per te. Angela non è stata l’unica.”

“Ah, ti sei dato da fare...” Giuliana lo prese un po’ in giro quasi per sdrammatizzare, anche se la gelosia colpiva anche lei.

“E’ stato all’inizio. Io non ricordavo nulla ed ero quasi convinto di essere Alberto Gigli. Ma Alberto aveva una ragazza molto innamorata, ed anche molto bella e sensuale; ed io, incontrandola, stando con lei, mi sono reso conto di non averla mai amata perché nella mia testa c’era solo il tuo volto. E’ stato allora che ho capito, insieme a lei, di non essere Alberto. Ma solo grazie ad Angela sono riuscito a ritrovarti. Io cominciavo a dubitare che tu esistessi, sai, col dottore che mi diceva che eri solo un’astrazione dell’inconscio...”

“E invece...”

“E invece sei di carne ed ossa, ed anche una bella sventola!” Alfio la ripagò della stessa moneta.

Giuliana gli diede una piccola spinta sulla spalla ma arrossì tradendo l’emozione.

“E oggi ho scoperto che sei un grande amatore, oltre ad un amico eccezionale...” Giuliana lo baciò di nuovo con passione.

Mangiarono una pizza, poi sul tardi tornarono a casa, s'infilarono in camera e fecero ancora l'amore.

Alfio la baciò prima di ritirarsi in camera sua. Rimase un attimo a fissarla, cercando di ritornare con i piedi per terra: "Ma tu stai prendendo la pillola?"

"No, ho smesso..." Rispose Giuliana con aria di sfida.

"Ah..." Alfio rimase a bocca aperta ma poi sorrise. "Credo proprio che non finirai mai di sorprendermi, Giuliana!"

"Penso che avere un figlio da te potrebbe essere la cosa più bella che possa capitarmi... Comunque sta' tranquillo, non è certo il mio periodo fertile."

"Anch'io lo penso. Buonanotte amore."

"Notte..."

Alfio mettendosi a letto sospirò tra se, in quel giorno gli eventi si erano susseguiti con una rapidità supersonica, con quell'ultima affermazione di Giuliana che faceva da ciliegina sulla torta. Quella notte dormì un sonno profondo.

Al mattino chiamò casa, per rassicurarli, anche se sapevano che passava fuori il weekend.

"Sì, mamma, tutto bene. Il mare è stupendo."

"Ti passo tuo padre, deve dirti qualcosa."

"Alberto, ha chiamato il commissario ieri pomeriggio, ti cercava."

"Ha detto di che si tratta?"

"No, ha detto che non è nulla d'importante ma è bene che tu ci passi quando hai tempo."

"D'accordo. Ciao papà."

Alfio aveva già intenzione di aggiornare il commissario sulle novità, anche se forse non così presto. Quella chiamata lo distolse dall'idillio con Giuliana. Erano a tavola per la colazione.

"Giuliana, forse è meglio che torno a casa, devo pensare come affrontare la famiglia Gigli e tutto il resto."

"Sì, hai ragione. Ma approfitta ancora di questo mare. Ti porto su una spiaggia vicino Peschici, fatti ancora un bagno prima di andare. Con me..."

"Beh, come dirti di no? Facciamo come vuoi allora."

“Così oggi pomeriggio penso a chiamare tuo padre. Devo capire come dirglielo, non sarà facile. Lui ha perso la moglie, tua madre, per la tua presunta morte...”

“Dagli pure il mio numero, se vuole parlarmi.”

“Ci proverò...”

Alfio imboccò l'autostrada da Poggio Imperiale per tornare presto. Macinando chilometri, ogni tanto poggiava la mano sinistra sulla borsa del serbatoio, dov'era sistemato il suo portatile. Lì dentro, oltre al diario di Giuliana e le e-mail, c'era l'archivio dei documenti aziendali: piani, contratti, conti economici e quant'altro servisse a ricostruire la sua attività, il suo lavoro, prima della tragedia. E poi le foto, le sue foto con gli amici di Alfio e con Giuliana in Perù. E senza distogliersi dalla strada ripensava a quanto gli aveva rivelato Giuliana sulla sua famiglia, su suo padre e su sua madre.

Si sentì solo, era solo a dover affrontare tutte queste responsabilità, perché l'aiuto di Giuliana poteva arrivare fino ad un certo punto. Era solo a pensare come dirlo ai Gigli, alla sorellina Nadia. Lei doveva restare sua sorella, a qualsiasi costo. E poi, doveva dirlo a se stesso di non essere Alberto, di non possedere quella moto, di non avere quegli amici. Voleva tempo Alfio, almeno riordinare le idee, ma domani doveva andare dal commissario e mettere tutte le carte in tavola con lui.

Intanto aveva passato il casello di Foggia, in lontananza scorse un gruppo di motociclisti che andavano a minore velocità. Gli si accodò, erano harleisti. Avevano un che di divertente, ma anche di affascinante. Lo accolsero silenziosamente nel gruppo, insieme a gustarsi il vento. Con loro quel tragitto sembrava avere un'altra dimensione, qualcosa che andava oltre il tempo e lo spazio, o la velocità. Andare così, con loro. Che importava da dove si veniva o dove si andava, o essere Alfio o Alberto?

Entrando in casa, si rese conto che qualcosa era cambiato. Nel corridoio Nadia lo incrociò distrattamente con una faccia un po' nauseata.

“Lasciami stare, Alberto, oggi non è giornata...”

‘Avrà litigato con Davide, come al solito...’ Pensò Alfio. Tutto sembrava normale in casa. Ma quello che non era normale era in lui. Doveva essere felice per aver ritrovato la donna dei suoi sogni, ma in quel momento sentiva molta tristezza. Ora sapeva che Alberto era morto e avrebbe dovuto dirlo a loro. Dire che lui non c'entrava nulla in quella casa, di essere un ricco impostore.

Il giorno dopo si alzò presto ed uscì. Avvisò zio Michele che non sarebbe andato al lavoro almeno per tutta la mattinata.

Al commissariato lo fecero attendere in sala d'attesa per più di un'ora, poi un agente gli chiese di seguirlo. Passando un paio di lunghi corridoi ed una scala, entrarono in una saletta in penombra.

“Buongiorno, Gigli. Venga a sedersi qui.” Era il commissario.

Mentre Alfio si sedeva, il commissario avvisò al telefono qualcuno: “Cominciamo.”

D'avanti a loro c'era una vetrata, la stanza antistante s'illuminò. Sulla parete infondo uno schermo bianco con lunghe righe orizzontali nere. Alfio capì che stava prendendo parte ad un confronto all'americana.

Entrarono in fila, tutti ammanettati, erano in sette. Più o meno alti, qualcuno calvo, qualcuno magro, qualcun altro robusto. Alfio li osservò attentamente per due lunghi minuti.

“Il terzo da sinistra. E' lui!”

Il commissario lo osservò: “Sicuro?”

Alfio ci rifletté un attimo. “Sì, sono sicuro. Quella faccia o la dimenticavo del tutto o mi restava stampata nel cervello. Per tutta la vita.”

“Andiamo, venga nel mio ufficio.”

Alfio aveva riconosciuto il ragazzo arrestato la settimana passata, Andrea Donati.

Il commissario si sedette alla scrivania dopo aver chiuso la porta. Erano soli, nessuno verbalizzava. Aprì un cassetto e tirò fuori una foto a colori, con un primo piano.

“Riconosci anche questo qui?”

Alfio prese la foto e la guardò. “Beh, sono io!”

Il commissario ne tirò fuori un'altra.

“E questo qui?”

Alfio la guardò. La foto era diversa, ma la faccia era la stessa: “Sono ancora io, non capisco, commissario.”

Il commissario si stirò sulla poltroncina, fissandolo. Poi puntò l'indice sulle due foto sul tavolo: “Questi due, Gigli, sono persone diverse. Ho verificato le fonti. Lei non può essere tutti e due. E' in grado di dirmi lei chi è?”

Alfio capì. Il commissario aveva indagato ed aveva scoperto qualcosa. Si fece serio e rifletté qualche istante. Il commissario attendeva la risposta.

“Credo di sì. Posso dirle chi sono.” Alfio raccontò brevemente di aver ritrovato Giuliana, di essersi ricordato tutto di quella sera, di come gli avevano rubato la Ferrari e di essere ragionevolmente sicuro di tutto questo. “...Io sono Alfio Goa, commissario. Posso giurarlo.”

“La sua parola potrebbe non bastarmi, ma non sarebbe un problema. Posso mandarla all’istituto di medicina legale e tenerla lì dopo aver effettuato tutte le analisi e le verifiche del caso. Ma forse non è necessario.”

“E perché?”

“Perché la verità è molto più semplice e banale di quanto sia stato scritto in questi rapporti.” Il commissario fece vedere le due cartelle di Alfio e Alberto. “Lei è stato riconosciuto come Alberto Gigli per il semplice fatto di essere stato trovato pochi minuti dopo il furto e lo sparo, proprio nel mentre i suoi amici, ovvero quelli di Alberto, ne denunciavano la scomparsa ai Carabinieri. Invece la scomparsa di Alfio Goa è stata denunciata diversi giorni dopo, anche per il fatto che la cosa poteva suscitare scandalo per la famiglia Goa, ed il corpo è stato ritrovato solo quando è stato possibile ispezionare il bosco bruciato. Quello di Alberto Gigli, ma non importava: corrispondeva alla descrizione ed è stato riconosciuto da suo padre. Ed anche dalla signorina Attolico anche se nel rapporto hanno scritto che lei era dubbiosa. Ma il padre no. Tutti avevano il loro corpo, chi morto, chi in rianimazione. Tutti contenti, più o meno. Nessuno ha verificato la vostra straordinaria somiglianza, e sinceramente ci sarei cascato anch’io come i colleghi.” Fece una pausa.

“Conclusione?”

“La sua versione dei fatti è semplicemente corretta. E’ la verità. Io le credo, lei è Alfio Goa.”

Alfio si alzò ed andò a guardare dalla finestra. Giù in strada la gente camminava spedita, il traffico delle auto, tutto come al solito. Sguardi persi nel vuoto senza possibilità di vedere la realtà.

“Questo è un disastro. Un dramma che si aggiunge alla tragedia. Mia madre. La signora Goa, è morta per questo. Mio padre ha dato via l’azienda, il sogno della sua vita perché gli è venuto a mancare il motivo di fondo, il futuro.” Alfio si rivolse al commissario: “Adesso, la prego, dobbiamo stare attenti, perché questo potrebbe avere conseguenze ancora peggiori. S’immagini, lei convoca i Gigli e dice che il loro Alberto è morto due anni fa ed io sono un profano, anzi peggio: un ricco snob che li ha presi platealmente per il culo.”

“Beh, io so che non è così. Lei ha perso la memoria, è un dato oggettivo. Ma adesso lei si trova sul filo del reato. Io posso tenere queste cartelle nel cassetto ma lei, Goa, deve sistemare le cose con i Gigli e con suo padre quanto prima. Dal canto mio

posso solo aiutarla a riprendere la sua identità: documenti, patente, anagrafe e tutto il resto. Ma lei ora aiuti me.”

“Certo, commissario, mi dia solo un po’ di tempo...”

“Appena possibile vorrei parlare con la sua fidanzata, la signorina Attolico, se possibile.”

“L’avvertirò, penso verrà a trovarmi presto.”

Si strinsero la mano.

“...E con il delinquente di stamattina come la mette?” Chiese Alfio.

“Ah, sì. Lei lo ha riconosciuto. E’ Andrea Donati. Il figlio scapestrato di un noto direttore di banca. Il padre gli ha già trovato ottimi avvocati e noi non abbiamo trovato la pistola. Purtroppo la sua testimonianza, come le avevo già detto, difficilmente potrebbe risultare attendibile soprattutto sapendo che lei ha vissuto quasi due anni con un’altra identità. Ne parlerò ancora con il magistrato, ma non credo la pensi diversamente e non avrà elementi sufficienti ad incriminarlo senza la pistola. L’abbiamo cercata, nel weekend abbiamo effettuato perquisizioni dove possibile ma niente. Credo se ne sia sbarazzato. Per il momento resta dentro per un’altra lunga lista di reati, non c’è da preoccuparsi.”

Cap. 10

Angela quel pomeriggio andò dallo psicologo di Alfio e gli raccontò tutto.

“...Non è possibile. Troppo banale... Mi sento uno stupido pensando che non volevo credergli ed interpretavo questo come una patologia, addirittura!”

“Come poteva saperlo, dottore?”

“No, questo è grave. Impara: una buona analisi deve poter comprendere anche indagini oggettive dei fatti. Ma spesso non si fanno perché troppo dispendiose.”

“Non credo sia solo questo, dottore. Io potevo indagare, come poi ho fatto anche per motivi miei personali, ma ero comunque convinta che l'impostazione analitica, il quadro di Alberto, fosse corretto.” Nadia sospirò. “No, penso che nel metodo ci siano limiti di fondo che in questo caso abbiamo toccato. E non sarebbe la prima volta che la psicanalisi fa cilecca. Ci sono annuari pieni di pazzi criminali lasciati a piede libero perché ritenuti guariti o innocui, e poi hanno colpito ancora. Oppure di suicidi lasciati al loro destino. Diciamolo chiaramente, dottore, questa scienza è ancora ai rudimenti, e brancola nel buio...”

“Sì, tra di noi possiamo anche dirci questo. Questi casi, di solito, vengono solo catalogati nella statistica e archiviati. Ma adesso dobbiamo pensare alla tua Tesi. Se sono ancora il tuo relatore...” Il dottore continuava a girare una penna tra le dita, un po' nervosamente.

“La mia tesi potrebbe essere proprio questa: studio dei limiti della psicanalisi moderna. Partirei con una ricerca dei casi d'insuccesso, oltre a quello di Alberto. Quelli più gravi o da quelli più complessi a quelli più semplici.”

“E' un lavoro enorme e potrebbe non essere apprezzato. Persino se fosse presentato da anziani scienziati della psicanalisi sarebbe soggetto a critiche, figuriamoci da una tesista. Nemmeno io ti supporterei volentieri...”

“Sbaglia dottore. L'autocritica è il miglior sistema per affermare la propria credibilità. Scelga se stare con me o no, io andrò avanti lo stesso e la citerò comunque nel caso Gigli. Cosa fa?”

“Sei una piccola stronzetta... senza offesa. Va bene, sono con te. Ma attenzione: dev'essere un lavoro perfetto, non deve prestare il fianco alle critiche più banali. Nemmeno in seduta di Laurea avranno pietà...”

Nei due giorni successivi Alfio si rintanò in segheria, pensando al modo in cui dire tutto ai Gigli, intanto si era portato il suo portatile in ufficio e ne studiò il contenuto, riguardo le attività dell'azienda ormai venduta e i suoi appunti universitari. Giuliana la sentiva anche un paio di volte al giorno, lei aveva parlato col Commendatore che al telefono era rimasto senza parole. Gli aveva dato nuovo numero e indirizzo di Alfio, ma non si era fatto ancora sentire. Nel pomeriggio di Giovedì, Alfio prese una cartellina e facendosi coraggio andò da zio Michele.

“Zio, devo parlarti.”

“Entra Alberto. Tutto bene?”

“Vorrei sapere le tue intenzioni relative al mio progetto per la segheria, se intendi applicarlo almeno in parte. La risposta definitiva.”

Zio Michele sbuffò.

“Alberto, Alberto... T'ho già detto come la penso. Non credo si possa prendere in considerazione. Hai fatto un bel lavoro, potresti iscriverti, che so, a Economia e Commercio, hai certamente del talento, ma...”

“E se questo piano lo avesse redatto un consulente esperto di management industriale, e ti avesse fatto un regalo?”

“Sì, forse... Ma Alberto, tu non lo sei, hai smanettato in Internet e...”

“...E se invece lo fossi? E se io avessi già queste conoscenze? Non sei che un altro ingranaggio di questa macchina arrugginita. Non vedi al di là del tuo naso, Michele. Non sai capire il valore delle persone che ti sono attorno e sguazzi nella mediocrità.” Alfio si era alzato in piedi ed era un po' alterato.

“Adesso non mi chiami più zio? Alberto, io ti pago, adesso stai passando il segno!” Ora anche lo zio Michele era alterato.

“Tu non sei mio zio, io non sono Alberto. E cerca tu di avere rispetto: stai parlando ad un Ingegnere Gestionale che può far diventare questo buco una miniera d'oro. E i soldi per gli investimenti potevo anche darteli io, i tuoi puoi tenerli... Ma adesso è troppo tardi. Addio!” Buttò la cartellina nel cestino e se ne andò sbattendo la porta.

“Oh Cristo, è partito di capoccia...” Commentò tra se zio Michele. Prese la cartellina e la mise in un cassetto. ‘Lo chiamerò quando si sarà calmato.’

Alfio prese il PC e la sua roba e la caricò sulla moto ed andò via dalla segheria. Rientrò in casa, c'era Nadia che studiava per l'esame di maturità. Notò che suo fratello era rientrato un po' prima del solito e che era visibilmente nervoso. Lo raggiunse in stanza.

“Alberto, che ti prende? Hai fatto mezza giornata oggi?”

Alfio la fissò sospirando, e calmandosi.

“Ho mollato zio Michele, Nadia. Sono disoccupato.” Disse sorridendo.

“Ah, vedo che sei contento... Eppure mi sembrava ti piacesse quel lavoro.”

“Hai un po' di tempo, più tardi? Vorrei uscire con te, devo parlarti.”

“Sai che non ti dico mai di no, fratellino...” Nadia annuì sorridendo.

All'imbrunire Alfio e Nadia uscirono con la moto. Attraversarono a velocità ridotta tutto il lungomare barese, passando dal Palazzo della Provincia, d'avanti al circolo Barion, aggirando la città vecchia per poi finire in prossimità del faro a nord-ovest vicino la Fiera del Levante. Si fermarono sul mare. Alcuni pescavano, altri passeggiavano, qualche coppia pomiciava...

“Bel giro, Alberto. Mi ci voleva dopo queste sgobbate sui libri.”

“Non chiamarmi Alberto, Nadia.” Le disse candidamente.

“...Ma cosa dici?”

“Purtroppo è come temevo già da mesi. Io non sono tuo fratello Alberto.”

“Che significa? Sei impazzito?” La voce di Nadia era un po' rotta per la preoccupazione.

“E' stato già tutto verificato in Polizia, Nadia. La sera dell'incidente c'è stato uno scambio di persona. Io sono stato scambiato per tuo fratello perché sono stato ritrovato prima, solo per questo. Io e tuo fratello siamo sosia, e dovresti vedere quanto...”

“...E Alberto? Dov'è Alberto? Dimmelo ti prego!”

“Nadia... Non ti piacerà.”

“Non deve piacermi, voglio la verità! Alb... Come diavolo ti chiami?”

“Mi chiamo Alfio Goa, non sono nemmeno barese.” Alfio prese la copia della sua scheda dalla borsa del serbatoio.

“Pazzesco, sei uguale a mio fratello... Allora spara. Sono pronta.”

“Alberto è morto. E' stato sorpreso nell'incendio sul Gargano di quel giorno.”

Nadia si coprì il viso con le mani, era notevolmente sorpresa, incredula, non sapeva se piangere.

“Alfio... Sì, ho visto quel nome sul Portatile che hai comprato questi giorni, pensavo l'avessi preso usato...”

“Sì, l'ho preso usato da me stesso... Rammenti che ti parlavo della donna che ricordavo?”

“Sì. Allora?”

“L'ho ritrovata. Anzi, l'ha trovata Angela.”

“Angela... Come l'ha presa?”

“Tutto considerato bene. Non stiamo più insieme, d'altro canto non funzionava un gran che tra di noi. Ora ho la donna dei miei ricordi, in carne ed ossa e con tanto di nome: Giuliana.”

“La tua sembra una favola, ma per me non lo è. E non lo sarà nemmeno per mamma e papà.”

“Lo so. Non è facile. Ed è per questo che ho voluto prima parlare con te. Come ti avevo detto, Nadia, tu resti e sarai sempre mia sorella. Io ero figlio unico, mia madre è morta, mio padre chissà dov'è, e non voglio perderti.”

“Vieni qua...” Nadia lo abbracciò teneramente.

“Ehi, ora Davide ha di che essere geloso...” Le disse nell'orecchio.

“Già!” Nadia lasciò scappare una lacrima.

Nadia si allontanò, guardandosi intorno.

“Certo, ha dell'incredibile, ma sono convinta che tu sia sincero. Tu sei diverso, il nostro rapporto familiare è diverso. Con mio fratello non era tutto questo idillio e a dire la verità lo detestavo un po'... Certo, è triste, ma vedendo te... Forse non sento la sua mancanza... Io attribuisco tutto al colpo in testa. Ma era troppo, ed evidentemente non era quello.”

“... Io ora penso di essere diverso anche da quell'Alfio Goa. Un ricco rampollo di famiglia parmigiana, un po' snob e con tanto di Ferrari.”

“...La Ferrari? Ehi, è vero! Me lo avevi detto che...”

“Sì, avevo una 550 Maranello nuova fiammante. E' stato per rubarmela che mi hanno sparato, e ci sono riusciti. Ora non è per la paura che questo si ripeta, ma una Ferrari non la ricomprerei, con tutto il rispetto per il Cavallino Rampante.” Alfio

guardò la moto. Era in vena di confidenze, finalmente poteva sfogarsi e con la persona più giusta: sua sorella, acquisita, Nadia.

“Peccato, un giro me lo sarei fatto volentieri...” Continuò Nadia.

“Pensa se ci fossimo conosciuti prima!”

“Ehi, adesso è Giuliana che deve essere gelosa...”

“Ti piacerà, vedrai.”

Il telefonino di Alfio trillò. Lo prese dalla tasca e vide il display prima di rispondere.

“Vedi? Parli di lei... Pronto? Ciao, Giuliana.”

“Alfio, domani mattina puoi venire a prendermi alla stazione, alle nove?”

“Sì, ma domani è venerdì, non avevi detto che venivi sabato?”

“Poi dobbiamo andare all'aeroporto, puoi prendere la macchina? Arriva tuo padre, vuole vederti.”

“Mio padre?” Alfio rimase un po' disorientato. Guardò Nadia.

“Che casino...” Osservò Nadia.

“Ehi, con chi sei? Sento una voce femminile...”

“E' mia sorella Nadia, le ho raccontato tutto. Vuole conoscerti...”

“Veramente non sarebbe tua sorella, comunque... Va bene, voglio conoscerla anch'io questa sorellina!”

Si salutarono scambiandosi bacetti telefonici ed Alfio riattaccò.

“Te lo avevo detto...” Disse Nadia. “Se sapesse che stiamo romanticamente godendoci il tramonto sul mare...” E sospirò, come per prendere in giro Alfio.

“Nadia. Ma prima come facevo senza di te? Questo sì che è un effetto dell'amnesia!”

Niente paura, il loro rapporto non era cambiato di una virgola dopo quelle rivelazioni.

Il commendatore comparve nella sala dell'aeroporto, un po' sudato, giacca sul braccio e trolley al seguito.

“Commendatore!” lo chiamò Giuliana, Alfio era con lei ed un po' si vergognava.

“Ciao! Come stai?” L'abbracciò. Poi vide Alfio dietro di lei.

“Alfio, figlio mio...”

Si guardarono, Alfio aveva un po' paura, il Commendatore si avvicinò lentamente e fece per abbracciarlo, Alfio lo assecondò.

“Alfio, sei proprio tu...” Ripeté il Commendatore.

Alfio non disse una parola. Si guardarono, poi papà Fernando gli chiese:

“Non mi dici niente?”

“Il ricordo di te... E' troppo vago, come un'ombra. Anche per la mamma è lo stesso. Mi dispiace...”

“No, Alfio. Non è colpa tua.” Poi si rivolse a Giuliana: “Mi hai trovato un albergo? Avevi detto che avresti provveduto tramite quel tuo amico del Palace...”

“Veramente... Mi sono dimenticata.”

“Ahi ahì. Va be', andrò al solito Astoria in piazza Moro, ai vecchi tempi avevano sempre una camera per me, spero si ricordino. Portatemi lì che lascio la valigia e andiamo da qualche parte per parlare e per offrirvi il pranzo. D'accordo?”

“Papà, veramente vorrei ospitarti a casa Gigli. Ho detto che c'era un amico da fuori stasera. Potresti dormire in camera mia.” Disse Alfio.

“Mi piacerebbe. Ma non sarei proprio un tuo coetaneo...”

“No, ho deciso di raccontare tutto a loro. E prendo l'occasione per farlo insieme a te.”

“Sì, credo sia la cosa giusta, figlio mio. Come vuoi, ma non vorrei disturbare i Gigli.”

“Beh, direi che è inevitabile!” Alfio cominciava a sciogliersi.

Il Commendatore portò i due ragazzi ad un ristorante sul mare, ordinando tutto rigorosamente a base di pesce.

“Ora faccio la vita dei pescatori siciliani, spesso esco in barca con loro, è un'altra vita...”

Il cameriere portò un piattino di frutti di mare crudi, il Commendatore stava per dirgli che non li apprezzavano, ma Alfio ne prese subito qualcuno nel suo piatto.

“Alfio!”

“Sì papà. Sono diventato barese.”

“Mi ricordo che a parte le ostriche detestavi queste cose. Sei cambiato.”

“Sì, credo di essere cambiato, non solo in questo. Parlami di mamma, dei suoi ultimi giorni.”

“E’ stato molto triste. Aveva perso la voglia di vivere, e non c’è stato nulla da fare. Forse perché anch’io non ero poi così vitale. Se ti avessi dato retta, Giuliana, tu non eri convinta da quel corpo carbonizzato!”

“Sì, non ero convinta. Ma forse anch’io pensavo di non essere lucida ed obiettiva quel giorno.”

“Non m’importa nemmeno dell’azienda, tanto prima o poi quelli l’avrebbero spuntata comunque, sono troppo grossi. E’ stata lei l’unica vera perdita in tutta questa vicenda.”

Papà Fernando raccontò ancora qualcosa della sua nuova vita nel suo paesino di pescatori, fino a tirare le quattro.

“...E’ ora che ti porto a casa, papà.”

Alfio aveva la macchina di papà Vito, che invece quella mattina aveva preso la seicento della moglie. A quell’ora di venerdì avrebbero trovato già i due coniugi a casa, pronti a ricevere l’inaspettata sorpresa.

Alfio condusse i due ospiti in casa, aprendo con la chiave. Li fece entrare nel piccolo ingresso. La signora Anna fece subito capolino dalla cucina notando quel distinto signore anziano dall’aria curata e molto benestante e con tanto di trolley al seguito. Notò anche Giuliana, ma era lui che la impressionava.

“Buonasera...” Salutò sorpresa. Quasi per chiedere con chi aveva l’onore d’incontrarsi.

“Buonasera.”

“Scusate, vi presento: lui è il commendator Fernando Goa.”

La signora si asciugò subito le mani e gli strinse la mano.

“Molto piacere di conoscerla, signora.”

“Lei ha un accento settentrionale... Mi scusi, chiamo mio marito. Intanto accomodatevi in soggiorno.”

Giuliana si presentò anche lei, poi la signora Anna corse in camera da letto.

“Vito! alzati, ci sono visite!”

Mentre il signor Vito si rinfrescava e si vestiva, la signora fece gli onori di casa offrendo un amaro. Si sentiva un po’ imbarazzata per la sorpresa, anche se non capiva

a cosa fosse dovuta quella visita. Poi arrivò Vito Gigli, ormai presentabile. Il Commendatore si alzò presentandosi.

“Piacere di conoscerla. Innanzi tutto mi scuso per l'intrusione.”

“Mi sembra di aver sentito il suo nome, ed anche il suo viso non mi è nuovo. Forse un po' di tempo fa...”

“S'interessa di elettronica?”

“Veramente no, lavoro in amministrazione. Ma forse ho letto il suo nome sui giornali... Ma sì! Lei è il re dell'elettronica italiana, il Commendator Goa, ma certo! I monitor ultrapiatti, computer piccolissimi, e roba del genere.”

“Sì, direi che sono io.” Sorrise.

“Sono molto onorato ...Ma che ci fa in casa mia?” Chiese Vito, curioso.

“Sono venuto a trovare mio figlio, che credevo morto...” Fernando guardò verso la signora Anna come per far capire la notizia che stavano per ricevere. “La prego, si sieda, signora.”

“Suo figlio? ...E l'ha trovato?”

“Sì, l'ho trovato...” Abbassò un po' lo sguardo, cercando il coraggio. Poi guardò Alfio. I due coniugi notarono quello sguardo, intanto entrò Nadia che si sedette anche lei in silenzio. Giuliana la guardò, era la prima volta che la vedeva. Nadia ricambiò lo sguardo accennando un sorriso e capendo all'istante chi fosse.

“Suo figlio, sono io.” Disse Alfio. La signora Anna lo guardò a bocca aperta.

“Che significa, Alberto? Cosa...” Disse papà Vito, cominciando ad intuire, guardando Fernando e poi di nuovo Alfio. “Un attimo. Tu sei Alberto, nostro figlio. Non c'è dubbio, quella è la tua faccia. Ti abbiamo riconosciuto subito all'ospedale!”

“Quella è anche la faccia di mio figlio Alfio, purtroppo.”

“Purtroppo un cavolo! Cosa crede, che può comprare tutto con i suoi soldi?”

“Vito per favore, non è il caso di arrabbiarsi...” Lo calmò la moglie.

“E' stato verificato tutto dal commissario in Polizia.” Continuò Alfio. “Ho le copie delle schede. Io e Alberto siamo sosia, praticamente identici!”

“Forse posso aiutarvi io...” Intervenne Giuliana. “Alfio, fai vedere la piccola voglia dietro l'orecchio.” Alfio obbedì. Lui non si ricordava nemmeno di averla.

La signora Anna andò ad esaminarlo.

“E’ vero, Alberto non ce l’ha...” Poi, quasi rendendosi conto di cosa stava vivendo, andò a sedersi. “Mi scusi, signore. E nostro figlio dov’è? Sarà mica scomparso nel nulla?!”

“Purtroppo no, signora cara. Così come voi avete creduto Alfio come vostro figlio io ho fatto altrettanto.”

“...E allora? Dov’è?”

Fernando si mise la faccia tra le mani, non sapeva come dirlo. E così, senza avere il coraggio di guardarli negli occhi glielo disse.

“Alberto è morto. Ed io l’ho riconosciuto come mio figlio.

Alfio si rese conto di quanto fosse difficile quel momento, per tutti.

“No... No Alberto! Figlio mio! Ma cosa ti hanno messo in testa? Digli che non è vero. Digli che sei tu!” La signora andò ad abbracciare Alfio, ed anche lui la strinse a se. Vito Gigli era rimasto impietrito, cercava di riordinare le idee.

“Non è possibile, Commendatore, ci deve essere uno sbaglio. Telefono al commissario proprio adesso. Mi spiace, ma non le credo.”

Vito andò a telefonare dalla camera da letto dopo aver consultato l’agenda. Tutti attesero in silenzio, la signora Anna cercò di calmarsi sperando che fosse tutto un malinteso. Poi Vito Gigli chiamò la moglie che andò da lui. Si chiusero in camera.

Il Commendatore restava sulle sue, sguardo basso. Si rendeva conto del momento che quei signori stavano vivendo. Per lui era stato lo stesso, per lui e sua moglie. Sentiva la grave responsabilità di quanto stava accadendo.

“Forse abbiamo sbagliato, Alfio, dovevamo stare più attenti...”

“Papà. La verità andava detta loro, prima o poi. E più tempo si aspettava e peggio era.”

Nadia osservava tutto in silenzio e con aria triste anche lei.

“Vivere questi momenti non è mai leggero, per nessuno. Mi sembra di essere tornato indietro, a quei brutti giorni di due anni fa. Il mondo mi crollava addosso...” Disse Fernando.

Vito Gigli si ripresentò dopo almeno un quarto d’ora.

“Scusate, ma mia moglie è indisposta... Lei aveva ragione, Commendatore, le faccio le mie scuse.” Gli tese la mano.

“Lei ha molto sangue freddo, signore.” Gli rispose Fernando, alzandosi. “Ora è meglio che tolga il disturbo. Vi ho causato già troppo dolore.”

“La prego, rimanga. Credo che dobbiamo chiarire molte cose io e lei, e con suo figlio...” Guardò Alfio.

Intanto Giuliana aveva capito di essere di troppo e disse ad Alfio di voler andare via.

“Ma... Dove andrai ora?”

“Ho un’amica che studia a Bari, l’ho già avvertita. Troverò un autobus...”

“No, ora t’accompagno. Lo dico a papà Vito, un attimo solo...”

E così Alfio uscì con Giuliana lasciando suo padre lì a casa Gigli, non prima di aver presentato lei a Nadia con un saluto fugace e sommesso.

“Non sai quanto mi ha parlato di te. Anche quando non ricordava chi tu fossi o se esistessi!” Le aveva detto Nadia facendola riflettere non poco.

Alfio e Giuliana, una volta in macchina, parlarono tra di loro.

“Alfio, ora si sistemerà tutto, vedrai.”

“Ma cosa si sistemerà? L’hai vista mamma Anna? Era distrutta! Tutto questo ti sembra giusto e sistemato?”

“Loro ti hanno aiutato, fatto del bene. Ma non sono la tua vita, Alfio.”

“Ah sì? E qual è la mia vita? Non ho più una casa lì a Parma, e non m’interessa nemmeno tornarci. E non m’interessa andare a far la vita del pensionato con mio padre. Scusa la franchezza.”

“...E a me? Ci pensi? Non credi che potremmo costruirci una vita insieme? Forse potrei essere io la tua famiglia, Alfio.”

Alfio rifletté su quell’affermazione, gli ritornò in mente quella sera che le aveva detto che poteva anche avere un figlio da lui, senza problemi. Alfio accostò l’auto, era arrivato all’indirizzo che Giuliana gli aveva detto.

“Lo so che mi ami. E ti amo anch’io. E’ una delle poche cose sicure, ma è successo tutto in pochi giorni... Una settimana fa per me eri solo un sogno lontano, un’idealizzazione. Ora...”

“Ora è la realtà. Sono la tua donna. Non ti piace questo?”

“E tutti vissero felici e contenti... questa non sembra la realtà. E’ tutta una favola. Cosa ci succederà di fronte alle prime difficoltà, scontrandoci con la vita di tutti i giorni? Ti faccio un esempio: ti sei laureata, tra poco fai l’esame di abilitazione... E poi? Potresti prendere un praticantato in qualche paesino lombardo, e lì magari scoprirti in un’altra vita, mentre io...”

“tu cosa? Continua!”

“Già, io che farò? Potrei anche non trovarmi bene lì con te. Poi ci sarebbe nervosismo, incomprensione e tutto il resto. Ma non è questo il punto. La questione è che tu mi vedi come Alfio, come quell’Alfio ricco e sicuro di sé che sa da dove viene e dove vuole andare. Io non lo sono più, nemmeno con quei milioni di euro che vuoi restituirmi. Ho scoperto delle cose in questa vita da Alberto Gigli, forse cose che prima nemmeno immaginavo che ci fossero. Ed ora queste cose fanno parte di me.”

“Alfio, ho capito. Ma io ti amo chiunque tu sia diventato. Vorrei solo che non ci separassimo di nuovo, che tutto svanisse come una bolla di sapone...”

“Nemmeno io lo voglio. Ma per sentirmi sicuro devo sentire che questa non è solo una favola, e devo capire una volta per tutte chi sono dentro, nel profondo, dove non c’è né Alfio, né Alberto.”

Cap. 11

Passo dopo passo, Alfio saliva il sentiero, inerpicandosi nella boscaglia, salendo costantemente. Era solo, lui ed il suo zaino, lui ed il suo dilemma. Francesca, Paolo, Andrea e Gianni, Angela, Giuliana... E poi Nadia, Papà Fernando, i Gigli. Aveva lasciato tutti a casa ed era partito con un gruzzolo prelevato da quei suoi euro. Era andato a Parma, a trovare Alberto sotto una lapide con il suo nome: 'Alfio Goa'. Nel giro di qualche settimana l'avrebbero tolto di lì, ma Alfio non aveva resistito alla tentazione di vederla, la sua tomba. E poi, lì accanto, sua madre. Agnese Caviago, nome di antica famiglia nobile emiliana. E tutta la sua nobiltà era in quella foto marmorea, in quegli occhi tristi.

Non sapeva se considerarsi un privilegiato, o più semplicemente un fortunato, tra lui ed Alberto. Ad ogni modo lui aveva fatto da asso pigliatutto accollandosi la vita di Alberto e la sua. Ed ora?

I giorni successivi alla visita di papà Fernando non erano poi stati così sconvolgenti. Mamma Anna aveva continuato a chiamarlo Alberto ignorando ogni evidenza, e Alfio l'assecondava, forse per pena ma più per l'affetto per la sua mamma adottiva. Papà Vito sembrava quello più abbattuto, come chi aveva concluso un'impresa titanica accorgendosi poi che non era servita a nulla. Ma anche lui ormai gli voleva bene come un figlio. Insomma, nessuno lo cacciò di casa, ma Alfio aveva deciso di allontanarsi da tutto per ritrovare se stesso. Anche da Giuliana. Non prima di essere tornato da zio Michele per chiedergli scusa, raccontargli per bene e con calma tutto e dimettersi definitivamente, ma senza sbattere la porta. "Mi mancherai" gli aveva detto zio Michele salutandolo.

E Giuliana? Non era stato facile: lei era l'amore, il sogno, la poesia, i tanti messaggi e-mail, un'intesa del corpo e della mente. E non era cambiato niente, lei aveva solo chiesto un time-out. Lei aveva capito, ma con che sospiri...

Aveva chiamato anche Angela, raccontandole la situazione. Anche lei era convinta che Alfio avesse bisogno di ritrovare se stesso, anche se partire ed allontanarsi da tutto forse poteva non essere il modo migliore. Ma lei non aveva la risposta, nessuno ce l'aveva. E così era partito, col treno. Aveva lasciato la California di Alberto ben custodita e ripulita in garage, tutta la sua roba ben ordinata nella stanza di Alberto, lasciando anche PC portatile e cellulare. Una puntatina a Parma, e poi giù verso la Calabria. Rotonda, Mezzana, e di nuovo quel sentiero che aveva percorso un

anno prima con i suoi amici, verso la montagna, verso quel piccolo bosco fatato di pini loricati.

Arrivato al rifugio, si rifocillò sciacquandosi e bevendo avidamente. Sistemò la sua roba in un cantuccio all'interno e poi tornò fuori verso la valle, nel silenzio. Leggère, brevi raffiche di brezza fredda gli passavano tra i capelli, sulle orecchie, sul viso. Era già stato magnifico la prima volta trovarsi immersi in quello spettacolo, ma in quel momento tutto era diverso, senza nessuno con cui dividere tanta ricchezza.

Solo. Nessuna paura, aldilà degli eventi, equidistante da tutti, lontano o vicino, senza dimensioni. La mente ormai svuotata dai pensieri, lasciati sul sentiero. Sentirsi lì come un'aquila. Non importa quando, non importa dove, non importa chi. Volare con l'anima, un'anima senza nomi. All'improvviso si sentì proiettato in quelle sensazioni, quasi spaventato, ma piacevolmente stupito.

Sì, era quella la dimensione dove poteva cercare se stesso, il problema era poi trovarlo e trattenerlo con se fino al ritorno alla vita di tutti i giorni, per poi prendere le decisioni giuste...

E Giuliana si ritrovava ancora lì, sola, stesa sul lettino della spiaggia Pizzomunno, ancora una volta ad aspettarlo. Ora era diverso, non era scomparso senza dire niente, l'aveva avvertita... Sì, era giusto: Alfio doveva riflettere sulla sua vita, capire chi era realmente, dentro. Ma per Giuliana era stato più facile attenderlo per quasi due anni che non saperlo così. Forse era egoismo, forse impazienza, chissà. L'unico risultato era la tristezza di sentirsi inequivocabilmente abbandonata. E se alla fine lui avesse scoperto che lei non faceva più parte della sua vita? Era possibile? Certo che era possibile! Non era più quell'Alfio, forse era anche migliore, ma poteva anche avere dei lati peggiori ancora tutti da scoprire. Erano passate più di tre settimane dalla sua partenza. Non l'aveva più chiamata poi, e lei non gli scriveva più le 'lettere per il Paradiso'. Non aveva più senso, ma così era il loro amore che rischiava di non avere più senso.

Doveva tornare a Bologna lunedì per gli esami di Stato e per cominciare a cercare un lavoro, il praticantato. Guarda caso in quei giorni William l'aveva rintracciata, e l'aveva chiamata. Non sapeva nulla, ovviamente, ma era ancora disperato per la separazione da lei. Comunque, anche in quello stato, William aveva tenuto il suo stile senza insistere, e Giuliana non poteva negare a se stessa che quella telefonata l'aveva un po' turbata, sentendo quanto lui la desiderasse...

Poteva considerarsi la donna di un marinaio? Attenderlo al porto fiduciosa, sapendo che sarebbe tornato prima o poi anche con la consapevolezza che in seguito avrebbe potuto ripartire ancora? In Puglia conosceva mogli e famiglie di marinai, donne che attendevano per tutta la vita, e poi l'età non avrebbe consentito di godersela fino in fondo, avendo atteso troppo.

Restava ad ogni modo la voglia di quel rapporto, voler credere che nulla era cambiato dopo quanto accaduto. Essere incrollabili, fiduciosi; ma per questo ci voleva energia, tanta.

Alfio restò quasi una settimana lì, passeggiando tra i boschi montani, restando intere mezze giornate in contemplazione nel bel mezzo dei pini loricati, per poi accorgersi di non essersi preoccupato molto del suo sostentamento. Aveva portato cibo per un paio di giorni, e qualche snack integratore, non di più. Alfio, guardando alla fine di essere rimasto con una scatoletta di tonno, e che già da due giorni non mangiava altro, cominciò a preoccuparsi. Le alternative erano poche: o mettersi a cacciare o... scendere in paese, anche perché non era mai stato un cacciatore e poi tante prede lì non se ne vedevano, almeno ai suoi occhi. L'idea di tornare alla civiltà, anche se di quel bucolico paese a valle, comunque non lo allettava, ed ebbe un'altra idea.

Al mattino caricò lo zaino, riempì la borraccia e ripartì non certo verso valle. Camminò per quasi un paio d'ore, arrivando a sfiorare quota duemila. Ricominciava ad aver fame e l'ultima scatoletta di tonno ormai era andata a colazione. Vide in lontananza la capanna del pastore, quella dov'era stato con i suoi amici. Ebbe il timore che non ci fosse nessuno nemmeno lì, e niente da mangiare. Le pecore non c'erano, erano quasi le tre. La porta malandata del capanno non era bloccata ed entrò. Poggiò lo zaino, esausto.

“C'è nessuno?” Chiamò. Erano le prime parole che pronunciava da un'eternità.

Nessuna risposta. Si guardò in giro. Il vecchio tavolaccio, un paio di sedie che non erano da meno, una rete con un paio di coperte che fungeva da letto. Tutto in un normale stato di abbandono. Nel camino un po' di cenere e qualche mozzicone di legna bruciata chissà da quanto tempo. E poi l'odore di pecora, quello non mancava, una costante.

Alfio pensò di aver fatto una stupidaggine: si era spinto sin lì senza nulla da mangiare. Aveva voluto giocare quella carta... E lì non aveva trovato nulla, ovvero né il pastore né la tanto desiderata ricotta. Che stupido. Si era troppo abituato a vivere le favole che adesso dava tutto per scontato. Ed ora era stanco, stanco ed affamato. Le energie in rapida diminuzione... Si sedette sulla rete cercando di non sprofondarci, dopo aver preso la borraccia dallo zaino. C'era ancora quasi un litro d'acqua e se la scolorò, sperando così di recuperare almeno parte delle energie. Sapeva che lì vicino c'era un abbeveratoio e che almeno quella non gli sarebbe mancata. Ma la stanchezza c'era ancora tutta. Si stese sulle coperte e si rilassò svuotandosi dai pensieri. Il tempo parve fermarsi e si addormentò, completamente incosciente del rischio che correva restando lì.

Ecco, il contagiri oltre i settemila, il rombo del dodici cilindri sembrava un urlo, poi un sibilo. Duessessanta orari, poi staccata fino alla seconda, la curva e poi via di

nuovo alla potenza, sotto il suo controllo attraverso il cruscotto, il volante, la 550 Maranello. Non era una strada, era una pista. Forse quella di Imola o di Fiorano dove Alfio ci capitava spesso per sgranchire il dodici cilindri. Correre senza limiti, liberare la potenza indomita. Sì, quello era Alfio Goa, il suo lato istintivo. Il suo mister Hide.

Via sul rettilineo... Ed ecco, proprio mentre passava i trecento, al bordo della pista in un attimo intravide una moto. Mollò l'acceleratore, scalò e si fermò prima della curva. Si avvicinava senza correre, un giubbotto scamosciato ed il casco. Si fermò dietro di lui, mentre Alfio era sceso dall'auto togliendosi il casco, indossava la tuta ignifuga obbligatoria in pista. La moto era la California, riconobbe anche giubbotto e casco. Il motociclista scese dalla moto e si avvicinò accarezzando il tettuccio della Maranello. Poi si tolse il casco. Ad Alfio parve di vedersi allo specchio. Rimase senza parole, anche se si aspettava una cosa del genere.

“Ti piace correre...” Disse.

“Chi sei?”

“Guardami bene...”

“Sei me, sei...”

L'altro sorrise, voltò la testa per mostrargli la nuca. “Ti sembra che abbia voglie di fragola?” Disse ancora con tono di sfida.

“...Alberto.”

“E poi guarda qui. Questa non ce l'hai.” Mostrò una cicatrice sull'interno del braccio sinistro. “Sono caduto sul vetro di una finestra a dodici anni. Strano che mamma non si sia accorta che tu non ce l'avevi.”

“Loro volevano che io fossi te. Nient'altro contava, Alberto.”

“E a te stava bene, confessalo!”

“Ma cosa confesso? Ti sembra che io abbia voluto abbandonare affetti e ricchezze per vivere come te?”

“E perché ora non torni ad essere quello che eri? Cosa ti è successo?”

“Non lo so... Forse sento di dovere qualcosa ai tuoi, a Nadia, e a te...”

“A me? A me? Ma senti che stronzata! Ti sei impossessato delle mie cose, della mia moto, hai distrutto definitivamente il rapporto con Francesca, hai dato un dolore immenso a mamma Anna... E' questo il favore che mi fai? No, te lo dico io: tu sei un ricco porco egoista. E adesso in nome di questo egoismo tieni tutti ai tuoi piedi e continui a fare come ti pare. E stai distruggendo anche quello che avevi tu, quello che ti è rimasto.”

“Intendi Giuliana?”

Alberto lo fissò senza rispondere. Poi scosse il capo, lentamente, come dire che non c'era niente da fare.

“Alberto, ho imparato molte cose da te.” Guardò la moto e notò che Alberto ammirava la Ferrari. “Anche che è meglio sgroppare al passo con la California che andare a trecento con la Maranello.”

“Dici? Beh, io la Maranello non l'ho mai portata...”

“Intuisce la differenza? Non è poi così difficile. Forse è tutta lì la questione, la differenza tra noi due, tra quello che era Alfio Goa e... Il compianto Alberto Gigli!”

“Quello che era Alfio Goa... E adesso cosa sei diventato?”

Alfio si poggiò sulla macchina a braccia conserte.

“Ora dentro di me c'è un po' di te, credo. Anche se questo ha provocato dei danni, ha fatto soffrire delle persone... Mi dispiace, Alberto.”

“Non dirlo a me. Io non ci sono più. Forse devi dirlo a te stesso.”

Il sogno svanì lì. Nella sua mente si susseguivano immagini senza nesso logico, sempre più confuse, a volte spaventose, come un incubo. Quando i sogni si calmarono, sembrò essere passata un'eternità. Aprì gli occhi, guardando il soffitto polveroso della capanna. Mal di gola, mal di testa e qualche dolore muscolare un po' dappertutto. Gli sembrava di essere stato schiacciato da un masso, e poi che debolezza. Riprendendo lucidità si accorse di essere avvolto da una coperta e di avere un panno umido sulla fronte. La luce nell'ambiente veniva dall'esterno, ma debole. Poi sentì entrare qualcuno, Alfio si sentiva troppo debole per girarsi a vedere. Fu il giovane pastore ad avvicinarsi ed accorgersi che era sveglio.

“Come ti senti?”

“Male...” La sua voce era roca

“Hai la febbre. Ti sarai preso l'influenza.”

“Mi sento terribilmente debole. Quanto ho dormito?”

“Non lo so. Ieri sono tornato alle cinque ed eri già qui che dormivi. Quando sei arrivato, ti ricordi?”

“Sono arrivato alle tre.”

“Devi mangiare qualcosa, ti preparo un po' di verdura lessa. Va bene?”

Mangiare... Già, ma non sentiva di aver fame, forse era l'effetto della febbre.

“Va bene...” Cercò di tirarsi su ma sembrava un’impresa impossibile.

Il pastorello lo aiutò, gli porse subito un po’ di ricotta. Alfio sorrise apprezzando il dono.

“Eh sì, questa me la ricordo...” Quella ricotta era carburante fresco.

“Sei già stato qui?... Ma sì! L’anno scorso, è vero, eri col gruppo sorpreso dalla pioggia.”

“Sì, ti sei ricordato...”

“Qui non capita tanta gente.”

“Scusa se ti dico questo... Ma effettivamente sembra alquanto strano che negli anni duemila c’è ancora chi vive così!”

Il giovane stava preparando la verdura su un cucinotto a gas.

“Soprattutto da qualche anno... Da quando c’è stata la mucca pazza e l’afta epizootica. L’estate portiamo gli animali in montagna. E’ un ritorno alla qualità. Sai, la moda del... Come si chiama, sì, il biologico. Che una volta si diceva genuino.”

“Quindi non fai solo questo...”

“No... Qui faccio a turno con i miei fratelli e cugini. E’ un caso che tu abbia ritrovato me. A Mezzana abbiamo una discreta azienda agricola e più si va avanti...”

“Ah... Allora? Continua, più si va avanti...”

“...Sì, c’è sempre il bisogno di tenersi al passo. Non è più come ai tempi dei nonni. Controlli, garanzie, e poi la contabilità. Ci vuole professionalità, e tanta passione... Anche se poi il lavoro è pesante sempre, come prima. Con gli animali non esistono domeniche, non hai ferie. Ti alzi prima dell’alba e vai a dormire quando hai finito.”

“Ma a te piace?”

“E’ il mio mondo, praticamente ho sempre vissuto qui, anche se d’inverno mi trasferisco a Reggio per studiare.”

“Cosa studi?”

“Non lo immagini? Agraria ovviamente.”

“Allora ti piace...”

“Sì, lo ammetto.”

“Non ci siamo presentati. Io mi chiamo Alfio.” Gli porse la mano mentre l’altro gli porgeva il piatto di verdura.

“Antonio... Adesso mangia, poi parliamo.”

Alfio si riprese velocemente, era stato solo un problema nutrizionale. Quel giorno Antonio andò con gli animali e lui restò ancora al capanno a riposarsi e a mangiare ancora qualcosa: ricotta e salsiccia (quant’era piccante!) accompagnati con una pagnotta casereccia profumatissima e si cucinò anche un po’ di pasta. Antonio aveva lì anche dei testi di Agraria che Alfio sfogliò, certo non si sarebbe aspettato di incontrare lì una persona di una certa cultura. Dopo le cinque il pastorello rientrò.

“Ah, vedo che ti sei ripreso...”

“Sì, credo mi sia passata anche la febbre. Avevo solo bisogno di mangiare.”

“Credo che voi, cittadini, trascurate spesso l’importanza del cibo e della sua qualità. E poi ne pagate le conseguenze.”

Alfio lo aiutò a pulire un po’ di patate e a preparare la cena.

“Stamane non ho voluto indagare... Ma a quello che ho capito sei solo qui. O sbaglio?” Gli chiese Antonio.

“No, non sbagli. Sono da solo.”

“Ed i tuoi amici? Hai litigato?”

“No, no...” Sorrise. “Avevo solo bisogno di stare da solo, ecco tutto!”

“Beh, quando uno vuole stare da solo, magari rimane in casa, o va affarsi una passeggiatina, ma tu... Non hai esagerato un po’?”

“Forse.” Alfio era quasi divertito da quella curiosità. “Dovrei raccontarti la mia storia.”

“Se hai voglia... Il tempo non ci manca certo!”

E così, cucinando e mangiando, Alfio gli raccontò tutto. Antonio restò sorpreso e forse affascinato dalla vicenda.

“E così sei pieno di soldi... Ma che aspetti? E mi hai detto che hai anche una bella donna che ti aspetta... Io non metterei alla prova la sua pazienza!”

“hai certamente ragione. Ma non è così facile. Io so di non essere Alberto Gigli, e so di essere un ragazzo ricco di nome Alfio rimasto vittima di una tragedia. Ma sono cambiato, e vorrei capire quanto. E devo capirlo da solo. Lontano dai soldi, dal benessere, ed anche dagli affetti.”

I due restarono in silenzio a mangiare e ad assaporare quel corposo vino rosso così profumato. Tutto era così carico di sapori...

“Meglio andare a dormire presto, Alfio. Domani ci alziamo prima dell'alba. Tu vieni con me.”

“Va bene!”

E così si trovarono, il giorno dopo, insieme a camminare in montagna con le pecore, una nuvola di lanuggine che camminava compatta con i cani che la guidavano.

“Non è poi difficile, con cani addestrati come questi possono andare anche da soli. Il problema principale sono i ladri di bestiame. Ci sono sempre stati.”

Non parlarono un gran ché durante l'uscita. Alfio si lasciò immergere in una natura vista da una prospettiva insolita a lui, sebbene di montagne ne avesse già viste molte. Lasciarsi prendere da ritmi che ad un ricco cittadino potevano sembrare terribilmente statici e privi di qualsiasi 'optional' a cui si è abituati. Noia mortale? No, solo qualcosa di diverso. Era lavoro, anche duro. Si lasciava prendere da come Antonio conoscesse ogni movimento dei suoi animali, e in qualsiasi istante sapesse cosa stessero esattamente facendo, sebbene sembrasse distratto e si riposasse ogni tanto. Certo, dire che fosse un bel lavoro era eccessivo, con la sua monotonia e solitudine, ma sicuramente c'era un che di affascinante.

E così, Alfio passò alcuni giorni con Antonio, senza preoccuparsi troppo, aiutandolo sempre di più man mano che si 'ambientasse'. Non parlavano molto, forse un po' la sera raccontandosi qualche storiella divertente, più o meno.

Un giorno passarono vicino ai pini loricati.

“Cosa t'ispirano questi alberi, Antonio?”

Il pastorello si fermò facendosi serio. Alfio capì quanto li rispettasse e valevano per lui.

“...Pensa: questi alberi forse c'erano ai tempi dell'Impero Romano, poi le persecuzioni, il medio evo... Il popolo soffriva e loro erano qui, imponenti, imperturbabili, dritti nel cielo...” Antonio li osservava testa in su. “Dire che vorrei essere come loro è una banalità.” Poi rivolse lo sguardo ad Alfio. “Ma la senti questa brezza, questo fruscio gelido che muove i rami e che quasi ti sorprende da dietro?”

“Anche tu?” Sussurrò Alfio.

“Tutto quello che cerchiamo è in quel soffio freddo e breve. Ne sono convinto. Il problema è afferrarlo!”

“Già...” Alfio sorrise.

“Cosa m’ispirano questi alberi?... Essere come questo vento tra i rami di questi alberi. Essere libero. Libertà...” Antonio allargò le braccia e fece qualche giro su se stesso.

Alfio rimase alcuni interminabili istanti ad osservarlo e ripetendo a se stesso le parole di Antonio. Essere come quegli alberi, quel vento, per lui avrebbe voluto significare forse superare il passato, la doppia identità, il sentirsi legato alla vita di Alberto? Chissà...

Tornarono al capanno al tramonto.

“Alfio, domani viene mio cugino.”

“Ah sì?”

“Sì, io torno a valle, ho altro da fare alla masseria.”

Alfio capì il messaggio. Nessuno lo cacciava, ma era chiaro che la ‘vacanza’ volgeva al termine dopo quasi dieci giorni di libera transumanza.

“Puoi restare qui, venire alla masseria...”

“No. Io volevo stare qui, trovare occasione per ripensare a me stesso, sgomberare la mente... E tu me l’hai concesso. Adesso restare con tuo cugino non credo sia il caso. Scendo con te alla masseria poi vado via. Sei stato sì troppo ospitale. Forse non ho ancora trovato tutte le risposte ma...”

“Come vuoi. Sai, ripensando a tutto ciò che mi hai detto di te, avevo pensato di farti una proposta.”

“Ah, sarebbe?” Alfio si fece curioso.

“Ho un amico in paese, lui gira col camion. Sai una di quelle bestie autoarticolate che vanno su e giù per l’Europa e oltre. L’anno scorso mi ha portato con lui per due settimane. Abbiamo girato posti che nemmeno immaginavo esistessero. Vedi realtà e situazioni... Ti si allarga la mente. Lui ci è abituato ma per chi non sa è qualcosa di stupefacente.”

“Beh, interessante!”

“E non devi preoccuparti nemmeno di visti e permessi, con la sua organizzazione ottiene il necessario anche in ventiquattr’ore per se e chi si porta dietro.”

“Ma tu stai dicendo che io...”

“A quello che so parte la settimana prossima per un lungo giro, ce l’hai il passaporto?”

Cap. 12

Lo Scania da 580 cavalli avanzava con i fari accesi, risaltando nel chiarore dell'aurora, lungo quello stretto nastro d'asfalto che attraversava foreste plurisecolari. Alfio era assopito sulla poltrona a destra, mentre a sinistra alla guida il camionista, un uomo di trentasette anni robusto ma non troppo, un po' tarchiato. Il TIR avanzava verso oriente su di una strada un po' stretta che sembrava non sua. La luce del sole sorgente irruppe nello spazio ristretto tra l'orizzonte e lo strato di nuvole sovrastante, come a fare capolino tra gli alberi e vedere chi c'era sulla strada quel giorno. Il tepore del sole colpì il viso di Alfio che aprì gli occhi proteggendosi dalla luce.

“Dove siamo?”

“Stiamo per attraversare Aleksandrija. Poco più di centoventi chilometri e siamo arrivati.”

“Ah se lo dici tu...” Rispose Alfio, notando un cartello stradale scritto in due lingue, ucraino e russo. E la prima iscrizione si capiva meno della seconda.

“Puoi dormire ancora un po'.”

“Questo è il quarto giorno che siamo in Ucraina, Enzo. E ancora non mi ci abituo. E' tutto così diverso, così fuori dal mondo...”

“E cos'è il mondo, Alfio?”

“Sì, forse è qualcosa di più complesso di ciò che conosciamo, che vediamo tutti i giorni.”

“Lo stai cominciando a capire, ora... Sai, passare gran parte del proprio tempo sul camion dà una visione un tantino diversa della vita e del mondo.”

“E' questa sarebbe la filosofia di chi vive sulla strada?”

Enzo sorrise con un'espressione triste. “Penso di sì.”

“Però l'altra sera in quella casa in campagna mi è piaciuto molto, anche se non capivo una parola!”

“Non c'era bisogno di capire le parole per percepire la serenità di quella gente. L'umiltà, il valore delle cose semplici.”

“Ad ogni modo non è facile immedesimarsi e comprendere la gente e la vita di quì, mi sento troppo straniero!”

“Con tutta la Vodka che ti sei bevuto... E non hai ancora visto Dnepropetrovsk. Quella è una città, non una casa in campagna.”

Erano in viaggio da nove giorni, toccando la Slovenia, la Croazia, l'Ungheria e la repubblica Ceca. Poi l'immensità dell'Ucraina: le strade strette come provinciali e spesso accidentate, villaggi di dacie miseri e bucolici che si univano spesso a grossi casermoni di più di venti piani al confine con città come L'vov e Vinnitsa. Strade semideserte percorse da vecchie auto malandate spesso ferme sul ciglio della strada.

Enzo trasportava, per una importante multinazionale, macchine industriali da consegnare in un'azienda a Dnepropetrovsk, nell'ambito di un accordo di collaborazione commerciale con i paesi dell'est. I trasportatori italiani che avevano esperienza sulle strade della Bielorussia e dell'Ucraina si contavano sulle dita di una mano, Enzo era uno di loro. Conosceva il russo e l'ucraino, e sapeva dove evitare di parlare il primo e dove il secondo. Su questa esperienza ci stava facendo i soldi, tanti soldi.

Alfio si appisolò ancora, si destò notando che il camion era fermo in una piazzola col motore acceso, ancora sulla strada. Enzo era là fuori che parlava al cellulare, in italiano, ma non si capiva cosa e con chi stesse parlando. Sullo sfondo i palazzoni periferici di Dnepropetrovsk, presumibilmente, s'intravedevano annunciando l'imminente arrivo in quella grande città. Enzo chiuse la telefonata e risalì sul camion, fissando Alfio per qualche istante, sorridendogli.

“Che c'è, novità?”

“Niente, tutto bene. Guarda lì, stiamo arrivando, dopo quasi dieci giorni di viaggio!”

“Già!”

Avvicinandosi alla periferia le strade si facevano subito larghe ed in buono stato, a due corsie per senso di marcia, sebbene il traffico fosse molto scarso. Senza soluzione di continuità, come già ci si era abituati, i nugoli di casette di campagna si fondevano con monolitici quartieri dormitorio composti da schiere di casermoni da venti piani. Anzi si notava come le ultime casette fossero palesemente costruite con materiale preso dai cantieri di città.

Enzo si diresse verso un grosso complesso industriale, sempre in periferia. Al cancello, completamente chiuso alla vista, vigilanti in divisa tanto impeccabile da incutere timore chiesero i documenti di viaggio e i passaporti. Fecero subito entrare il camion nel piazzale interno, per non ostruire il passaggio.

“Scendiamo, dobbiamo aspettare un po’ di tempo.” Disse Enzo.

Alfio scese dal camion e notò lo stile sovietico caratteristico della guardiola e degli edifici circostanti, oltre a notare una grossa bacheca con ritratti in bianco e nero, forse di qualche direttore. Camioncini malandati e mezzi militari un po’ dappertutto.

“Cosa fanno qui?”

“Beh, nessuno lo sa ufficialmente. Di fatto continuano a costruire missili.”

“Missili?!” Alfio era quasi spaventato, come dire ‘dove mi hai portato?’

“Schh, parla piano... Quando vogliono questi l’italiano lo capiscono. Comunque non ti preoccupare, ci sono più americani e occidentali che fanno affari qui dentro che nell’Empire State Building.”

“Ah beh, allora stiamo tranquilli... Adesso cosa si fa?”

“Rilassati, ne abbiamo da aspettare finché non controllano tutto. Poi ce ne andiamo. Lasciamo il camion qui. In altre situazioni avrei staccato la motrice per andare a spasso, ma qui meglio di no. Ci accompagnano in una specie di pensione.”

“Non scarichiamo oggi?”

“Magari... No, credo domani mattina se va bene. E comunque mettiti comodo che in questa città ci restiamo almeno una settimana. Devo prendere un altro carico.”

Alfio per un attimo sentì di essersi pentito di quel viaggio. Quell’atmosfera straniera e militaresca lo spaventava un po’.

“Mi avevi detto qualche giorno...”

“Ehi, ma perché non ti godi la vacanza? Dai che stasera ti faccio vedere che posticino è questo!”

“Non vedo l’ora....”

Dopo quasi un’ora un militare diede ad Enzo i documenti e gli disse qualcosa in russo.

“Alfio, aspettami in quel furgoncino. Ci accompagnerà in città. Io devo parcheggiare la bestia.”

“Va bene, cerca di far presto.”

Alfio entrò nel furgoncino col suo zaino. Un signore di mezza età vestito con giacca e cravatta, come tutti lì, lo salutò. “Dobroe utro!”

“Eh? Ah sì, buongiorno...” Gli diede la mano.

“Buongiorno, da, buongiorno! Ti Italiano, da?” Ripeté l’ucraino sorridendo.

“Sì, sì. Italiano...”

“Italia, calcio, Milan, Berlusconi...”

“Eh, se cominciamo con il calcio e la politica...” Disse Alfio tra se.

Enzo arrivò in dieci minuti. Il furgoncino partì uscendo dal cancello. Entrarono in città attraversando grandi viali ordinati. Le linee del tram, incroci, semafori, tutto sembrava avere un ordine quasi irreali. Non fecero molta strada, dopo un paio di svolte il furgoncino accostò su di un lungo viale rettilineo, in un quartiere denso di quei casermoni da venti piani.

“Eh sì, Alfio. Alloggiamo in uno di questi. Se non ti dispiace...”

“Ma figurati! Andiamo, dài.”

Enzo diede un po’ di soldi all’autista e lo mandò via.

Entrarono in quello che sembrava un edificio di edilizia popolare stile anni settanta periferia di Napoli, un po’ malandato ma bene o male pulito. La cosa che Alfio scoprì con una certa inquietudine era che in quei palazzi ci si muoveva con angusti ascensori. Le scale c’erano, ma i piani erano tanti.

Ad aprire la porta fu una donna alta e bionda sui trentacinque, capelli corti, viso paffutello e corpo prospero ma non obeso.

“Enzo! Privet, Kak dela?!...” Salutò Enzo con molta cordialità, baci e abbracci, poi lui presentò Alfio.

“Eta moi drug Alfio. Alfio, lei è Ludmila. Luda, per gli amici.”

“Piacere!”

“Ochen priatna!” Rispose con la sua voce un po’ squillante.

“Luda è la padrona di casa.” Disse Enzo conducendolo nell’appartamento. “E’ separata, vive qui ed affitta le camere per arrotondare.”

“Capisco. Bella donna.”

“Ah, vuoi sapere se... Beh, diciamo che siamo buoni amici, molto buoni.”

“Va bene, non mi interessa!”

“Praticamente fa pensione completa, cucina certi piatti da farti quasi dimenticare l’Italia, se possibile...”

“A proposito, è quasi ora di pranzo ed avrei un certo languorino.”

“Sì, l’avevo avvertita. Mi ha già detto che ci aspetta in sala da pranzo.”

Dopo pranzo i due si riposarono, dopo tanti km in camion. Poi, verso sera, Enzo volle mostrare ad Alfio la città. Avvisò Luda che restavano fuori per cena ed uscirono, raggiungendo il centro in tram. Alfio si sorprese a notare che le vetture erano condotte quasi sempre da donne giovani e piuttosto avvenenti (s’intravedevano le gambe nella cabina di guida!).

Ce n’erano di cose strane, al centro un lungo boulevard alberato pieno di bancarelle e qualche negozietto rendeva l’atmosfera quasi parigina ed in netto contrasto con quanto già visto in periferia e col senso di miseria, ma anche semplicità, che permeava l’aria. Poi attraversando qualche isolato giunsero al lungofiume sul Dnepr. E lì il colpo d’occhio era davvero grande, da cartolina. Sull’altra sponda, alquanto lontana, s’intravedevano gli stessi palazzoni dei quartieri popolari.

La luce del tramonto rendeva il panorama sul grande fiume molto suggestivo, colorando tutto con una dominante rosarancio. Il quadro era poi completato dalla sagoma dei lunghi ponti, dai battelli transitanti e dalla schiera di pescatori dilettanti sulla sponda che sembravano fermare il tempo. Alfio rimase lì, appoggiato alla balaustra, silenzioso. Era quel silenzio in quel posto così estraneo ma semplice, quel ritratto in cui ora si sentiva immerso, la meta del suo viaggio lontano dai suoi dilemmi? Era lì che poteva ritrovare se stesso? Chissà, preferiva mantenere la mente sgombra, vivere quell’esperienza così come veniva, forse preoccupandosi un po’ troppo poco di chi era in Italia, a Bari o in Sicilia o a Vico Garganico, e di come poteva essere in pena per lui che aveva lasciato perdere le tracce. Sulla sua sinistra c’era un vecchio con barba bianca, coppoletta e pipa che dalla balaustra reggeva la sua piccola canna da pesca. Sul suo volto i segni di una vita, un po’ di tristezza ma anche tanta serenità. Si guardarono un attimo comunicando con l’unico linguaggio possibile dello sguardo. Ed in quello sguardo c’era tutta la ricchezza nascosta di quella città dimenticata dell’est europeo.

Sul fiume c’erano dei posti per mangiare. La cosa curiosa era che quasi ovunque si andasse c’era sempre una radio con un bell’altoparlante che diffondeva musica nel raggio di qualche centinaio di metri, profanando fastidiosamente il magico silenzio del Dnepr. Ad un certo punto la radio diffuse le note di una canzone di Gloria Estefan, che Alfio aveva già sentito forse al massimo un paio di volte, ma lo spagnolo della cantante cubana gli dava un senso di minore estraneità.

Tornarono a casa a sera inoltrata ma non troppo tardi.

“Domattina mi alzo presto e vado a scaricare il camion. Tu forse è meglio che resti qui.” Disse Enzo. “Se vuoi esci pure, non è poi difficile gironzolare qui. Ti lascio mappa, biglietti del tram e un po’ di soldi locali. Con loro in inglese non intavoli un discorso ma te la puoi cavare. Anche a gesti, se necessario.”

Così Alfio seguì il consiglio di Enzo. Quando si alzò al mattino lui era già uscito da un pezzo, così si preparò ed uscì, portandosi la mappa e quant'altro. La mappa era in caratteri latini, il problema era che i cartelli e le targhe erano tutti scritti rigorosamente in cirillico. Qualche lettera l'afferrava, essendo piuttosto simile al greco, ma capire una parola completa era un altro paio di maniche. Così decise di passeggiare là intorno senza allontanarsi troppo.

Percorse tre o quattrocento metri, sull'altro lato della strada c'era un mercato e così decise di andare a curiosare. C'era un po' di tutto, principalmente venditori di ortofrutta, molti dei quali anziani che vendevano poca roba qualche volta in pessimo stato di conservazione, forse per arrotondare la pensione. Rispetto a quanto visto in centro in quel quartiere la povertà era molto più evidente. Un'altra cosa sconvolgente fu vedere i banchi della carne. Non c'era traccia di frigoriferi, i tranci erano poggiati direttamente sui banconi di legno ed un sacco di mosche vi gironzolavano intorno, anche perché l'estate era cominciata e faceva decisamente caldo. Così Alfio pensò che era meglio allontanarsi da quei banchi.

Fini inevitabilmente per osservare le ragazze. Magre, dimesse, semplici e sorridenti ma con gli occhi un po' tristi, ed inequivocabilmente belle. Una bellezza che in quell'atmosfera incuteva malinconia. Alfio pensò tra sé quanto poteva essere sfruttata, da loro stesse, quella bellezza in Europa per trovare qualsiasi buon lavoro ben remunerato. Il massimo fu notare una splendida ragazza alta, castana, magra e con lineamenti francesi che era lì, ferma in un angolo con un cartello. Era scritto ovviamente in cirillico ma Alfio intuì che stesse chiedendo l'elemosina. Ne fu così colpito, indignato, che non riuscì nemmeno a darle qualcosa. Cominciò a sentirsi davvero fuori posto, vestito benino, i jeans di marca, gli occhiali da sole, un disagio crescente.

Tornò a casa; Luda gli sorrise.

“Vsiò kharasciò?” Gli disse. Alfio capì volesse dire ‘Tutto bene?’

“Da, da...” Le rispose.

Rimase una buona ora a guardare dalla finestra, riflettendo su quel posto e su se stesso. Tutto ciò che lo aveva riguardato, dall'incidente in poi in particolare, assumeva una prospettiva ancora più relativa, addirittura strana. Come se per certi versi aveva scoperto cose più sovrastanti per importanza e drammaticità. Importava infondo essere Alfio o Alberto? Di quella ragazza all'angolo non sapeva certo il nome e quasi sicuramente non ci avrebbe nemmeno potuto comunicare, ma lo aveva letteralmente messo al muro. ‘Chi sei, Alfio? Ed io chi sono?’ Sembrava dirgli...

‘Cosa importa se sono bella come un’attrice se sto qui a chiedere l’elemosina per mangiare, o meglio per far mangiare i miei figli? Devo prostituirmi? Venire a fare la schiava nelle vostre periferie?’

Alfio obbedì ad un impulso che gli crebbe dentro. Aprì lo zaino, rovistò nel marsupio e tirò fuori un malloppetto di soldi, alcune migliaia di Euro. Praticamente tutto ciò che si era portato dietro. Uscì quasi correndo andando verso il mercato ancora pieno di gente. Tutto pieno, ma lei non c’era più all’angolo.

La cercò. Lo immaginava il gesto, senza dirsi una parola, senza aspettarsi nulla. Donarle ciò che aveva e andare via. Con la mano in tasca che stringeva il malloppetto, la cercò morbosamente per ore anche nei dintorni. Niente. Il fallimento di quella ricerca lo fece quasi cadere in depressione.

Tornò a casa passate le due. Luda lo guardò preoccupata, senza dirgli niente, gli fece solo capire a gesti che il pranzo era pronto da un pezzo. Apprezzò il pasto preparato da lei; di primo c’erano i pilméni, praticamente simili ai ravioli al vapore cinesi, molto teneri e leggeri. Di secondo pollo, cucinato in modo davvero esperto. La tavola era sempre piena di piattini con ogni sorta di contorno, Alfio non poteva resistere al caviale nero, di prima qualità, che Enzo aveva preso da qualche parte. Vi si riconosceva il gusto del mare della cucina barese. Un goccio di Taras Bulba, la vodka locale, e si ritirò nella stanza.

Rimase sul letto bocconi, lo sguardo un po’ perso nel vuoto e la tristezza nel cuore. Cominciò a pensare che forse questo suo peregrinare doveva terminare; in qualche modo, bene o male, qualcosa gli aveva dato, c’era tempo poi per metterlo bene a fuoco. Cosa avrebbe fatto poi al ritorno? Chissà, era poi così importante?

Si fece prendere dal dormiveglia fino a quando, passate le cinque, qualcuno bussò alla porta d’ingresso. Era Enzo sicuramente. Luda forse era indaffarata e tardava ad aprire, così si alzò lui. Nel frattempo giunse Luda che aprì la porta. Alfio notò che lei rimase lì mentre Enzo entrò portando una valigia. Guardò Alfio.

“C’è qualcuno per te.” Gli disse sorridente.

“Per me?! Dai, non mi prendere...”

Enzo si scansò ed entro una ragazza alta e mora in tenuta da viaggio, giacchetto sul braccio.

“Giuliana!!!”

Cap. 13

Erano ancora lì abbracciati, gli occhi umidi tradivano l'emozione, Enzo cominciò a tossire. Alfio, separandosi da Giuliana, sorrise ad Enzo come dire: 'Questa è una delle tue!'

“Lei mi ha chiamato sul cellulare due giorni dopo la partenza da Roma. Ci siamo tenuti in contatto e le ho spiegato come raggiungerci. Contento?”

“Ma come hai fatto ad arrivare qui? Noi è dieci giorni che viaggiavamo col camion...” Le chiese.

“Alfio, esistono anche gli aerei. E a quanto sembra qui c'è un aeroporto internazionale. Il tempo per fare il visto...”

“Chi l'avrebbe detto...”

“Ti dispiace se ho disturbato il tuo eremitaggio?” Chiese Giuliana, mentre la conducevano nella stanza di Alfio.

“No, perché?”

Giuliana lo mandò a quel paese con lo sguardo, poi si sedette sul secondo letto della camera, guarda caso era lì disponibile, e si rilassò.

“Alfio, ad un certo punto non ci stavo più ad aspettare. Non sopportavo di stare lì a fare la bella bambolina sulla spiaggia. Per giunta si è fatto risentire William, che della tua ricomparsa non sa niente, ed ha cominciato a farsi insistente. Voleva anche venirmi a trovare a Vico!”

Alfio le si sedette di fronte ascoltandola.

“Possiamo parlare dopo. Vuoi fare una doccia?”

“Sì, ma adesso mi rilasso un attimo. Ti dicevo, sì, William. Potevo raccontargli tutto, ma comunque era questa situazione strana con te scomparso di nuovo nel nulla di cui già ne avevo abbastanza. Nadia mi ha chiamato per giorni per chiedermi se sapevo di te. La tua sorellina acquisita, non sai quanto ti vuole bene!”

“Ma come hai fatto ad arrivare a Enzo?”

“Non è stato poi così difficile. Sono andata a Bari, ho parlato a lungo con i tuoi amici: Paolo, Andrea, Teresa, Giovanni. Insieme abbiamo capito che c’era solo un posto dove poterti cercare, ed io, conoscendoti già da prima, condividevo l’idea.”

“E cioè dove?”

“Semplice, sul Pollino. Dove altrimenti?”

“E li avete rintracciato Antonio.”

“Non è stato immediato, noi cercavamo te. Abbiamo setacciato il Pollino in lungo e in largo. Poi, quando stavamo per desistere, al capanno abbiamo trovato il cugino di Antonio, voi eravate già andati via.”

“Forse è stato meglio così. Avevo bisogno di arrivare fin qui. Ti spiegherò.”

“Per ora non voglio spiegazioni. In questi giorni che mi sono ritrovata da sola ho capito che non potevo restare con le mani in mano. Io ti amo ed il mio posto è accanto a te. I mezzi li avevo, dovevo scovarti fossi stato in capo al mondo!”

Alfio si avvicinò e la baciò con tenerezza.

“Mi ha detto Enzo che state qui ancora un po’ di giorni. Io resto con te, Alfio. Poi posso tornare come sono arrivata: in aereo.”

“Sì, voglio anch’io che resti. Forse sei giunta nel momento migliore per me. Ora riposati dàì.”

A cena Enzo tenne banco, raccontava storie prima in italiano poi in russo per Luda, poi cominciò con i brindisi, o meglio ‘tost’ in russo, ma lì nessuno gli stava dietro a far scorrere la Taras Bulba. A un certo punto Giuliana fu esausta ed andò a letto, quando anche Alfio la raggiunse in camera già dormiva e gli rabboccò la coperta sfiorandole la fronte con le labbra. Vederla dormire, così, indifesa, era ancora più bella. Alfio si rese ancora più conto di quanto lei lo amasse. Ne aveva ancora una volta avuto una prova inequivocabile senza nemmeno avergliela chiesta. Sapeva che ora toccava a lui dimostrarglielo.

Anche lui era esausto, aveva avuto una inaspettata giornata intensa, piena di sorprese.

Il giorno dopo Enzo era anche lui libero dal lavoro e si propose di fare da cicerone per mostrare la città, e per non fare da terzo incomodo invitò anche Luda con loro.

Giuliana fu molto attratta dal mercatino di oggettistica e icone della Prospekt Karl Marx dove s’intratteneva quasi ad ogni bancarella, ma senza comprare niente, o quasi. Enzo narrava poi del grande poeta Taras Shevchenko, vissuto in quella città e di cui c’era anche il monumento ed un parco a lui dedicato. Il centro permeava di verde e

cultura, in un altro parco all'inizio della Prospekt Karl Marx c'era uno splendido teatro all'aperto costruito su di un laghetto della cui architettura Giuliana parve molto interessata. E fu a sua volta affascinata da tanta inaspettata cultura ancora poco conosciuta in Italia. Si fermarono in un ristorantino che Enzo conosceva per pranzare, poi l'esperto camionista accompagnò Luda nel pomeriggio ad un grande mercato d'abbigliamento lasciando i due ragazzi da soli a passeggiare mano nella mano sul lungofiume.

“Una gradevole sorpresa questa città, Alfio.”

“Non è tutto oro quello che luccica.”

“Che vuoi dire?”

“Guarda lì, sull'altra sponda. Li vedi i palazzoni?”

“Sì...”

“E' quella la realtà, non ciò che ti vogliono mostrare.”

“Beh, ho visto lì dove abita Luda, non è certo la periferia parigina...”

“C'è tanta miseria, ed è sorprendente con quale dignità riescano a fronteggiarla... Sai, è proprio di quello che sto vedendo qui che vorrei parlarti.”

“Continua!”

Alfio raccontò di cosa aveva visto al mercato e di come l'avesse sconvolto. La carne sui banconi, le vecchiette a vendere la verdura malandata, la giovane e bellissima mendicante. Gli raccontò anche del suo impulso a darle tutto senza alcun interesse solo per quel suo essere così tenera e indifesa.

“...Sai, stavo per cadere nella depressione più nera quando ti ho visto comparire candidamente sulla soglia!”

Giuliana sorrise quasi divertita, ma un po' triste per quanto le aveva raccontato. Camminarono per qualche minuto poi lei volle poggiarsi alla balaustra ed Alfio le si mise vicino, di fronte, a contatto. Qualche bacio tenero.

“Sai Alfio, io credo che tu non sia cambiato di una virgola. Sei esattamente lo stesso del Perù. Ancora non capisco cosa ti assilla, ma ho la netta impressione che né la pallottola nel cervello né lo scambio di persona successivo ti abbiano intaccato. Sei esattamente, ed inesorabilmente, l'Alfio Goa di cui mi sono perduto innamorate!”

Alfio rifletté qualche istante su quelle parole.

“Eppure mi sento diverso. L’azienda, la Ferrari, Parma... Sono entità che non mi appartengono più!”

“La vita cambia, Alfio. C’è una selezione. Il tuo problema è che non hai affrontato tutto questo con gradualità, ma insieme in un unico istante. Ed è stato uno shock. Il tuo cervello stava subendo un grave trauma, forse la morte. All’improvviso sei stato messo di fronte a delle scelte, a una selezione. Impietosamente dovevi scegliere cos’era importante per te e cosa no, anche di quello che successivamente ti ha lasciato Alberto. La sua moto, sua sorella, i suoi amici.”

“...E mia madre, Agnese Caviago, non era importante?”

“Ti sembrerà assurdo, ma nella tua situazione penso di no.”

Alfio la fissò negli occhi, a lei pesava ciò che aveva appena detto ma era la verità. La mamma di Alfio era andata man mano scomparendo dalla sua vita e lui, nello shock celebrale, l’aveva cancellata inesorabilmente.

“Ho pianto sulla sua tomba...”

“Ci credo, Alfio. Ma lei era già uscita dalla tua vita. Forse sapendo di doverlo fare.”

“E’ questo l’Amore?”

“Sì, penso sia anche questo.”

Si tenevano stretti, i corpi a contatto, sudando un po’. Ma era quell’attimo che loro due volevano vivere. Il fiume sullo sfondo, le canne da pesca, i battelli fluviali, la musica ritmica che non mancava mai.

“...E tra le cose che mi sono rimaste, ci sei tu.”

“Sei tu che mi hai scelta. Ora sono qui!”

Raggiunsero poi Enzo e Luda e tornarono a casa. Dopo cena Alfio e Giuliana si ritirarono in camera e fecero l’amore con tanti, ma tanti baci.

Il giorno dopo c’era un’aria quasi da luna di miele. I due si alzarono molto tardi, Enzo era uscito già da tempo per andare a vedere il nuovo carico da trasportare. Uscirono un po’ nel quartiere, Alfio cercava ancora la sua bella mendicante per darle comunque qualcosa, ma non la trovò più. Qualche negozietto, era interessante quanto diversamente erano allestiti rispetto all’occidente, poi ritornarono per il pranzo.

A tavola erano insieme a Luda, c’era anche la sua bambina, che nei giorni precedenti probabilmente era stata dai nonni, o forse con il papà. Alfio e Giuliana non potevano fare altro che parlare tra di loro.

“C’è la netta sensazione che il Muro ci sia ancora, è vero?” Disse Giuliana.

“Sì, un muro culturale. Molto più duro da abbattere, e forse i più vogliono lasciarlo dov’è.”

“Ho anche l’impressione che in quest’atmosfera un po’ fuori dai grossi giri ci sia anche più cultura europea. Noi andiamo al cinema e di solito vedi un film d’azione americano. Poi chiedi a qualcuno se conosce Taras Shevchenko ti risponde chiedendoti in che squadra gioca. Non parliamo russo e non possiamo chiederlo qui in giro, ma non credo che sia la stessa cosa.”

Alfio sorrise alla battuta. “Misera se è vero!”

Dopo pranzo si rinchiusero di nuovo in camera. Alfio si mise a baciarla su tutto il corpo, sbottonandole la camicetta, alzandole la gonna (Giuliana vestiva quasi sempre con gonne di gusto) senza mai arrivare fino infondo, carezzandola con molta delicatezza e lentamente, come su di una cosa preziosa, unica. Giuliana si eccitò moltissimo e prese a fare la stessa cosa sul suo torace, sulle natiche, carezzandolo fin sull’inguine ma senza arrivare al centro. Passò quasi un’ora così. Poi Alfio la penetrò prendendola da dietro, lei gemette per il piacere intenso. Le teneva i seni con le mani a coppa, sostenendoli quasi con la paura che si rompessero. L’orgasmo fu acutissimo, vaginale, profondo. Alfio non era ancora arrivato, lei si girò e si nutrì di tanta abbondanza. Giacquero poi sul letto, esausti e felici.

Si svegliarono sentendo Luda aprire la porta d’ingresso che sembrava urlare di spavento. I due si misero in fretta qualcosa addosso e andarono a vedere. C’era Enzo nel corridoio accasciato in Terra e Luda spaventata cercava di tirarlo su. Alfio l’aiutò, vide Enzo che teneva una mano sul ventre ed il sangue traboccava.

“Enzo!...Cazzo è successo?” Esclamò sorpreso Alfio.

“...Vogliono farmi portare un carico di droga.” Rispose con un filo di voce. “E’ la mafia russa. Io però gli ho risposto picche.” Fissò Alfio, poi Giuliana. “Andate via, prendete tutto e sparite. Presto!... Ah!”

Giuliana fissò Luda indicandole il telefono, così lei chiamò l’ambulanza. Alfio cercava di tamponare la ferita da taglio.

“Alfio, sparite vi ho detto. Sanno dove siamo, sanno di te e forse anche di Giuliana. Lascia stare, sparite vi ho detto!” Enzo poi disse la stessa cosa a Luda, di andare via, ma lei non ne voleva sapere di lasciarlo solo.

Alfio fissò Giuliana per interminabili istanti. “Andiamo.” Gli disse lei.

Prepararono in fretta i bagagli.

“Quella la lasciamo qui, Giuliana, carica il necessario nello zaino.”

“Valigia Sansonite abbandonata causa di forza maggiore... Va bene.”

Uscirono dalla stanza, Alfio con lo zaino ben riempito e Giuliana con una borsa capiente a tracolla. Enzo stava perdendo i sensi, vagheggiava. Luda gli teneva la testa e premeva sulla ferita, dicendogli continuamente qualcosa in russo. Alfio avrebbe voluto chiedergli dove diavolo avrebbero potuto andare. Rimase a guardarlo impotente. Giuliana lo tirò via.

“Ciao Luda... Dosvidania.”

“Poka!” Rispose Luda piangente.

In strada videro l’ambulanza arrivare.

“Si salverà vedrai.” Disse Giuliana, mentre s’incamminavano verso la fermata del tram, forse per convincere anche se stessa.

“Dobbiamo raggiungere l’Aeroporto. In centro troveremo un taxi.” Disse Alfio con tono deciso.

Lungo il tragitto Alfio continuò a fissare quella gente, così tranquilla. Qualche sguardo triste, chissà che storia celava. Sì, c’era ancora un muro ed Alfio voleva fare capolino da sopra. Giuliana legò sulla testa un foulard russo comprato il giorno prima, tanto per non dare nell’occhio.

In Aeroporto si rilassarono un attimo sulle poltroncine.

“Sono le cinque passate. Io ho un biglietto open dell’Austrian Airlines. Forse non è ancora partito l’ultimo volo per Vienna. Vado e faccio il biglietto anche per te.”

“Bene. Ti aspetto qui.”

Dopo un quarto d’ora tornò un po’ sconsolata.

“E’ già partito. C’è ancora qualche volo per Mosca e Kiev. Poi un volo Ukrainian per Berlino. Che facciamo?”

“Andiamo, leviamoci di qui. Poi vediamo.”

“Vado a vedere se c’è posto e a fare i biglietti.”

Giuliana stava per avviarsi quando Alfio notò un gruppo di uomini entrare nell’atrio e guardarsi intorno.

“Giuliana, sono loro!” Le disse abbassando il tono.

“Cosa?”

“I mafiosi. Quello lì l’avevo visto nella fabbrica di missili, poi c’è un altro che è passato da casa di Luda la sera. Ci stanno cercando!”

“Ma cosa vogliono da noi?” Disse lei con sgomento.

“Non lo so. Vuoi scoprirlo?”

S’incamminarono senza dare nell’occhio dando loro le spalle e nascondendosi tra la gente.

“E adesso che diavolo facciamo?” Chiese Giuliana.

“Non lo so, nascondiamoci da qualche parte.”

Approfittando dei controlli non proprio serrati s’infilarono in un passaggio di servizio, si ritrovarono in un piazzale di manovra con aerei in transito.

“Qua ci beccano subito, Alfio. Torniamo indietro!”

“Sei matta? Quelli saranno dappertutto ormai, erano un mare di gente.” Alfio poi guardò verso un capannone. “Ho un’idea migliore, almeno per il momento.”

Camminando rasente ai muri raggiunsero il capannone. Era pieno di casse da trasporto. Si fermarono in un angolino nascosto.

“Cosa facciamo, Alfio? Hai un’idea?”

“Non lo so, fammici pensare. E pensaci pure tu...” Intanto si mise a guardare in torno, a curiosare tra le casse.

“Io in una cassa non mi ci infilo.” Gli sentenziò Giuliana.

“Se si tratta di salvare la pellaccia faremo anche quello, amore.”

Giuliana sorrise e gli piacque essere chiamata così, anche se aveva un tono sarcastico.

“Comunque per il momento aspettiamo, si stancheranno di cercarci, prima o poi, no?”

“E’ quel poi che mi preoccupa... E che ne sai che non vengano anche qui?”

“Non credo, lo spero...”

Alfio continuava a gironzolare dietro le casse. Giuliana si era tolta le scarpe.

“Finirai per farti vedere, vieni qua.”

“Aspetta un attimo...” Alfio era lì che osservava le casse con una certa attenzione. “Che mi venga un accidente, questo carico va a Ciampino!”

“A Ciampino?” Giuliana si rimise le scarpe ed andò a vedere. “Sì, ma hai visto come sono chiuse? Con tanto di bollo e sigilli doganali. Qui dentro non s’infilano nemmeno uno scarafaggio.”

Alfio esaminò la cassa, quasi a voler trovare uno spiraglio. “Hai ragione. Poi chissà cosa diavolo c’è dentro.”

Stesero le giacche su di una cassa e si accovacciarono lì per riposarsi e pensare.

“Caschi il mondo queste casse non le mollo...” Disse ancora Alfio.

“Se l’aereo è italiano penso non ci siano problemi.”

“E se è ucraino all’occorrenza imparo anche il russo.” Le rispose.

Alfio era lì appoggiato con la schiena ad un’altra cassa e Giuliana poggiata su di lui, a cercare conforto e rifugio. Lui l’accarezzava teneramente. In silenzio ripensarono ad Enzo, se mai fosse stato ancora vivo, a Luda e la sua bambina, se erano riuscite ad andare via in tempo. Le ore passavano senza che succedesse nulla, il rumore degli aerei, gli operai che passavano là fuori. Si fece buio ed arrivò il fresco pungente della notte. Alfio prese altra roba per coprirsi. Era evidente che avrebbero passato la notte così. Giuliana si addormentò tra le sue braccia, lui no. Si assopiva ed entrò in una specie di dormiveglia ma senza addormentarsi del tutto. I pensieri passavano e ripassavano, il tempo no.

All’alba pensò di aver trascorso la notte più lunga della sua vita.

Giuliana aprì gli occhi con un sorriso. Si guardò intorno. “Ma allora non avevo sognato, è tutto vero...”

“Sì purtroppo. Fammi alzare, voglio andare a vedere che aria tira al check-in.”

Alfio si alzò, andò verso un angolo del capannone dove aveva già visto qualcosa. C’era una tuta da operaio e se la infilò insieme al caschetto.

“Che ti sembro?”

“Secondo me ti mettono a caricare le casse.”

“Beh, potrebbe essere un’idea, no?”

Alfio andò a vedere nell’atrio partenze dell’aeroporto. Notò subito tre uomini in atteggiamento inequivocabile. ‘Ci hanno fatto le tende questi bastardi!’ Pensò tra sé.

Avrebbero potuto prendere un treno, se fossero riusciti ad andare via di lì. Ma chi assicurava che quelli non fossero anche in stazione? E poi, sai che viaggio...

Al ritorno notò degli operai vicino all’Hangar delle casse, più un signore in giacca e cravatta con tanto di cartella sotto il braccio. Al centro del piazzale un grosso aereo quadrimotore da carico ucraino in avvicinamento.

“Porca... Ci siamo!”

Alfio riuscì ad infilarsi nel capannone da una porta secondaria. Giuliana si era nascosta. Lo chiamò da un angolino buio.

“Sono arrivati all’improvviso. Quello dev’essere un funzionario doganale. Scusa l’espressione ma siamo nella merda, Alfio.”

“Allora cominciamo a nuotare...”

Nel giro di una mezz’oretta cominciarono a caricare le casse nella fusoliera del cargo. Fortuna volle che il funzionario se ne andò dopo le prime due, anche se avrebbe potuto ritornare. I due ragazzi si misero ad osservare la situazione. L’equipaggio del cargo era lì davanti, riconoscibile perché tutti vestivano con tute sportive e scarpe da tennis, qualcuno addirittura con ciabatte da mare. Due di loro davano indicazioni per il carico. Più vicino a loro, due uomini dell’equipaggio conversavano tra di loro. Uno anziano, forse il comandante, anche se dall’abbigliamento non c’era da giurarci, e l’altro più giovane con la tuta più ordinata che parlava molto veloce. Ad un certo punto il più anziano si allontanò e l’altro rimase fermo lì qualche istante.

“Che dio ce la mandi buona... Pssst, Pssst!” Lo chiamò Alfio.

L’uomo si girò. “Shto takoie?”

Alfio si fece vedere, era ancora in tuta, e gli fece cenno da avvicinarsi. L’uomo non sapeva se fidarsi e si avvicinò guardingo.

“Do you speak English?”

“Oh, yes I do. I am the radio operator.” Rispose subito con un inglese da speaker di telegiornale londinese.

“Colpo di fondoschiena... Listen, we have a problem, a big problem...”

Il marconista notò anche Giuliana ed ascoltò con attenzione ciò che Alfio gli raccontava. Gli disse tutto, dell’amico camionista accoltellato, dei mafiosi. Poi gli fece vedere il malloppetto di euro. Metà subito e metà all’atterraggio a Ciampino.

Il marconista li osservò, capì che erano disperati e quello era praticamente tutto ciò che avevano. Disse loro di aspettare e che avrebbe parlato col comandante. Alfio e Giuliana si nascosero ma continuarono a tenerlo d’occhio.

Fu un momento di tensione, Alfio e Giuliana attesero in silenzio. E se anche andava, avrebbero potuto fidarsi? Ormai erano in ballo.

Tornò da loro dopo una ventina di minuti.

“Do you have passports?”

“Yes...” Alfio mostrò i passaporti e la regolarità del Visto. Il marconista disse loro che andando via clandestinamente non avrebbero avuto il timbro di uscita. Alfio rispose che non gli importava.

“Then?” Alfio chiese.

“Ok. Two thousands euro now, and two at Ciampino, ok?”

‘E’ fatta!’ Pensò Giuliana. Anche se avrebbero dato loro quasi tutti i soldi contanti che avevano ambedue messi insieme.

Il marconista portò loro due tute sportive, per dare meno nell’occhio, anche se Giuliana passava meno inosservata. Si prepararono ed in un momento di pausa entrarono nell’aereo dal portellone anteriore per l’equipaggio. Il colpo d’occhio interno mostrava il vano di carico con le casse caricate e le reti di sicurezza che pendevano dal soffitto. Vennero condotti in una cabina antistante quella di pilotaggio. C’erano delle cuccette. Disse loro di infilarsi lì fino al decollo e di non preoccuparsi.

Alfio era nella cuccetta sopra quella di Giuliana.

“E’ fatta!”

“Aspetta a cantar vittoria, Giuliana. Stiamo zitti...”

Quasi due ore interminabili. Viavai di gente, ci fu anche un’ultima ispezione doganale, incrociarono le dita. Tutto filò liscio. Si sentì il sibilo dei quattro reattori che si accendevano e poi l’aereo cominciava a fare manovra. Alfio stringeva la mano di Giuliana. L’aereo rullò in pista e via con tutta la spinta lievitò con forza. Sembrò davvero di levarsi in volo come gli uccelli, destinazione Ciampino.

Il marconista fu da loro dieci minuti dopo il decollo. Si alzarono ricomponendosi.

“Welcome aboard of a Ilushin 76 Freighter of Volga Dnepr airlines!”

“Thank you, very much!” Gli rispose Giuliana.

Li condusse in cabina di pilotaggio, sembrava più spaziosa del solito. Ai comandi il comandante e il secondo che salutarono cordiali. Alfio guardò fuori, sotto era un tappeto soffice di nuvole, sopra il cielo di un azzurro molto profondo, era quello il colore della libertà.

Epilogo

Le scarpe nuove e lucide cigolavano sul pavimento di marmo, il rumore per giunta riverberava e l'abito, anche se calzava a pennello, gli dava un certo disagio. Il Commendator Fernando si avvicinò e gli sistemò un pochino la cravatta.

“Dài, fai vedere di che pasta sono fatti i Goa.” Gli disse sottovoce.

“Papà... Non è una riunione del consiglio di amministrazione.”

“Già, devo dire che mi mancano un po'.”

Alfio notò Nadia elegantissima che si avvicinava. “Ma lo sapevi che ho una sorellina?”

“Ah, sì? Beh, Agnese non mi diceva tutto...” Rispose, abbracciando paternamente Nadia.

“E tu non scappare, sei la mia testimone, lo sai?”

“Lo so. Mi hai già fatto firmare le carte in Comune.”

Dall'altro lato giunse un signore anziano in doppiopetto nero come da direttore d'albergo.

“Ecco l'altro testimone, Sandro.”

Più indietro c'erano anche i Gigli con zio Michele, poi la mamma e il fratello di Giuliana con la moglie. Poi gli altri parenti, qualcuno era venuto da Parma; gli amici Paolo, Andrea, Teresa, Giovanni e Angela. C'erano tutti. Infine arrivò anche lei. Entrò fiera, al braccio del padre e con la marcia nuziale, sorridente e serena nell'abito bianco, casto ma che risaltava le forme morbide del corpo.

Continuarono a scambiarsi sguardi complici per tutta la funzione, dopo l'esperienza della fuga da Dnepropetrovsk tra di loro c'era ancora qualcosa in più, se possibile. Si sentivano quasi invincibili, nulla più poteva turbarli.

Alfio crollò al momento di recitare la formula. Gli scomparso letteralmente la voce e più che parlare sussurrava. E quel sussurro rimase nel cuore di Giuliana.

Alla festa, in un ristorante sul mare a Peschici, se ne videro delle belle. Tra scherzi e battute. Ad un certo punto arrivò qualcuno. Un cameriere avvisò Alfio.

“Guarda lì, Giuliana!”

C'erano Antonio, Enzo e Luda con la bambina. Corsero ad abbracciarli, incuranti di tutto il resto.

Si sedettero allo stesso tavolo, Enzo raccontò di come se l'era cavata e di come aveva recuperato anche il camion, pagando non poco di tangenti.

“Eh, io sono una pellaccia, ci vuol ben'altro!”

“Avrei voluto sentirti così anche quando eri lì steso per terra.” Alfio gli stava versando un po' di vino ma Enzo lo fermò. Dalla borsa di Luda tirò fuori una bottiglia di Taras Bulba.

“E' con questo che dobbiamo festeggiare!”

E giù a ridere, mentre gli altri li osservavano esterrefatti.

Il Commendator Fernando era al tavolo con i Gigli e con gli Attolico, tutti osservavano la scena con un po' di stupore.

“E' incredibile le mille forme e manifestazioni che può assumere la felicità.”

La festa andò avanti fino a tardi, peccato che la Taras Bulba finì presto.

Il sole non picchiava più tanto duro quel tardo pomeriggio di settembre sul porto di Bari. I gabbiani cercavano il pesce sul pelo dell'acqua. Il lungomare trafficato, pochi notavano il lento aprirsi del ponte mobile del traghetto diretto a Patrasso.

Sul pontile, in mezzo ad auto e camion in attesa di salire a bordo, non una Ferrari, ma una Guzzi California con a bordo una coppia e carico di bagagli.



Vola libera e felice,
al di là dei compleanni,
in un tempo senza fine, nel persempre.

Di tanto in tanto noi c'incontreremo
-- quando ci piacerà --

nel bel mezzo dell'unica festa

che non può mai finire.

Da *'Nessun luogo è lontano'* - **Richard Bach**

Nota dell'Autore:

Alfio e Giuliana, come (quasi) tutti i personaggi di questo romanzo, sono puramente inventati e non c'è alcun riferimento ad eventi realmente accaduti, anche se non vi nascondo che Freedom! è un romanzo denso di elementi autobiografici. Sapere di aver deluso l'amore di una ragazza, sgroppare per chilometri con la moto, abbordare una moretta col costume bianco sulla spiaggia (ma a me non si negò... Non ditelo a mia moglie!), stare stesi sull'erba a guardar la Via Lattea in montagna lontano un abisso da ogni forma di civiltà, l'italoamericano pacioccone al servizio di leva, la permanenza a Dnepropetrovsk (La cui descrizione, inclusa la cara e simpatica Luda e l'equipaggio dello Ilushin 76 Cargo, è tutta reale!), e tanti altri particolari tutti presi dalla mia vita.

E' una storia che mi ha coinvolto molto nel scriverla, sia ora sia quando la scrissi la prima volta venti anni fa. Scrivere una storia come questa vuol dire viverla dal di dentro, pensare 24 ore su 24 con la testa di Alfio e capire le sue mosse e i suoi pensieri, anche se tutt'intorno c'è tutt'altro, esattamente come accade a lui, che vive la vita di Alberto. Scrivere Freedom! È stata un'esperienza esaltante.

Beh, a dire la verità non ho mai avuto il piacere di conoscere una ragazza col volto come nella foto di Ines Sastre e con un corpo da calendario, ed un viaggio in TIR è rimasto un sogno nel cassetto, ma questo è un regalino che ho voluto fare al caro Alfio, che le celebrità che ho citato me lo concedano. E poi la Guzzi California non è la moto che personalmente preferisco. Ho voluto forse porre un pochino di distanza con questo personaggio troppo coinvolgente per me.

Nel riscrivere la storia ambientandola in questi anni 2000, con tanto di PC portatili e telefonini, ho voluto anche rendere Alfio meno solitario e sofferente che nella prima versione (prima non c'era Giuliana e praticamente nessun amico, solo alla fine una certa Silvana, di alcuni anni più vecchia, che diventa sua amante ma di fatto gli fa da madre), facendogli vivere più esperienze, dandogli più amici disposti ad ascoltarlo e coinvolgendolo anche in episodi sentimentali non privi di erotismo ma anche con problematiche affettive più o meno rischiose. Rispetto alla prima versione questa è più storia d'amore, è molto più dialogato, ma attenti perché Freedom! non è soltanto questo.

Una nota di attenzione: io sul Pollino ci sono stato venti anni fa, non vi garantisco che oggi sia ancora così incontaminato come l'avevo trovato e come l'ho descritto nel racconto.

Mi piacerebbe che Freedom! Fosse letto da molti, soprattutto dalle ragazze, sperando di non averle trattate troppo male nel romanzo. Non me ne vogliate, anzi, provate a mandarmi il vostro giudizio.

Saluti,

Alex.S.

Riferimenti e fonti:

Foto di Giuliana (Fine prologo): Ines Sastre <http://celebritiespictures.supereva.it>

Foto di Alfio (fine cap. 1): Jon Erik Hexum <http://celebritiespictures.supereva.it>

Guzzi California EV (fine cap. 2): http://www.motoguzzi.it/ita/california_ev.html

Foto di Angela (Fine cap. 6): Kate Winslet <http://celebritiespictures.supereva.it>

Foto panoramica (Fine): Cabina di navigazione Il 76TD Freighter Foto dell'autore

Alcune delle immagini hanno subito ulteriori elaborazioni di computergrafica per adattare al contesto.

Altri riferimenti:

Ferrari 550 Maranello

<http://www.ferrari.com>

Circolo Canottieri Barion – Bari <http://www.canottaggio.org/archivio/puglia/barion.htm>

Pizzomunno Palace Hotel *****

<http://www.pizzomunno.it/>

Gargano, Città di Vieste

<http://www.vieste.net/>

<http://www.vieste.com>

<http://www.ilgargano.net>

parco nazionale del Pollino

<http://www.parcodelpollino.it>

Dnepropetrovsk (Ukraine)

<http://brides.loveme.com/tour/dnepropetrovsk/>

Il 76TD Freighter Volga Dnepr

<http://www.vda.com.ru/eng/il76.shtml>



Comandante (alla cloche) e pilota IL76

– Foto dell'autore